LA RESISTENZA BRESCIANA

27

# LA RESISTENZA BRESCIANA

*rassegna di studi e documenti*

27

Aprile 1996
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

LA RESISTENZA BRESCIANA

*rassegna di studi e documenti*

27

© Copyright by ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA BRESCIANA

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tipografia «La Nuova Cartografica» - Brescia

**LA RESISTENZA BRESCIANA**
RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTI
DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA
27 APRILE 1996

## INDICE

LORENZA GIULIETTI, Problemi dei lavoratori fra guerra e dopoguerra 5
RICCIOTTI LAZZERO, Dalle testimonianze del lager Mittelbau-Dora 20
DARIO MORELLI, Antifascisti bresciani nel Casellario politico centrale (VII) 28
GIUSEPPE FABRIS, L'esercito governativo ceko dalla Boemia all'Italia Settentrionale (II) 50

DOCUMENTI - TESTIMONIANZE
a cura di DARIO MORELLI

ORIO GIACCHI, La DC nella Resistenza lombarda 79
Cattura della Direzione democristiana, ottobre 1944 90
Servizio Informazioni svizzero. Rapporti 1944 94
Tentativo di arresto di Mons. G.B. Montini, 1942 102
L'Italia vende armi all'Etiopia, 1929-1934 105
Docenti universitari antifascisti, febbraio 1945 108
NOLFO DI CARPEGNA, Frammenti dal diario di Gabrielli, 1945 110
ALDO LUCCHESE, Liberazione e stampa clandestina 117

Libri ricevuti 122

# PROBLEMI DEI LAVORATORI FRA GUERRA E DOPOGUERRA

## 1. La situazione nazionale

Le guerre del secolo XX non si caratterizzano solo per l'alto numero di vittime sui vari fronti, ma anche per i sacrifici che chiedono a coloro che, restando a casa, sostengono, se pure in condizioni particolari, l'economia del loro Paese. Dunque, la categoria più fragile, di fronte ai gravami che un conflitto comporta, si rivela essere quella dei lavoratori. Se, poi, alla quotidianità delle rinunce si aggiunge la progressiva perdita del prestigio delle armi, come nel caso italiano, è possibile giungere a sollevazioni di massa, non necessariamente organizzate e con un preciso programma d'azione. Una situazione di aperto disagio nei confronti della politica del regime fascista sembra essere all'origine degli scioperi del 1943, che investono a più riprese, fra marzo e novembre, il triangolo industriale del Nord-Italia[1].

Analizzando il tenore delle richieste, che vanno dalla indennità di sfollamento alla riduzione degli orari e dei ritmi di lavoro, al ripristino degli organismi operai di fabbrica, alla liberazione dei prigionieri politici, alla fine della disciplina militare nei posti di lavoro, alla insopportabilità del rapporto salario-costo della vita ed alla richiesta di pace, si può dedurre che, soprattutto la sollevazione del marzo, ha una natura prevalentemente economica ed un aspetto spontaneistico[2].

[1] Sugli scioperi del 1943 si segnalano:
Aa.Vv., *Conoscere la Resistenza*, Milano 1994, pp. 77-88; E.G. EPIFANI, *Il Sindacato nella Resistenza*, in "Proposte" n° 25, Roma 15.3.1975; M. MALFATTI-R. TORTORA, *Il cammino dell'unità 1943-1948*, Bari 1976; F. CASTREZZATI, *Crisi economica - L'Italia riscopre lo sciopero*, in "Il Bianco e il Rosso", Roma 1993, pp. 16-18; D. MORELLI, *Gli scioperi del marzo 1943*, in "La Resistenza bresciana" n° 20, Brescia 1989, pp. 102-107; M. RUZZENENTI, *Operai contro*, Brescia 1995, p. 19.

[2] G. BRAMBILLA, *Il movimento operaio nel 1943 a Milano*, in "Critica marxista" n° 7, pp. 112-113,

D'altro canto le forze della Resistenza non hanno, almeno nella prima fase, una decisa possibilità d'intervento, se si pensa che nei primi mesi dello stesso anno esse operano ancora dal confino o nella clandestinità.

A Brescia, poi, la loro azione sarebbe stata, come si è scritto, particolarmente difficile a causa della presenza in città della sede dei Ministeri fascisti dopo la costituzione della Repubblica di Salò. C'erano stati, è vero, fin dal 1941 degli abboccamenti in Francia fra Giuseppe Di Vittorio (per il partito comunista) e Bruno Buozzi (per il partito socialista), ripresi successivamente nel 1942 a Torino fra Buozzi ed Achille Grandi (per la corrente cristiana) miranti alla costituzione di un Sindacato unitario con un preciso programma d'azione; ma soltanto con il Patto di Roma del giugno 1944 si giunge alla creazione di un organismo confederale poggiante sui seguenti principi: "ampia democrazia interna, elezione di tutte le cariche direttive, garanzia per la rappresentanza proporzionale della minoranza, indipendenza da tutti i partiti politici, piena partecipazione all'azione comune per lo sviluppo delle libertà popolari e per gli interessi dei lavoratori e del Paese"[3].

Tale accordo può essere formulato su quei princìpi, poiché si riassume in esso il faticoso cammino del concitato periodo precedente, caratterizzato dalla caduta del regime, dal governo Badoglio, dalla nascita della RSI e, per i lavoratori, dall'accordo in nove articoli "per le commissioni interne d'azienda", il 2 settembre 1943, sottoscritto da Buozzi a nome dei sindacati per l'industria e da Mazzini, presidente della Confederazione degli industriali nonché dalla riunione a Milano, alla fine dello stesso anno, dei commissari sindacali Buozzi e Roveda, che con il ministro Piccardi incontrano gli scioperanti nelle prefetture di Torino e di Milano.

Il provvedimento è importante perché costituisce il primo accordo interconfederale siglato dopo la caduta del fascismo e perché con esso si giunge ad un superamento del Patto di Palazzo Vidoni del 1925.

Questo insorgere senza motivi politicamente ben definiti, ma in risposta ad un diffuso bisogno di autodifesa contro l'inasprimento quasi insostenibile delle condizioni di sopravvivenza individuale, non va sottovalutato poiché, come sostiene Pietro Secchia: "Dobbiamo invece far attenzione alle rivendicazioni immediate della classe operaia per legarle a

[3] E.G. EPIFANI, *op. cit.*, p. 26.



quelle più generali e politiche della lotta contro i tedeschi e contro i fascisti. La lotta contro i tedeschi la si può condurre anche con dei grandi scioperi, i quali possono trovare la propria causa immediata nelle rivendicazioni economiche, ma che possono poi assumere ulteriori sviluppi"[4]. Con questa azione contro lo sfruttamento e contro la guerra la classe operaia finisce con l'attirare su di sé l'attenzione delle forze antifasciste che, politicamente, hanno assunto una loro precisa identità organizzandosi nel CLN fino dal 9 settembre del medesimo 1943[5].

Lo sbarco alleato in Sicilia ed i successivi bombardamenti, se da un canto creano l'aspettativa di una prossima conclusione del conflitto, dall'altro inaspriscono ulteriormente la situazione delle masse poste di fronte al problema della mancanza di alloggi e dell'aumento del costo della vita in presenza del blocco dei salari decretato all'inizio della guerra ed alla richiesta di una sempre più abbondante produzione bellica. Questo è all'origine di una nuova serie di scioperi tra febbraio e dicembre 1944[6].

A nulla ha approdato il decreto del Consiglio dei ministri del 12 febbraio '44 con il quale si approva l'istituzione dei Consigli di gestione nelle fabbriche, organo voluto da Mussolini e dai suoi collaboratori per ottenere una forma di socializzazione nelle imprese, poiché sembra essere non del tutto casuale il fatto che una nuova serie di scioperi cada proprio nel medesimo periodo.

Di fronte al persistere delle ristrettezze del momento, le richieste sono ancora per un aumento dei salari e della quantità dei generi alimentari razionati e per la riscossione dell'indennità straordinaria ottenuta nel dicembre precedente. A questo viene aggiunta, e ciò sembra potersi considerare come elemento indicativo di un processo di educazione verso nuove forme di vita associata, la richiesta della fine delle violenze naziste contro gli operai in lotta (Hitler aveva ordinato che il 20% degli scioperanti fosse trasferito con la forza in Germania); la cessazione del rap-

[4] E.G. EPIFANI, *op. cit.*, p. 16.

[5] Brevi note sull'attività del CLN si trovano in M. RENDINA, *Dizionario della Resistenza Italiana*, Roma 1995, pp. 44-47.

[6] Sugli scioperi del 1944, si vedano M. MALFATTI-R. TORTORA, *op. cit.*, pp. 19-20; *Ricordati gli scioperi contro il fascismo - Quel giorno che i tram rimasero in rimessa*, "Il Giorno", 8.3.1964; *La commossa rievocazione ieri al Teatro Lirico - La rivolta di Milano al fascismo con i grandiosi scioperi del 1944*, "Avanti!", 8.3.1964; *Rievocati al Lirico gli scioperi del marzo 1944 - A San Vittore si esultò: 'I tram sono fermi'*, in "L'Italia", 8.3.1964.

porto di subordinazione alla Germania e l'opposizione rivolta alle autorità di Salò contro il probabile tentativo di smantellamento industriale.

Inutili si mostrano i tentativi di repressione posti in atto dalle forze di polizia contro la protesta popolare poiché gli stessi rivelano all'opinione pubblica la debolezza di un regime "sopravvissuto a se stesso"[7].

Durante l'estate '44, poi, le varie Camere del Lavoro insediatesi al Nord, per quanto in maniera clandestina, possono tessere le fila di carattere organizzativo e dare così ulteriore sostegno all'azione dei lavoratori.

Il deterioriamento poi della condizione di guerra con l'avanzata del fronte che finisce per colpire anche il mondo dei salariati e dei braccianti costretto, attraverso gli ammassi, a privarsi di un'autonomia alimentare che lo aveva reso estraneo ai problemi della sopravvivenza delle aree urbane, provoca un primo importante sciopero nelle campagne. Ad esso fa eco, nel novembre, ancora nelle aree industriali del Nord una mobilitazione della classe lavoratrice molto dura e definita dai fascisti "guerriglia", perché rivelante le caratteristiche dell'insurrezione[8].

Più palesemente questo aspetto si chiarisce nelle agitazioni del marzo 1945 nelle fabbriche piemontesi contro la riduzione delle razioni annonarie.

Nella stessa primavera, anche in campagna ci si solleva per ottenere dei patti colonici più equi e delle condizioni di affittanza più vantaggiose.

È lo sciopero proclamato il 18 aprile dal Comitato provinciale di agitazione, che fa seguito all'astensione dalle attività produttive degli operai di Milano del 28 marzo, il momento in cui è maggiormente leggibile il contributo delle masse lavoratrici all'epilogo della guerra; esso "rappresenta per l'estensione raggiunta dalla sollevazione, per la sua organizzazione interna, per il suo significato generale, l'avvio delle ultime fasi della Resistenza, di quelle vicende nelle quali, sulla spinta combinata del CLNAI e delle forze alleate in marcia verso il Nord, popolo e partigiani insorgevano contro fascisti e tedeschi, provocandone dovunque la resa e la capitolazione"[9].

"L'ebbrezza della Liberazione" non pone certo fine alle strettezze

[7] G.E. EPIFANI, *op. cit.*, p. 24.

[8] Sul carattere insurrezionale dello sciopero del 1944 si veda "A tutti i comitati di agitazione", 14.10.1944 (Arch. ISRB, fondo Gf. Bianchi).

[9] G.E. EPIFANI, *op. cit.*, p. 37.



delle masse lavoratrici sulle quali grava il pesante carico di conseguenze della Ricostruzione[10].

"Capitale finanziario e materie prime" costituiscono l'unico tipo di aiuto che l'Italia possa accettare dagli Alleati, sostiene Di Vittorio nel Convegno di Napoli della CGIL del gennaio 1945; ma è necessario, secondo la proposta Grandi allo stesso Congresso, non trascurare la situazione del latifondo ed apportare dei correttivi al rapporto di mezzadria, assegnando al mezzadro il sessanta per cento del prodotto[11].

Nel momento della liberazione le forze che hanno provocato la caduta del fascismo e che si riconoscono nel CLN non dimenticano che la fase della ricostruzione passa attraverso una chiarificazione dei problemi del mondo del lavoro; a tale scopo il 25 aprile 1945 viene emanato un decreto "che abrogava ogni legge e disposizione del governo fascista repubblicano sulla socializzazione e nello stesso tempo fissava alcune nuove disposizioni per i Consigli di gestione, stabilendo per tali organi ampie prerogative democratiche"[12] attraverso il controllo e la collaborazione delle maestranze sulla gestione dell'azienda.

Un commento entusiasta al decreto compare il 27 giugno su "La Verità", periodico del PCI bresciano, tramite le cui pagine si afferma che attraverso questi Consigli sarebbe possibile controllare i costi, acquisire dei dati reali per la fissazione dei prezzi e boicottare il fenomeno della borsa nera.

Nella realtà, comunque, la situazione permane grave soprattutto per quanto concerne il problema alimentare, dal momento che tutti i generi di prima necessità sono razionati e, se a ciò si aggiunge un pesante aumento dell'inflazione, è comprensibile il verificarsi di manifestazioni spontanee di protesta.

A Brescia, nel mese di luglio, molti cittadini in corteo si portano verso la Prefettura e la sede del CLN, per chiedere provvedimenti contro il caro-vita[13].

Alla manifestazione cittadina fa eco nelle campagne uno sciopero di tre giorni nel settembre, che interessa mezzadri, salariati e mandriani ed al quale si dà, da parte delle autorità, una risposta economica di tipo im-

[10] Sui difficili giorni del dopoguerra, cfr.: S. BERTOLDI, *Dopoguerra*, Milano 1993.

[11] M. MALFATTI-R. TORTORA, *op. cit.*, pp. 87-89.

[12] R. SAVOLDI, *Il CLN di Brescia dopo la Liberazione*, Milano 1978, pp. 192-193.

[13] G. SCIOLA, *Brescia 1945: dalla Liberazione alla crisi del governo Parri*, in Aa.Vv., *Brescia negli anni della ricostruzione*, pp. 192-193.

mediato (aumenti salariali), ma che non tende a risolvere il problema più grave del mercato nero e della speculazione privata.

Il 1946, l'anno delle consultazioni amministrative che avrebbero portato all'elezione a sindaco della città del socialista Ghislandi, e del referendum istituzionale il 2 giugno, si apre, per i lavoratori, in modo piuttosto drammatico: lo sblocco dei licenziamenti, ottenuto dagli industriali, e si conclude con la vertenza della Marzotto determinata dalla richiesta di erogazione della quattordicesima mensilità anche agli operai.

L'approvazione della Costituzione (22.12.1947) arriva dopo un anno di gravi tensioni e di massicce agitazioni nel mondo del lavoro: i primi giorni di maggio i lavoratori metalmeccanici si astengono per un'ora dal lavoro a seguito dei fatti di Portella delle Ginestre; nell'agosto è la volta dei dipendenti della Tempini, mentre in settembre si svolge una massiccia agitazione nel mondo rurale.

Di fronte a questi fatti, poi, si gioca "l'unanimità delle decisioni in campo sindacale" messa in discussione dalla conclusione del periodo della pariteticità[14].

Dalle tre agitazioni scaturiscono accordi importanti, tra cui il rinnovo della tregua salariale in atto dal 1946 e la definizione delle funzioni delle Commissioni interne non più soltanto organo consultivo, ma in grado di intraprendere agitazioni all'interno delle aziende. Si stabilisce anche un nuovo sblocco dei licenziamenti con ripercussioni negative però nella situazione sociale.

Il 15 dicembre dello stesso anno partono dall'Italia gli ultimi scaglioni di truppe anglo-americane e in un clima di grande tensione si vanno preparando le elezioni politiche dell'aprile 1948, che avrebbero dato un largo consenso di suffragi alla DC, ma soprattutto testimoniato la forza al suo interno di Alcide De Gasperi, l'uomo politico convinto della possibilità della ricostruzione attraverso un lento riassetto dell'economia.

Nel luglio dello stesso '48 l'attentato a Togliatti ed il diverso modo di canalizzare la conseguente protesta dei lavoratori contro tale atto è all'origine della spaccatura dell'unità sindacale.

Il 31 luglio a Brescia avviene l'abbandono della Camera del Lavoro da parte del segretario e dei funzionari cristiani ed il loro trasferirsi in via S. Chiara.

[14] F. GHEZA, *Movimento cattolico e dinamica sociale a Brescia*, in Aa.Vv., *Brescia negli anni della ricostruzione*, p. 108.



Il 7 agosto la corrente cristiana della CGIL costituisce una nuova organizzazione sindacale (Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori - LCGIL) che all'art. 3 del suo Statuto prevede l'esclusione degli scioperi politici[15].

Alla nuova organizzazione si offre ben presto un ampio campo d'intervento di fronte alle vertenze del settore metalmeccanico di fine anno ed inizio 1949. Il problema sul tappeto è ancora quello dei licenziamenti: elemento di raccordo fra il momento immediatamente precedente la caduta del fascismo e la successiva fase della Ricostruzione, durante la quale dare un volto alla realtà statuale nata dalle macerie del conflitto.

## 2. Condizioni di vita nel Bresciano

Alla caduta del regime, cui i lavoratori hanno contribuito con una loro azione ben determinata e non di carattere secondario, fanno eco una serie di problemi organizzativi ed economici nei quali la massa torna a giocare un ruolo di grande importanza.

Il 25 aprile 1945 vengono sciolte le organizzazioni politiche e sindacali del fascismo ed il CLN esce dalla clandestinità per accingersi ad assolvere nuovi compiti ed a predisporre tutte quelle iniziative che divengono necessarie in tempo di pace, in un clima caratterizzato da un profondo desiderio di rinnovamento e di democrazia e lontano dal sospetto di una possibile forma di conservazione.

Il "tutto da rifare", come si sostenne dall'avv. Mario Marchetti, diviene per i partiti componenti il CLN non motivo di scontri interni, ma esclusivamente disputa intorno alla priorità di qualche problema.

Particolarmente attivi sono, dopo la Liberazione, i CLN aziendali, che costituiti da una rappresentanza scelta pariteticamente, rappresentano elemento di raccordo fra l'espressione politica e quella sindacale.

Il problema più grave e più urgente, per il quale si trovano ad impegnarsi è quello di far fronte alle molteplici esigenze di sopravvivenza, tra cui la massiccia erosione al potere d'acquisto dei salari, che la fase terminale del conflitto e l'immediato dopoguerra hanno determinato e la progressiva perdita di occupazione da parte di molti. Ciò in larga misura

[15] Una relazione puntuale dei fatti di quei giorni si trova in F. Gheza, *op. cit.*, pp. 126-128.

a causa del nuovo assetto industriale, che deve essere dato alle varie imprese, in cui dovrebbero operare tre organismi: i consigli di gestione, le commissioni interne ed i CLN aziendali con ambiti d'azione differenti: sindacale, economico e politico[16].

Dei tre organismi, quello con vita più incerta o addirittura con applicazione quasi inesistente in territorio bresciano, è il Consiglio di gestione (costituito con certezza soltanto all'OM in città[17] e, secondo una testimonianza, attivo grazie all'abilità mediatrice dell'ing. Filtri) nonostante le molte aspettative su di esso. Va ricordato che sulle sue funzioni DC e PCI non sono d'accordo, poiché il primo partito prevede un carattere deliberativo da attribuirsi all'istituto, mentre i social-comunisti puntano su di una funzione prevalentemente consultiva, escludendo qualsiasi forma di collaborazione di classe. Se a ciò si aggiunge una ferma lettera di protesta inviata dalla Confindustria il 26 gennaio 1946 al Presidente del Consiglio De Gasperi e la mancata ratifica da parte del Governo alleato del decreto costitutivo del 25 aprile 1945, è evidente come la vita di questo importante strumento di partecipazionismo operaio non trovi particolare attuazione. Il problema non decade completamente, poiché, come si è scritto, dalla fine del 1946 alla fine del 1948 tre disegni di legge, non aventi sorte migliore del decreto del CLNAI, ripropongono la questione[18].

L'occupazione costituisce, quasi contemporaneamente al problema alimentare, l'assillo più angoscioso della massa, poiché a ridosso della conclusione della guerra si passa da un regime di occupazione generalizzata a drastiche riduzioni di personale, così onerose da porre Brescia addirittura in situazione più disagiata rispetto ad altre zone operaie dell'Italia settentrionale[19].

[16] Una chiarificazione sulle funzioni del CLN aziendale si trova nella nota inviata dal CLN provinciale al CLN aziendale del Cotonificio di Roè Volciano ed alla Direzione del medesimo il 9.5.1946 (Arch. ISRB).

[17] La trasmissione al CLN provinciale della composizione del Consiglio di Gestione per la FNA reca la data del 25.7.1945 e per l'Azienda Servizi Municipalizzati quella del 27.6.1945. Nel primo caso si sollecita il funzionamento del Consiglio di Gestione a seguito di una visita compiuta dai rappresentanti delle maestranze della FNA, dalla Commissione Interna e dai compagni del CLN alla Isotta Fraschini di Milano in data 27.12.1945. Tali documenti si trovano in Arch. ISRB.

[18] R. SAVOLDI, *op. cit.*, pp. 252-255.

[19] F. GHEZA, *Cattolici e Sindacato*, Roma 1975; F. CASTREZZATI, *Il Sindacato nell'immediato dopoguerra*, in "La Resistenza bresciana" n° 13, Brescia 1982, pp. 118-119.



Il problema occupazionale non caratterizza soltanto l'ultimo anno di guerra, ma anche gli anni 1946, '47, '48 definiti "drammatici" per quanto concerne la disoccupazione, che può essere "aperta" (dichiarata) o "latente" (sospesi) secondo quanto si afferma a Roma in un convegno di sindacalisti cristiani nel settembre 1945. "Quest'ultima - si dice - deve però cessare, perché abitua il lavoratore a percepire una paga senza lavorare". Come alternativa si propone un ritorno alla terra, anche se difficile da ottenere, poiché chi si è inurbato lo ha fatto alla ricerca di una vita più comoda e meno dura, oppure l'emigrazione, verso la quale si rileva una grande attrattiva e una adeguata politica di ricostruzione[20].

Nuovamente nel 1947 l'avv. Bonardi, membro della Camera del Lavoro, al Congresso unitario provinciale ritorna sul tema, illustrando il significato del blocco dei licenziamenti ottenuto fino all'inizio del 1946 e del successivo sblocco parziale, mettendo in risalto il carattere sindacale e non prettamente economico del problema, poiché nelle trattative con la Confindustria l'occupazione viene collegata alla concessione di un ruolo ben preciso per le Commissioni interne.

A seguito delle varie agitazioni degli anni 1947 e 1948, in una nota del 2 dicembre '48 inviata alla redazione de "Il Cittadino" e de "La Voce del popolo" si prospetta una nuova dimensione per il licenziamento e cioè quella di introdurre un congegno di dimissioni volontarie facilitate da un'equa indennità di fine rapporto e dall'eventualità di intraprendere "altre attività o di avviarsi verso l'emigrazione"[21].

Un altro possibile correttivo al problema viene indicato dal sindaco di Urago d'Oglio in una sua lettera all'Ufficio provinciale dei Sindacati Liberi di Brescia il 28 ottobre 1948, con la quale si chiede di poter utilizzare un congruo numero di disoccupati del Comune, che non fruiscono più del sussidio di disoccupazione, nei lavori di allargamento della strada consorziale Orzinuovi-Palazzolo. Così, oltre ad evitare gravi incidenti stradali sono sollevate dalla miseria tante famiglie evitando il "ripetersi di molti reati di furto che soltanto la disoccupazione e la fame spesse volte provocano"[22].

Inflazione e speculazione accompagnano il difficile recupero di una nuova vita associata, inasprendo pesantemente la già difficile situazione

[20] Convegno dei Sindacati Cristiani, Roma settembre 1945; 6ª relazione: "Disoccupazione e ricostruzione" (Arch. "Angelo Gitti", presso IAL-CISL).

[21] Documento redatto in data 2.12.1948 (Arch. "Angelo Gitti").

[22] Documento in Arch. "Angelo Gitti".

di coloro che possiedono un reddito fisso. In particolare la condizione alimentare, a causa di un razionamento "da fame", si rivela grave nonostante un "iniziale ottimismo" della SEPRAL, la commissione economica per l'alimentazione istituita il 5 febbraio 1945 dal CLNAI. Per questo motivo il 10 luglio dello stesso anno i Comitati aziendali, in una lettera di protesta in cui si discute del problema del lavoro, chiedono anche una pari razione di pane per impiegati ed operai.

Contro la corsa al rincaro dei prezzi il 17 settembre dallo Stabilimento S. Eustacchio viene inviato un documento alla Camera del lavoro in cui si dice: "qualora gli organi che difendono l'interesse di chi onestamente lavora non intervengano energicamente ed efficacemente perché la vertiginosa corsa al rincaro dei generi alimentari e di abbigliamento venga draconianamente fermata non sarà possibile fermare un'agitazione che serpeggia minacciosa tra le masse"[23]. Il gruppo postelegrafonico "Gambetti" si rivolge invece al presidente del CLN per ottenere buoni sconto per l'acquisto di generi di prima necessità[24].

E, se il pane detiene nella storia un primato alimentare soprattutto per i ceti meno abbienti, il suo prezzo diventa per questi ultimi fondamentale, come pure importante è fissarne la possibilità di acquisto da parte di qualsiasi autorità statuale. In questa prospettiva si colloca il decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 20 agosto 1948 relativo all'aumento dell'indennità di caropane con effetto dal 1° agosto dello stesso anno[25].

Gli operai, comunque, non attendono solo risposte dall'alto, ma, in nome di uno spirito di solidarietà che, di fronte alle comuni strettezze, la guerra ha contribuito ad accentuare, organizzano feste da ballo e pesche di beneficenza (come alla Breda il 31 dicembre 1945) il cui ricavato è per coloro che si trovano in difficoltà a causa della mancanza di un'occupazione.

Ancora da parte del CLN aziendale della FNA, si chiede, nel settembre del 1945, una distribuzione di calzature a prezzo più equo e la costituzione di una cooperativa per l'approvvigionamento di derrate alimentari a prezzi accessibili e controllati[26].

[23] La Commissione Interna degli Stabilimenti S. Eustacchio al CLN provinciale e p.c. alla Camera del Lavoro, Brescia 17.9.1945 (Arch. ISRB).

[24] Al CLN provinciale, Brescia 19.9.1945 (Arch. ISRB).

[25] "Ai rappresentanti delle Commissioni Interne - Loro Sedi - Oggetto: Aumento indennità caropane", Brescia 28.8.1948 (Arch. "A. Gitti").

[26] "Il CLN aziendale al CLN provinciale", 12.9.1945 (Arch. ISRB).



Su questo tema si ritorna nella riunione delle Commissioni di fabbrica del 23 febbraio 1946, durante la quale si verifica una lunga discussione in merito al problema dell'Unione Cooperative di consumo, il cui compito primario viene identificato nell'andare incontro ai lavoratori per mezzo degli spacci, ritenuti ancora insufficienti alla richiesta, dal momento che in essi si opera nell'"assoluta onestà" dei prezzi, non frodando finanza e dazio, come viene fatto da altri commercianti[27].

Non da sottovalutare in questo scorcio di tempo, che va dal 1945 al 1948, nel difficile recupero di una "normalità", la grave carenza di abitazioni provocata dai vari bombardamenti sulla città, situazione alla quale si darà una prima risposta interessante per le masse popolari con la legge Fanfani, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 7 marzo 1949. E quanto fosse sentito il problema si rileva nello scritto inviato nel marzo '49 da un capomastro di Lograto alla Democrazia Cristiana, in cui viene proposta una serie di correttivi[28].

In questo immediato dopoguerra in cui, come è stato scritto, tutti hanno qualcosa intorno al quale riflettere e diffuso è il bisogno di uscire dallo stordimento provocato da quanto è accaduto, per orientarsi verso la rinascita del Paese[29], occorre dare una risposta anche ai vari problemi di ordine pubblico, fra cui lo sciacallaggio ed il banditismo, perpetrati spesso da gruppi di sbandati a danno di operai. A tal proposito la Commissione di fabbrica della Società Nazionale Radiatori si fa interprete della necessità di un maggior controllo dei fascisti reduci dal Campo di concentramento di Coltano[30].

Fra l'ottobre 1944 e l'aprile 1945 il CLNAI si esprime con un decreto in merito alla costituzione di una Commissione per l'epurazione della dirigenza economica e finanziaria, l'introduzione di un regolamento per il funzionamento delle Commissioni di giustizia ed un ulteriore decreto per l'amministrazione della stessa. Con quest'ultimo atto del 25 aprile 1945 vengono insediate le Commissioni di giustizia con funzione inquirente, le Corti d'Assise del popolo con funzione giudicante ed i tribunali di guerra per lo stato di emergenza.

[27] "Riunione al Da Cemmo delle Commissioni di Fabbrica", 23.2.1946 (Arch. "A. Gitti").

[28] "Alla Democrazia Cristiana", Lograto (Bs), 5.3.1949 (Arch. "A. Gitti".

[29] Per alcune informazioni sul clima culturale del tempo, cfr. M. CORTI, *Dialogo in pubblico*, Milano 1995.

[30] G. SCIOLA, *op. cit.*, p. 198.

A Brescia i provvedimenti di epurazione hanno inizio il 3 maggio 1945, allorché si invitano gli ex fascisti a presentarsi entro il 15 maggio all'ex Arsenale di via Crispi. Nello stesso giorno vengono bloccati i tribunali di guerra ancor prima della loro entrata in funzione; il 1° giugno sarà la volta delle Commissioni di giustizia.

I processi di maggior rilievo tenuti in città sono contro l'avvocato accusatore di Lunardi e Margheriti, Vincenzo Federici, ed il giornalista Luigi Romersa il 23 maggio; contro l'ex questore Candrilli il 12 giugno e, da ultimo, il 27 luglio contro l'ex comandante della polizia federale Ferruccio Sorlini.

Degli ultimi due imputati appare notizia nella testimonianza di un capo ufficio di sorveglianza della Metallurgica Bresciana, già Tempini, che in un pro-memoria del 25 marzo 1945, stilato contro il proprio licenziamento causato da possibili connivenze con il fascismo, chiarisce i rapporti avuti con gli esponenti del passato regime e la sua attività in favore di dipendenti della fabbrica appartenenti alle formazioni partigiane[31].

Per quanto l'attività di epurazione sia stata meno radicale del previsto (il "Plebiscito" - settimanale indipendente - il 31 gennaio 1946 ricorda che delle 8000 schede di pubblici dipendenti presi in esame per un possibile allontanamento dal servizio soltanto 562 sono gli effettivamente sospesi), e più attiva nel settore pubblico rispetto a quello privato, dove il datore di lavoro cerca di conservare al proprio posto personale qualificato e fidato anche se compromesso[32]; le conseguenze non possono non essere ancora una volta più gravose per le categorie meno protette. A tal proposito sembra utile ricordare la richiesta di sostegno economico della moglie di un epurato della ditta Glisenti di Carcina[33].

All'interno della CGIL, frattanto, fin dal Congresso di Napoli del gennaio 1945 vanno rivelandosi le difficoltà di convivenza dei due maggiori schieramenti: quello social-comunista e quello cattolico a causa della relazione che Grandi dedica al problema agrario e che suscita l'accesa protesta dei proprietari, che fanno pressione presso De Gasperi perché blocchi la proposta. D'altro canto lo stesso Grandi, in un intervento su

[31] Documento in Arch. ISRB.

[32] L'attività di epurazione colpisce dirigenti come l'ing. Corrado Orazi dello Stabilimento OM di Brescia, la cui figura verrà successivamente rivalutata come risulta in M. RUZZENENTI, *op. cit.*, p. 52.

[33] Documento in Arch. ISRB.



"Democrazia sindacale" del 19 agosto 1945[34], sostiene che è un errore considerare il patto di Roma come un punto d'arrivo per l'unità delle correnti storiche del sindacalismo italiano, poiché "quello non era che un punto di partenza ed intendeva offrire una piattaforma perché tutte le forze del lavoro potessero sentirsi sicure e tranquille entro le file della CGIL".

Una tale sicurezza si ottiene nel rispetto delle opinioni e degli interessi particolari delle categorie associate in un clima di indipendenza dalle scelte di partito e nella convinzione che non si debba più limitare la propria attenzione al problema contingente, ma si rivolga uno sguardo più ampio alla revisione dei contratti collettivi di lavoro in un clima di solidarietà, poiché "un dissenso non risolto riapparirà più acuto nel momento della crisi".

E dissensi ci sono tra gli esponenti della Camera del Lavoro di Brescia in occasione della caduta del Governo Parri[35] e della conseguente manifestazione pubblica alla quale la corrente DC partecipa con alcune riserve, per cui per la prima volta in città si avvertono divergenze ideologiche ed operative all'interno dei partiti di massa e tra questi e le correnti sindacali; nonché in occasione degli scioperi alla Marzotto di Manerbio, a fine 1946, ed alla Franchi di Brescia all'inizio del 1947.

In verità già dall'inizio dello stesso '46 ogni corrente presentava ai lavoratori i successi ottenuti come esclusivo merito dell'attività dei propri attivisti e del proprio partito[36].

A mano a mano che l'emergenza economica, per quanto faticosamente, viene superata, si vanno frantumando quegli equilibri che "potevano durare nell'unità sindacale nella misura con la quale le componenti fossero state in grado di vivere il gioco democratico e non il dualismo radicale che si stava instaurando"[37]. La frizione diviene scontro aperto nel periodo immediatamente precedente alle elezioni politiche del 1948 a proposito del Piano Marshall, interpretato dalle sinistre come uno strumento di soggezione economica agli Stati Uniti d'America, che militar-

[34] Documento in Arch. "A. Gitti".

[35] Sull'attività economica del governo Parri cfr. S. CABINI, *La politica economica del governo Parri*, in Aa.Vv., *Il governo Parri*, Roma 1995, pp. 94-104; V. EMILIANI, *Parri, la morale al potere*, in "Il Sole-24 Ore", 24.12.1995.

[36] F. GHEZA, *Cattolici e Sindacato*, op. cit., p. 35, Si veda anche la lettera inviata alla DC ed al CLN provinciale di Brescia in data 18.1.1946 dal rappresentante di partito presso la Società Nazionale Radiatori (Arch. ISRB).

[37] F. GHEZA, Movimento cattolico e dinamica sociale a Brescia, op. cit., p. 116.

mente hanno abbandonato l'Italia dal dicembre '47, ma politicamente ed economicamente con i loro aiuti continuano ad occupare un posto rilevante nella vita pubblica del Paese.

In una traccia di discorso per l'11 aprile del '48 si afferma invece da parte dei lavoratori cristiani che la salvezza della democrazia è legata alla salvezza del Piano Marshall "indispensabile all'Italia e frutto del sacrificio dei lavoratori americani che l'hanno volentieri accettato per amore dei popoli democratici"[38].

La situazione è "alquanto tesa" in provincia, sottolinea l'avv. Bonardi in una sua comunicazione all'on. Pastore del 5 febbraio, e ne attribuisce la motivazione allo stato di tensione esistente nei rapporti interni tra le correnti conseguenti alle ultime agitazioni dei disoccupati.

Il 12 maggio '48 l'avv. Bonardi, segretario della corrente cristiana all'interno della Camera del Lavoro, rassegna le proprie dimissioni. Queste fanno seguito ad un piano di ristrutturazione all'interno della stessa Camera, anche se vengono motivate dal desiderio di assumere impegni politici, conseguente al Congresso di Firenze del 1947, durante il quale si erano verificati dissensi in merito all'art. 9 dello Statuto concernente la legittimità dello sciopero politico. La Democrazia Cristiana, fin dal novembre 1946 ha, infatti, ribadito che i lavoratori scenderanno in lotta quando la rivendicazione "è sentita e cioè quando è giusta e si passerà allo sciopero quando la maggioranza si sia pronunciata in senso favorevole"[39].

Il 14 luglio 1948 avviene l'attentato a Togliatti.

Nel frenetico volgere dei fatti che caratterizza i giorni successivi all'episodio si verifica la spaccatura definitiva delle due correnti antitetiche all'interno della Camera del Lavoro a causa dello sciopero indetto per protestare contro il gesto di violenza e sulle sue modalità di attuazione.

Il 31 luglio, dopo una serie di tentativi di mediazione andati falliti, il segretario ed i funzionari della corrente cristiana della Camera del Lavoro di Brescia si stabiliscono in altra sede.

L'unità di intenti determinata dalla necessità di combattere contro un nemico comune dal punto di vista dell'azione sociale può dirsi definitivamente conclusa e tale rottura non mancherà di far avvertire le sue

[38] "Discorso per l'11.4.1948" (Arch. "A. Gitti").
[39] "Democrazia Cristiana", 7.11.1946 (Arch. "A. Gitti").



conseguenze sulle vertenze del novembre 1948, quando un gruppo di lavoratori della OM di Gardone VT rileverà lo scadimento di una tradizionale correttezza di azione nell'ambito della competizione politica.

LORENZA GIULIETTI

*DALLE TESTIMONIANZE DEL LAGER MITTELBAU-DORA*

## IL CASO WERNHER VON BRAUN: SCHIAVISTA TEDESCO, EROE AMERICANO

Nel corso delle lunghe indagini condotte in Germania per preparare il mio ultimo libro "Gli schiavi di Hitler" sono arrivato in Turingia, tra le basse colline sul versante meridionale dello Harz. Qui la DDR aveva, a pochi chilometri di distanza, il confine con la Germania federale, e il luogo, Nordhausen, era rimasto inaccessibile per quasi cinquant'anni. In quella conca maledetta, al cui fianco passa un trenino miserabile, la Harzquerbahn, i nazisti avevano creato la fabbrica più crudele e perfetta d'Europa. Una fabbrica che preparava le V1 e le V2 per Londra e che veniva alimentata con il sangue dei prigionieri di guerra, usati senza alcuno scrupolo finché resistevano, e sostituiti, appena morivano, dagli altri che affollavano il lager di Buchenwald. Quei prigionieri duravano duetre mesi: la morte avveniva sempre per fame, fatica, malattia, bastonate o impiccagione.

Nel libro racconto come sorse Dora e come vi si trasferì l'intero complesso di Peenemünde, sul Mar Baltico, bombardato dagli aerei alleati il 17 e 18 agosto 1943. Lo aveva ordinato il Führer dopo aver incontrato Wernher von Braun il 7 luglio dello stesso anno ed aver visionato un film sui missili. C'erano già due gallerie nelle viscere di quelle colline e gli specialisti della Wehrmacht le avevano riempite coi contenitori di aggressivi chimici. Erano collegate l'una all'altra da 46 tunnel trasversali lunghi 200 m., larghi 11,50 e alti 8,50: un'opera incredibile su una superficie di oltre 100.000 metri quadrati. Ma tutto quello spazio non bastava. Il Reichsführer delle SS, Himmler, prese in mano la situazione il 21 agosto, nominò responsabile del trasferimento di Peenemünde e dell'allargamento dei tunnel l'Obergruppenführer delle SS Pohl e diede freneticamente il via ai lavori.

Nelle vicinanze di quella collina si trovava Buchenwald, che per i nazisti era una fonte inesauribile di schiavi, e da quel campo, alle 5 del mattino del 28 agosto 1943, partirono in treno107 prigionieri polacchi incaricati di disboscare la conca e di preparare baracche di legno. Nei giorni e



nei mesi che seguirono, altri treni scaricarono nuovi schiavi (tedeschi, cecoslovacchi, belgi, francesi, jugoslavi, norvegesi, italiani, ebrei e zingari di varie nazionalità) e quel complesso diventò Dora. A ottobre erano 4000, a dicembre 10.735, alla fine del gennaio 1944 ben 12.500.

Gli schiavi dovevano allargare, allungare, sistemare e cementare le gallerie con martelli pneumatici, pale e picconi, e persino con le mani, mentre i tecnici provocavano l'esplosione di mine per far saltare la roccia. Lavoravano notte e giorno in turni ininterrotti di 12 o di 14 ore, tra la polvere della roccia che si sfaldava e si sbriciolava, in un'aria sempre più rarefatta, alla luce di lampade a carburo, nell'umidità che trasudava dalla volta, senza mai vedere la luce del giorno. Dormivano nelle gallerie trasversali, a 800 metri dall'imbocco del tunnel, in castelli di 3,4 o 5 piani di 60 cm di altezza, dove non si poteva nemmeno stare seduti, non erano dotati di alcun equipaggiamento speciale, per togliersi la polvere di calcio che incrostava il viso usavano la propria urina. L'ossigeno era insufficiente in quella cavità, la stanchezza coglieva subito. Gli schiavi dovevano soltanto scavare e scavare e riempire di roccia i vagoncini di una ferrovia che arrivava fin dentro le gallerie, e scaricare a forza di muscoli le attrezzature per la fabbrica missilistica: macchinari che arrivavano da Peenemünde e pesavano tonnellate. Notte e giorno, notte e giorno. I guardiani li pungolavano e bastonavano, li opprimevano e li sfruttavano fino all'ultima goccia di sangue, negando loro cibo a sufficienza. Scoppiarono malattie d'ogni genere, soprattutto la tubercolosi e le infezioni agli occhi. Tre volte alla settimana i cadaveri - in attesa dell'allestimento di un crematorio interno - venivano trasportati a Buchenwald per essere cremati e diventare un pugno di cenere non più ingombrante. Quei cadaveri non impressionavano i tedeschi: erano bocche in meno da sfamare, perché il materiale umano a disposizione era sovrabbondante. Dal 1° ottobre 1943 al 31 marzo 1944 i cadaveri erano già circa 3.000.

Tra quel materiale sovrabbondante spiccavano gli italiani, presi prigionieri in madrepatria e su tutti i fronti di guerra in seguito all'armistizio dell'8 settembre. Il primo gruppo di 27 prigionieri arrivò l'8 ottobre 1943 e il primo a morire, il 3 novembre, si chiamava Giovanni Ghibaudo, nato il 17 gennaio 1897 a Nizza Monferrato (Asti), probabilmente per un incidente in galleria. Poi seguirono altri, a catena, mentre arrivava l'inverno e un freddo terribile. Sette alpini lombardi e veneti, internati militari - due di essi erano bresciani: Giuseppe Baccanelli, matricola 0457, nato a Borno il 10 marzo 1924, e Carlo Mossoni, matricola 0248, nato a Breno il 25.2.1914 - che chiesero un mestolo di brodaglia

in più vennero fucilati, ed i loro nomi sono incisi su una lastra di bronzo che si trova presso il crematorio. I cadaveri venivano ammucchiati sia all'esterno sia in galleria, e li vide anche il giovane scienziato missilistico Wernher von Braun, poco più che trentenne, quando andò ad ispezionare in quel tunnel la galleria trasversale 39 del tunnel B, dove si trovava un gruppo di specialisti che curavano le operazioni finali di armamento del razzo.

Racconterà il polacco Adam Cabala: "Vi andò una cinquantina di volte, passando davanti alla galleria trasversale 36. Lunghi 6 metri, tavolacci di legno fradicio coprivano tre quarti della sua superficie. In fondo alla galleria, dove essa confinava con il corridoio A, si svolgeva l'atto più vergognoso di Dora. Su una piccola superficie, accanto allo stambugio dell'ambulanza, giacevano a mucchi i prigionieri che il giogo del lavoro e il terrore dei controlli vendicativi avevano portato alla morte. Da lontano si vedeva questa grossa massa di cadaveri. Il professor von Braun vi passò vicino, così vicino da toccarla. Possibile che non gli abbia fatto alcun effetto? Inorridivano persino i prigionieri passando in quell'angolo... Ma von Braun non vi diede neanche uno sguardo... Io non credo che non abbia visto i moribondi nel fango e nella sporcizia. Deve averli visti! Egli non ha mai protestato contro quella crudeltà e quella barbarie".

Il professor Wernher von Braun - tessera del partito nazista n. 5738692 e tessera delle SS n. 185068, nelle quali dal 28 giugno 1943 aveva il grado Ehrensturmbannführer, maggiore onorario - decorato da Hitler con la croce di cavaliere con spade al merito di guerra, disponeva di un proprio ufficio a Halle, la città dove nacque Haendel. Il suo indirizzo era T-FA Lindenberg, Halle/Saale 2, Postschliessfach 1350, telex 06827. Il suo recapito telefonico a Nordhausen, cioè a Dora, recava il n. 2180, quello privato il 550. Lo scienziato, giovanissimo, aveva appena 32 anni, coordinava l'attività di oltre cinquantra grandi imprese impegnate nella preparazione del materiale per i missili e il lavoro di 10.000 persone nelle gallerie e nei dintorni. Si lavorava a ritmo forzato, per battere nel tempo l'inesorabile avanzare dello spettro della sconfitta della Wehrmacht. E von Braun vi profondeva tutto il suo entusiasmo e tutta la sua genialità, onorato anche dal fatto che nello stesso anno in cui era stato promosso al grado di maggiore delle SS aveva ricevuto, per volere del Führer, il titolo accademico di professore. In quelle gallerie sotto la collina si impiccavano i prigionieri anche usando i carrelli trasportatori e le gru Demag, a volte persino a gruppi di 30, con artifizi vari. Accadevano cose spaventose, e persino il ministro per gli Armamenti, Albert Speer, ne rimase sconvolto durante una sua visita e dovette "tirarsi su" per non cadere in deliquio con un grosso bicchiere di cognac.



La tragedia di Dora l'ho raccontata nel mio libro aiutato anche dalle testimonianze di italiani sopravvissuti miracolosamente, dall'amico dr. Klaus Scheel, già dell'Accademia delle Scienze (Dipartimento Storia della DDR) ed ora apprezzato documentarista della fine della Seconda Guerra Mondiale a Berlino, e dal Berlin Document Center che gli americani hanno passato ai tedeschi. Come si sa nel progetto missilistico nazista furono investiti oltre due miliardi di marchi e 3.154 razzi furono lanciati contro Londra (1.054) e Bruxelles, Anversa e Liegi (2.100). Si sa anche che von Braun si rifugiò in tempo con 400 collaboratori nelle montagne bavaresi, a Oberammergau, e si consegnò alla 44ª Divisione USA. Gli americani lo portarono prima a Garmisch-Partenkirchen, poi nell'agosto 1945 a Londra e il mese dopo a Fort Bliss, nel Texas. Gli americani coprirono tutto il passato vergognoso di quel loro nemico, troppo prezioso per lo sviluppo dei loro studi spaziali. Con lui giunsero in America anche 117 scienziati nazisti, e dopo alcuni mesi anche i genitori. Premurosissimi, gli americani fecero di più. Con un documento speciale gli permisero di andare nel 1947, con scorta armata, in Baviera per sposarsi con la cugina Maria Louise von Quistorp. Nel 1949, quando furono ammessi legalmente nella lista degli emigranti negli S.U. anche i tedeschi, von Braun ed i suoi scienziati vennero trasferiti formalmente in Messico e fatti entrare ufficialmente in USA. Il resto è noto: una carriera tutta in salita, onorificenze, i voli spettacolari sulla Luna.

Ma di ciò che aveva realizzato consapevolmente in quelle tragiche montagne della Turingia usando migliaia e migliaia di cavie umane non si seppe mai nulla nel mondo occidentale. Un segreto di ferro coprì la barbarie di Dora e di altri luoghi infami. Soltanto all'Est vi fu una pubblicistica vasta per ragioni di propaganda politica - anche i sovietici avevano pescato a Nordhausen tecnici spaziali nazisti portandoli via con le loro famiglie -, ma questi libri e tutto il materiale non varcò mai la cortina di ferro. Personalmente ho incontrato von Braun al George C. Marshall Space Flight Center di Huntsville, nell'Alabama, conversando in privato con lui per una mezz'ora. Io non sapevo nulla di quella sua partecipazione alla disumana avventura di Mittelbau-Dora e mi limitai ad interrogarlo sugli argomenti spaziali. Fu gentilissimo, mi parlò delle gigantesche riserve d'acqua che si trovano sotto il deserto del Sahara e che erano state rilevate dai satelliti, mi mostrò persino (gliel'avevo chiesta) la sua busta

paga. Dopo il colloquio con me volò in Florida a giocare a tennis ed abbronzarsi.

* * *

Soltanto adesso che ho in mano i documenti arrivatimi da Berlino posso capire quale occasione mi è sfuggita allora. A pensarci bene non so nemmeno se avrei potuto portare avanti, là, nell'Alabama, un anche timido atto di accusa. Mi avrebbero messo gentilmente alla porta e probabilmente interrogato sulla provenienza delle mie informazioni. Ma il passato dello scienziato era stato sigillato in modo così perfetto che in Occidente non si seppe mai nulla. E Nordhausen, in quella conca a pochi chilometri dal confine con la Germania occidentale, era territorio escluso a qualsiasi straniero. Rimase immacolato - fortunatamente - per cinquant'anni, fu curato e conservato, ed ora soltanto è possibile visitarlo, e capire.

Wernher von Braun, alto un metro e 82, scarpe numero 44, diametro della testa 58 cm, due brevetti di pilotaggio, lingua francese conosciuta - sono tutti dati ricavati dai moduli delle SS, nelle quali era registrato come "aspirante" già dal 1° novembre 1933 - il 7 febbraio 1969, ormai cittadino americano, fu interrogato per rogatoria come testimone presso il consolato generale tedesco di New Orleans, nelle pieghe di un processo istruito ad Essen contro tre SS accusate d'omicidio a Mittelbau-Dora: Helmut Bischoff, Obersturmbannführer delle SS, capo del servizio di controspionaggio, Ernst Sander, Oberscharführer delle SS, ed Erwin Busta, Hauptscharführer delle SS.

"Tra l'estate 1943 e la fine della guerra - disse rispondendo alle domande che gli venivano fatte - sono stato almeno 15 volte nella zona di Nordhausen-Ilfeld, in genere per visite che duravano un giorno. Non sono mai entrato nel lager Dora. Sono entrato nelle gallerie nell'estate 1943, quando già erano iniziati i lavori di allargamento e venivano usati i prigionieri per questo lavoro. Ero in un gruppo di visitatori e da allora non ho mai più messo piede là dentro, anche se è possibile, come dice un autore, che il 25 gennaio 1944 avessi ancora visitato gli stabilimenti della Mittelwerk. Nelle mie visite non ho mai visto un morto né ho assistito a soprusi o ad uccisioni. Ho poi sentito dire che nel lager Dora erano avvenuti fatti incresciosi e che dei prigionieri erano stati impiccati in galleria per atti di sabotaggio. Personalmente non l'ho visto e non so nemmeno chi me l'abbia raccontato. Non sono mai venuto a conoscenza di un movimento di resistenza a Dora né ho mai ricevuto comunicazioni in proposito: di questi fatti si interessava l'Abwehr. Noi ingegneri incaricati dello sviluppo del progetto missilistico avevamo altro da fare. Non sono nemmeno a conoscenza dell'ordine di uccidere tutti i prigionieri di Dora alla fine della guerra. Alla fine della guerra ricevetti l'ordine di spostarmi ad Oberammergau, in Baviera, con i miei specialisti, ed obbedii".



Depose in quel consolato tedesco di New Orleans anche l'ing. Walter Dornberger, cittadino americano, con residenza a Boston, N.Y., in Back Creek Road. Dornberger era l'ex-Generalmaior che fin dai tempi di Peenemünde guidava l'intera Operazione missili: il compare per dirla francamente, di von Braun. Anche lui disse di essersi occupato unicamente dello sviluppo delle V1 e V2, di aver visitato 15-20 volte il complesso della Mittelwerk (stabilimento e gallerie sotterranee), di essere sempre stato accompagnato da un ufficiale del Servizio di Sicurezza, di non aver mai visto prigionieri maltrattati o uccisi. "Più volte - disse testualmente - mi impressionò in particolare il fatto che nelle pause del lavoro un'orchestrina di prigionieri suonava pezzi di musica per rallegrare la gente (sic!). Che ci fossero sabotaggi non ne ebbi mai sentore, che nel lager Dora avvenissero impiccagioni non lo seppi mai. Non so per quale motivo un prigioniero dovesse venir impiccato. Non so neanche se i prigionieri venivano impiccati preventivamente per prevenire sabotaggi. So soltanto che, alla fine, un certo colonnello Hohmann, non so dove si trovi adessi, aveva ricevuto l'ordine di uccidere tutti i prigionieri".

Anche Dornberger, dunque, che già rivestiva negli Stati Uniti la carica di vice-presidente della "Bell Aerospace Co.", ripeté quasi con le stesse parole la deposizione del suo amico von Braun. Non una parola di commiserazione per gli schiavi spremuti fino alla morte per sviluppare i razzi, non una dichiarazione di condanna di quell'ignobile impresa nazista che usava uomini di tutte le nazioni ridotti in prigionia per traforare le gallerie, e che poi, quando morivano di fame e di stenti, li passava ai crematori. Eppure i due sapevano - erano troppo intelligenti - che soltanto gli schiavi - tra l'altro non pagati - portavano avanti tutta l'operazione, per la quale senza la manodopera forzata prelevata dai lager non vi sarebbe stato uno sviluppo accelerato: tutto l'elemento maschile tedesco era al fronte. I due videro i prigionieri, videro i morti nei tunnel, videro (o seppero) come funzionavano i treni che portavano i disgraziati alla morte. Sapevano di Buchenwald, sapevano delle misure di sicurezza, sapevano come si comportavano le SS, e ne avevano personalmente paura.

C'è una foto in cui si vedono brindare ad un telegramma del Führer: von Braun indossa lo smoking e sorride soddisfatto. All'archivio centrale di Coblenza c'è anche un telegramma dello scienziato, il quale avvisa di non poter venire a Nordhausen perché deve visionare il funzionamento di alcuni strumenti necessari al lancio dei razzi. È la prova che lui era là, e se ne occupava. E là morirono nell'infame lavoro ben 12 mila uomini.

* * *

Quando uscì dal consolato tedesco di New Orleans dopo tre ore d'interrogatorio segreto voluto dall'avvocato prof. Kaul di Berlino Est, che aveva fornito ai giudici di Essen documenti inequivocabili, ma che non ricevette in tempo il visto per andare negli Stati Uniti - una maniera come un'altra per non dirgli ufficialmente "no" - lo scienziato von Braun fu circondato da alcuni giornalisti. "Questo affare non mi riguarda - disse -. Non ho partecipato alla produzione dei missili. I missili venivano costruiti in uno stabilimento sotterraneo nelle vicinanze della Mittelwerk. Il mio contributo erano idee e disegni, idee e disegni".

"Non ha mai saputo che nello stabilimento venivano impiegati prigionieri?". "Lo sapevo, l'ho saputo. Ma io non avevo alcuna relazione con loro. Non mi sono mai interessato a chi e a come si lavorava nelle gallerie".

"Non è mai venuto a conoscenza che nel lager degli uomini venivano uccisi senza processo?". "Ma chi poteva sapere cosa avveniva dietro il filo spinato? No, senza dubbio non ne sono mai venuto a conoscenza...".

"È venuto a conoscenza di qualcosa in relazione ad atti di sabotaggio?". "Forse vi sono stati anche atti di sabotaggio. Ma, lo ripeto, io non avevo alcun rapporto con la produzione. Il mio contributo era dato da idee e disegni".

Da allora Wernher von Braun non affrontò mai più il tema "Mittelbau-Dora" e, protetto da una barriera di omertà, si dedicò esclusivamente ai razzi per la Luna. Ebbe decorazioni, riconoscimenti, una vita senza difficoltà economiche. Ma doveva "servire" il suo secondo padrone, il Presidente degli Stati Uniti, dopo aver servito il Führer, e rinunciare per sempre alla sua patria lontana, troppo pericolosa. È morto ad Alexandria (Virginia) il 16 giugno 1977 ad appena 65 anni d'età. Ha portato con sé tutti i misteri di una vita eccezionale, di protagonista di primo piano. Ma, a suo tempo, prima di ricevere la cittadinanza americana, ha certamente raccontato tutto al servizio segreto USA. E la pagina infamante



che riguarda il lager di Dora chissà in quale cassaforte si trova. Verrà mai alla luce? Forse tra cento o duecento anni.

A Coblenza, in quell'Archivio centrale della Germania che è un modello di razionalità, dall'America, assieme a manciate di documenti, è arrivato anche uno dei grandi libri in cui i tecnici tedeschi eseguivano il check-in di ogni V2 prima di passarla alle rampe di lancio. È un libro difficile da esaminare, anche perché staccato da tutti gli altri documenti riguardanti Mittelbau-Dora. Ma è la testimonianza materiale della preparazione di un oggetto esplosivo che serviva ad uccidere la gente. A sfogliarlo fa paura, ora che sappiamo quanto grondasse di sangue ogni vagone che trasportava il razzo. L'unico a non saperne niente - come sostenne con notevole impudenza a New Orleans - fu proprio lui, Wernher von Braun. E per ragioni di scuderia, che possiamo giudicare vergognose, anche se comprensibili - anche i sovietici fecero lo stesso con i loro scienziati nazisti - gli americani, grati per i successi spaziali, gli risparmiarono il processo davanti agli uomini ed alla Storia.

RICCIOTTI LAZZERO

# ANTIFASCISTI BRESCIANI NEL CASELLARIO POLITICO CENTRALE

## VII

Con la presente puntata si conclude la nostra presentazione delle brevi schede biografiche relative agli antifascisti, bresciani per nascita o per residenza. Con quelle già da noi pubblicate nei numeri da 21 a 26 di questa rassegna, esse raggiungono il totale di 692 nominativi, dei quali 94 sono di persone nate fuori dalla nostra provincia ma residenti in essa.

Si ricorda che, come nelle puntate precedenti, i dati qui pubblicati provengono dai fascicoli del Fondo del Casellario politico centrale (CPC) conservato nell'Archivio centrale dello stato, ma sono sempre stati riveduti, corretti e integrati per quanto possibile, tenendo conto anche di informazioni di altra provenienza, comprese quelle relative agli anni successivi al 1943 - al quale invece si fermano i dati del CPC - con particolare attenzione alle notizie relative al periodo 1943-45[1].

Per quanto attiene al CPC va ancora ricordato che in esso sono conservate le informazioni reperite a partire dal 1896 - anno della sua istituzione da parte del ministero dell'Interno - riguardanti la presenza e l'attività svolta in Italia da anarchici, socialisti, repubblicani, sindacalisti, comunisti e, dal 1926, anche da liberali, popolari, nazionalisti, sardi, slavi, militanti di 'Giustizia e Libertà', tedeschi e anche fascisti dissidenti. Il che fa comprendere che venivano presi in considerazione non solo i militanti dell'opposizione politica ma chiunque manifestava in vario modo idee antifasciste.

Il CPC venne definitivamente chiuso alla fine della seconda guerra

[1] Chi desidera venire informato circa gli antifascisti di tutt'Italia schedati nel CPC, può consultare la serie dei 19 volumi editi dall'ANPPIA (Associazione naz. perseguitati politici italiani antifascisti) dal titolo *Antifascisti nel Casellario politico centrale*, dal 1988 al 1995.



mondiale. Il lavoro che esso ebbe a svolgere è racchiuso in 160 mila fascicoli conservati in 5615 raccoglitori[2].

1. SPAGNOLI FRANCESCO

n. il 17.1.1901 a Brescia, qui residente, impiegato, repubblicano. Già legionario fiumano con D'Annunzio, è attivo nel 1921-22 come ardito del popolo. Nell'aprile 1927 è sottoposto a diffida. Radiato dal CPC nel 1942.

2. SPECIALE SANTO

n. il 30.1.1894 a Naro (Ag), residente a Coccaglio (Bs), avvocato, antifascista. Nell'ottobre 1935 viene arrestato perché ha manifestato la sua disapprovazione circa la guerra di aggressione dell'Italia all'Abissinia. È condannato al confino per 5 anni a Cittanova (Rc); nel febbraio 1936 viene liberato sotto condizione. Sottoposto a vigilanza fino al 1943.

3. SPINI FRANCESCO

n. il 14.10.1903 a Gussago (Bs), qui residente, muratore, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel luglio 1930 è condannato a 4 mesi, 5 giorni di reclusione e a 500 lire di multa per "offese al capo del governo". Scontata la pena, è sottoposto ad ammonizione. Viene prosciolto nel novembre 1932 e iscritto nell'elenco delle persone da fermare in date circostanze. Era ancora vigilato nel 1939.

4. SPINI GIOVANNI (NISTILÌ)

n. l'1.1.1897 a Gussago (Bs), qui residente, operaio, socialista. Politicamente attivo da prima della grande guerra, nel maggio 1926 viene arrestato come organizzatore socialista; è sottoposto ad ammonizione e denunciato a piede libero al tribunale speciale con Domenico Viotto ed altri 136 per "attività sovversiva". La commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Era ancora vigilato nel 1941.

5. SPINONI GIOVANNI BATTISTA

n. il 6.11.1893 a Borgo S. Giacomo (Bs), qui residente, falegname, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel giu-

[2] Si veda anche F. Maiello-E. Vial, *Il Casellario politico centrale fonte per uno studio sistematico degli antifascisti in Francia*, nel n° 18, aprile 1987, di questa rassegna.

gno 1926 viene arrestato perché organizzatore del partito socialista. È sottoposto a diffida nel dicembre successivo e deferito a piede libero al tribunale speciale per "associazione sovversiva" con Domenico Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928.

6. SQUASSINA LUIGI

n. il 25.12.1899 a Nuvolera (Bs), residente a Botticino (Bs), tagliapietre, comunista. Nel giugno 1929 viene arrestato perché ha lanciato delle pietre contro un ritratto di Mussolini ed è condannato a 3 mesi di reclusione e a 250 lire di multa. Scontata la pena è sottoposto a diffida. Risulta ancora vigilato nel 1941.

7. SQUIRI AUGUSTO

n. il 31.10.1898 a Brescia, qui residente; impiegato, comunista. Nel dicembre 1926 è proposto per l'ammonizione come attivista antifascista, ma subisce solo la diffida perché mutilato di guerra. Risulta ancora vigilato nel 1942.

8. STAFFONI STEFANO

n. il 14.7.1898 a Brescia, qui residente, fabbro, comunista. Espatriato in Francia e in Belgio, nel 1930 viene iscritto nella rubrica di frontiera per la sua attività antifascista. All'atto del rimpatrio nel novembre 1940, viene fermato; deferito alla commissione provinciale viene condannato al confino per 2 anni ed assegnato a Ventotene. Scontata la pena, viene trattenuto come internato. È liberato presumibilmente nell'agosto 1943.

9. STERCOLI BORTOLO

n. il 17.11.1890 ad Offlaga (Bs), qui residente, contadino, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, subisce vari fermi di polizia. Nel giugno 1926 è arrestato per "associazione sovversiva"; nel successivo dicembre è sottoposto ad ammonizione e viene deferito a piede libero al tribunale speciale con Domenico Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Viene radiato dal CPC nel 1930.

10. STIZIOLI PIETRO

n. il 20.9.1885 a Montichiari (Bs), qui residente, falegname, antifascista. Nel luglio 1937 viene arrestato per "offese al capo del governo" ed è deferito al tribunale speciale che lo rinvia alla magistratura ordinaria perché mutilato di guerra. È liberato dal carcere dopo alcuni mesi. Risulta ancora vigilato nel 1942.



11. TAGLIAPINI GIACOMO

fu Cristoforo, n. il 20.10.1897 a Salò (Bs), qui residente, tappezziere, socialista. Nel gennaio 1927 è sottoposto a diffida perché "professa idee socialiste". Nel mese successivo viene ammonito. Nell'ottobre la commissione provinciale lo condanna a 5 anni di confino che sconta a Pantelleria. Non si conosce quando viene liberato; risulta ancora vigilato nel 1942.

Durante la Resistenza abita a Brescia in via Battaglie 57; è coniugato senza figli. Il 26.4.1944 viene arrestato a Brescia e chiuso in carcere per ordine della questura, a disposizione dell'Ufficio politico di questa. È liberato il 4.5.44 per ordine della questura (matr. n. 5594).

12. TANGHETTI ANGELO UMBERTO

n. il 2.11.1900 a Bovegno (Bs), residente a Brescia, muratore, comunista. Socialista dall'immediato primo dopoguerra, passa poi al PCd'I. Nell'aprile 1927 viene arrestato per "associazione sovversiva"; il tribunale speciale lo condanna a 4 anni di reclusione. Rifiuta di associarsi alla domanda di grazia inoltrata dalla sorella nel marzo 1929. Sconta la pena nel carcere di Sulmona (Aq) dal quale viene liberato l'11.4.1931. È iscritto nell'elenco delle persone da fermare in date circostanze. Risulta ancora vigilato nel 1942.

13. TANGHETTI PIETRO

n. il 22.4.1912 a Bovegno (Bs), residente a Torino, tipografo, comunista. Il 27.4.1932 viene arrestato e deferito al tribunale speciale per ricostituzione del partito comunista e per propaganda dello stesso in Torino fino all'aprile-maggio 1932. Rinviato a giudizio, il tribunale speciale con sentenza dell'11.11.1932 dichiara di non doversi procedere perché il reato è estinto per amnistia. Il pubblico ministero dispone per una nuova istruttoria per il reato di ricostituzione del partito comunista. Con sentenza n. 1 del 5.1.1933, la commissione istruttoria dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove. Viene scarcerato lo stesso 5 maggio e sottoposto a diffida. Risulta ancora vigilato nel 1942.

14. TAPINI CARLO

n. il 27.11.1901 in Francia, residente a Breno (Bs), contadino, antifascista. Nel marzo 1933 subisce l'ammonizione perché ha cantato in pubblico l'inno dei lavoratori. Risulta ancora vigilato nel 1940.

15. TAPINI PIETRO

n. il 27.9.1900 in Lussemburgo, residente a Breno (Bs), contadino, antifascista. Fratello del precedente Carlo, viene arrestato il 12.3.1933 per "offese al capo del governo" e per aver cantato in pubblico l'inno dei lavoratori. È condannato al confino per 5 anni a Ventotene. Nel maggio '33 subisce una prima condanna a 3 mesi e 10 giorni di arresto per infrazione agli obblighi confinari e nell'agosto successivo una seconda a 7 mesi di reclusione per lo stesso motivo. Viene liberato sotto condizione nell'aprile 1934.

16. TAVELLI GIUSEPPE

n. il 14.1.1910 a Brescia, qui residente, calzolaio-meccanico, comunista. Nel luglio 1939 viene arrestato come organizzatore del partito comunista e confinato per 2 anni a Pisticci (Mt). È liberato nel dicembre 1940.

17. TEBALDINI FIORAVANTE

n. il 27.10.1883 ad Acquafredda (Bs), qui residente, barbiere, socialista. Nel maggio 1926 viene arrestato per attività socialista; è sottoposto ad ammonizione e viene liberato nel successivo novembre. Risulta ancora vigilato nel 1942.

18. TEBALDINI GIOVANNI

n. il 28.3.1897 a Muscoline (Bs), qui residente, operaio, socialista. Nella primavera 1926 viene arrestato per "attività sovversiva", è diffidato e nel novembre viene deferito a piede libero al tribunale speciale con Domenico Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria presso il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Radiato dal CPC nel 1940.

19. TERRAROLI GIROLAMO

n. il 3.11.1907 a Ciliverghe (Bs), qui residente, operaio, comunista. Nel marzo 1932 subisce la diffida per aver disegnato su un muro falce e martello. È radiato dal CPC nel 1934.



20. TESTA CARLO

n. il 17.6.1888 a Manerbio (Bs), residente a Biella (Vc), operaio, antifascista. Nella primavera 1927 viene condannato a 3 mesi di reclusione per "offese al capo del governo". È radiato dal CPC nel 1935.

21. TESTA GIUSEPPE

n. il 15.1.1895 a Malcesine (Vr), residente a Salò (Bs), falegname, comunista. Nel primo dopoguerra è attivo come socialista massimalista. Nel giugno 1926 viene arrestato per "associazione sovversiva". Nel successivo dicembre è sottoposto ad ammonizione, posto in libertà e deferito al tribunale speciale con Domenico Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Il 26.7.1933 viene arrestato perché "si vanta di essere comunista". È condannato al confino per 3 anni a Ponza e a Cittanova (Rc). L'8.1.1934 il resto della pena gli viene commutato in una nuova ammonizione. Radiato dal CPC nel 1942.

22. TIBONI GIACOMO

n. il 4.8.1912 a Vobarno (Bs), qui residente, operaio, antifascista. Nell'agosto 1930 è sottoposto a diffida per "offese al capo del governo". Radiato dal CPC nel 1942.

23. TIMELLI PAOLO

n. il 15.6.1900 a Cigole (Bs), residente a Pavone Mella (Bs), contadino, comunista. Già iscritto al PPI, nel 1924 emigra in Francia in cerca di lavoro. Viene inserito nella rubrica di frontiera per la sua attività antifascista all'estero. Nel luglio 1932 è colpito da espulsione ma rimane in Francia fino all'anno successivo quando passa in Lussemburgo. Nel novembre '36 si arruola in Spagna nel battaglione "Garibaldi". Prende parte a molti combattimenti e subisce ferite a Guadalajara il 7.1.1937 e sul fronte dell'Ebro nel settembre del '38. Nel '39 ritorna in Francia e viene internato nei campi di St. Cyprien, Gurs e al Vernet. Consegnato agli italiani, viene arrestato all'atto del rimpatrio nel novembre 1941. Tradotto a Brescia, la locale commissione provinciale lo destina al confino a Ventotene per 3 anni. Viene liberato nell'agosto 1943.

24. TIRLONI ALESSANDRO

n. il 2.10.1893 a Castelleone (Cr), residente a Brescia, falegname, antifascista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel

luglio 1937 viene arrestato per aver dichiarato che "Mussolini e i fascisti sono tutti vigliacchi, finalmente in Spagna hanno cominciato...". La commissione provinciale lo condanna al confino per 5 anni e viene destinato a Ponza. È liberato per il Natale 1937. Risulta ancora vigilato nel 1941.

25. TOFFANETTI CARLO

n. il 29.7.1896 a Maderno (Bs), qui residente, cartaio-cuoco, comunista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel maggio 1926 viene arrestato per organizzazione antifascista; liberato nel dicembre, è sottoposto a diffida e deferito a piede libero al tribunale speciale con altri 21 antifascisti (tra cui Italo Nicoletto). Con sentenza n. 67 del 6.7.1928, il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove. Viene sottoposto ad ammonizione per due anni che sconta interamente. Risulta ancora vigilato nel 1942.

26. TOGNI ODOARDO

n. il 23.9.1884 a Brescia, qui residente, pittore, comunista. Nell'autunno 1937 subisce l'ammonizione perché ha dichiarato "Voglio ascoltare radio Barcellona perché io sono rosso dalla nascita". Viene prosciolto per il Natale dello stesso anno. Risulta ancora vigilato nel 1942.

27. TOGNINI GIUSEPPE

n. il 14.7.1899 a Calcinato (Bs), qui residente, contadino, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel giugno 1926 viene arrestato per "associazione sovversiva"; è liberato nel dicembre successivo, sottoposto ad ammonizione e deferito al tribunale speciale con Domenico Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Risulta ancora vigilato nel 1940.

28. TOMASI ANGELO

n. il 14.8.1888 a Pisogne (Bs), qui residente, impiegato, anarchico. Nel novembre 1936 viene arrestato per favoreggiamento in espatrio politico clandestino. La commissione provinciale lo condanna a 2 anni di confino; viene destinato ad Orune (Nu) da dove è liberato nel marzo 1935 (amnistia per la nascita del principe). Nel 1942 viene nuovamente arrestato: non si conosce con quale esito.



29. TOMASI BORTOLO

n. il 19.6.1901 a Breno (Bs), qui residente, poi a Terni, cameriere, antifascista. Nel gennaio 1941 viene arrestato perché ha un "atteggiamento sovversivo". La commissione provinciale lo condanna al confino per 3 anni; nel marzo successivo la condanna gli viene commutata in ammonizione per motivi di salute. Viene prosciolto nel novembre del 1942 (ventennale del fascismo).

30. TOMASI ERNESTO

n. l'1.5.1891 a Trento, residente a Brescia, calzolaio, socialista. Politicamente attivo dal 1920, nel giugno 1927 viene sottoposto a diffida perché accusato di propaganda antifascista. Risulta vigilato fino al 1943.

31. TONELLI ANGELO

n. il 3.7.1870 a Rovato (Bs), residente a Brescia, elettricista, antifascista. Nel luglio 1937 è sottoposto a diffida per "attività antifascista". Viene prosciolto per il Natale 1937.

32. TONNI GIOVANNI

n. il 22.5.1896 a Provaglio val Sabbia (Bs), residente a Lonato (Bs), possidente, socialista. Nell'ottobre 1926 è condannato a pena pecuniaria per aver cantato "Bandiera rossa". Nel gennaio 1931 è sottoposto a diffida per lesioni ad un fascista. Risulta ancora vigilato nel 1939.

33. TORCOLI GIUSEPPE

n. il 12.8.1888 a Coccaglio (Bs), qui residente, operaio, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel novembre 1926 è sottoposto a diffida per la propaganda socialista che ha svolto in passato. È radiato dal CPC nel 1940.

34. TORIELLI MARIO

n. il 27.10.1899 a Brescia, residente a Chiari (Bs), medico, antifascista. Nel novembre 1935 viene arrestato perché ha fatto critiche alla guerra d'Abissinia, propaganda contro il partito nazista e altra attività antifascista. La commissione provinciale lo condanna al confino per 5 anni, poi ridotti a 3 in appello, ad Agnone (Cb). È liberato nel maggio 1936 per la proclamazione dell'impero. Risulta ancora vigilato nel 1942.

35. TORTELLINI MARSILIO

n. il 21.2.1880 ad Acquafredda (Bs), qui residente, salumiere, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, è consigliere comunale socialista, subisce la diffida nel novembre '26 per aver svolto propaganda antifascista. Radiato dal CPC nel 1934.

36. TOSELLI UGO

fu Vittorio, n. l'1.4.1909 a Remedello (Bs), residente a Brescia, operaio, antifascista. Nel 1930 emigra clandestinamente in Francia in cerca di lavoro. A Parigi entra in contatto con Nenni, Turati e i fratelli Rosselli. Viene iscritto nella rubrica di frontiera per attività antifascista. Nel 1935 si sposta a Grenoble per motivi di lavoro. Nel '39 si arruola come volontario nell'esercito francese. Dopo la sconfitta della Francia ritorna a Grenoble. Nel luglio '41 rimpatria e viene arrestato a Susa. Condotto a Brescia, la commissione provinciale lo condanna a 2 anni di confino a Ventotene per il precedente espatrio clandestino. Nell'aprile '43, due mesi prima del termine della condanna, viene liberato per motivi di salute e ritorna a Brescia. Nel settembre riprende l'attività politica antifascista. Viene arrestato una prima volta a Milano e poi rilasciato. Il 24 ottobre del '44 è arrestato a Brescia (dove risiede con moglie e quattro figli in piazzale Cremona 4/B) ed è carcerato il 3 novembre successivo (matr. n. 8213) per ordine del comando tedesco e a disposizione delle SS. È scarcerato il 2.3.1945 e riprende la sua attività partigiana come caposquadra della brigata Matteotti 7ª bis. Durante l'insurrezione cittadina, il 26.4.45 viene ucciso in combattimento dopo aver partecipato all'occupazione di una caserma fascista.

37. TOSONI GIOVANNI

n. il 12.6.1898 a Montichiari (Bs), qui residente, contadino, comunista. Politicamente attivo dal 1919, viene più volte fermato e condannato. Nel gennaio 1927 subisce l'ammonizione e nel novembre '29 la commissione provinciale lo condanna a 5 anni di confino a Favignana (Tp). Per violazione degli obblighi confinari sconta la reclusione di 5 anni. È liberato nell'agosto '37. Negli anni '37-39 subisce altre due condanne a complessivi 17 mesi di carcere per oltraggio alla forza pubblica. Risulta ancora vigilato nel 1942.

38. TOSONI PIETRO

n. il 15.8.1902 a Montichiari (Bs), qui residente, operaio, comunista.



Politicamente attivo dal primo dopoguerra, subisce la diffida nel dicembre '26. È radiato dal CPC nel 1934.

39. TOSONI PIETRO

n. il 6.1.1902 a Montichiari (Bs), qui residente, aggiustatore meccanico, comunista. Politicamente attivo nell'immediato primo dopoguerra, è arrestato nel maggio 1926 per associazione comunista, viene prosciolto ma sottoposto ad ammonizione. Ancora arrestato nell'aprile '27 con altri 21 "per avere in Milano, Brescia e località limitrofe concertato di commettere fatti diretti a suscitare la guerra civile e a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato", è condannato dal tribunale speciale a 4 anni di reclusione con sentenza n. 67 del 3.7.1928. Rifiuta di associarsi ad una istanza di grazia inoltrata dal padre il 31.12.1929. È scarcerato per fine pena dal carcere di Fossano (Cn) il 15.4.1931. Viene radiato dal CPC nel 1942.

40. TOSONI WALTER

n. il 20.7.1899 a Brescia, qui residente poi in Libia, cuoco, antifascista. Nel gennaio 1942 viene arrestato per "vilipendio alle istituzioni" e condannato a 2 anni di reclusione dal tribunale militare di guerra.

41. TRECCANI BERARDO

n. il 13.3.1885 a Montichiari (Bs), qui residente, calzolaio, socialista. Politicamente attivo dal 1919, nel 1926 viene sottoposto ad ammonizione per propaganda antifascista. Nel 1942 è segnalata la sua presenza in Francia.

42. TRIPOLI TEODORO

n. il 15.12.1875 a Como, residente a Brescia, bracciante, comunista. Nel dicembre 1928 viene condannato a 7 mesi di reclusione e a L. 1.166 di multa per "offese al re e al capo del governo". È morto nel 1933.

43. TROLETTI PIETRO

n. l'1.10.1900 a Cividate Camuno (Bs), residente a Malegno (Bs), poi all'estero, minatore, antifascista. Espatria nel 1923 per sfuggire alle persecuzioni fasciste e si stabilisce nella Francia del nord ove lavora in miniera. È militante nel partito comunista francese. Dall'aprile del 1938 (invece, secondo la Federazione giovanile socialista, nel 1936) è arruolato nelle formazioni repubblicane in Spagna. Combatte

sull'Ebro nella 4ª compagnia, 2° battaglione della brigata Garibaldi e vi rimane gravemente ferito al ginocchio sinistro da una scheggia di bomba. Nei mesi successivi è ricoverato negli ospedali di Tarragona e di Barcellona e poi nel campo di Matarò fino all'uscita dalla Spagna nel febbraio '39 quando ripara in Francia e viene internato ad Argelès, a Gurs e al Vernet. A fine agosto del '41 viene rimpatriato e condannato dalla commissione provinciale a 5 anni di confino a Ventotene. È liberato nell'agosto '43. Dopo la Liberazione, si stabilisce ancora a Cividate Camuno e milita nel PCI fino alla morte avvenuta il 29.12.1969.

44. TURELLI GIUSEPPE

n. il 24.7.1874 a Salò (Bs), qui residente, capomastro, socialista. Nell'immediato primo dopoguerra è assessore comunale socialista. Nel maggio 1928 è sottoposto ad ammonizione per "denigrazione del regime". Radiato dal CPC nel 1942.

45. TURLA MARIO

n. il 23.4.1887 a Montisola (Bs), qui residente, minatore, antifascista. Nel giugno 1931 viene arrestato per "vilipendio del regime" ed è incluso nell'elenco delle persone da fermare in date circostanze. Nel luglio 1937 è condannato alla reclusione per 1 anno, 5 mesi e 10 giorni per "oltraggio e resistenza alla forza pubblica", interamente scontati. Risulta vigilato fino al 1943.

46. TUROTTI LUIGI

n. il 3.11.1900 a Brione (Bs), residente ad Ome (Bs), contadino, socialista. Nel giugno 1926 viene arrestato per attività socialista; nel successivo dicembre viene liberato, sottoposto ad ammonizione e deferito al tribunale speciale a piede libero con D. Viotto ed altri 136 per "associazione sediziosa". La commissione istruttoria lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. È radiato dal CPC nel 1940.

47. UBERTI LUIGI

n. il 14.12.1877 a Brescia, qui residente, rappresentante di commercio, socialista. Nel 1921 è segretario della Camera del Lavoro di Brescia; proposto per l'ammonizione nel novembre '26, viene invece diffidato. Risulta vigilato fino al 1943.



48. UNGARO CARLO FAUSTINO

n. il 6.1.1904 a Gussago (Bs), pellettiere, socialista. Nel giugno 1926 viene arrestato per attività antifascista; rilasciato dopo sei mesi di carcere, subisce l'ammonizione e poi viene condannato a 3 mesi di reclusione per contravvenzione al monito. Viene deferito a piede libero al tribunale speciale con D. Viotto ed altri 136 per "associazione sediziosa". La commissione istruttoria lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928.

49. URETTI FERRUCCIO

n. il 16.2.1890 a Brescia, residente a Recetto (No), bracciante, antifascista. Nell'agosto 1937 viene arrestato per aver mosso numerose critiche all'intervento italiano in Spagna e condannato al confino per un anno a Venafro (Cb). È liberato per il successivo Natale. Risulta ancora vigilato nel 1942.

50. VALZELLI ALESSANDRO

n. il 16.1.1875 a Gussago (Bs), residente a Brescia, operaio pellettiere, comunista. È attivo da prima della grande guerra in campo politico e sindacale. Nell'aprile 1927 viene arrestato per organizzazione comunista. Dopo 15 mesi di reclusione il tribunale speciale lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 3.7.1928. È sottoposto ad ammonizione. Radiato dal CPC nel 1936.

51. VALZORIO GIUSEPPE

n. l'11.1.1893 a Rovato (Bs), qui residente, commerciante, socialista. Nell'immediato primo dopoguerra è segretario della locale sezione socialista. È sottoposto ad ammonizione nel dicembre 1926. Risulta ancora vigilato nel 1942.

52. VANZANI ERNESTO

n. il 28.7.1907 a Leno (Bs), residente a Salò (Bs), barbiere, comunista. Nel novembre 1926 viene sottoposto ad ammonizione per attività antifascista. Nel gennaio 1930 è arrestato per la sua propaganda politica svolta nel 1926 con diffusione di stampa comunista. Il tribunale speciale con sentenza n. 24 del 12.4.1930 lo assolve per insufficienza di prove. Radiato dal CPC nel 1941.

53. VENEZIANI ROCCO

n. il 13.8.1903 a Cellatica (Bs), qui residente, contadino, socialista.

Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel giugno 1926 viene arrestato per organizzazione socialista. Nel successivo dicembre è deferito al tribunale speciale con D. Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Radiato dal CPC nel 1942.

54. VENTURA GREGORIO

n. il 19.2.1883 a Toscolano Maderno (Bs), qui residente, manovale, antifascista. Nel dicembre 1930 è condannato alla reclusione per 5 mesi e alla multa di 300 lire per "offese al capo del governo". Risulta ancora vigilato nel 1942.

55. VENTURA PAOLO

n. il 9.1.1878 a Brescia, qui residente, cappellaio, anarchico schedato dal 1907. Nel febbraio 1928 è sottoposto a diffida per propaganda antifascista. Morto il 23.8.1940.

56. VERDINA DOMENICA

n. a Lonato (Bs), residente a Brescia, antifascista. Nel giugno 1941 è sottoposta ad ammonizione per aver scritto lettere "offensive" per il capo del governo. È prosciolta nel febbraio 1942.

57. VERDINA MARCELLO

n. il 19.3.1892 a Lonato (Bs), qui residente, poi a Livorno, elettricista, comunista. È socialista dal 1919, nel 1921 passa al PCd'I e collabora a vari giornali. Nell'aprile del '27 è arrestato per organizzazione comunista. Deferito al tribunale speciale con altri 21, con sentenza n. 67 del 3.7.1928 viene condannato a 3 anni di reclusione per "aver in Milano, Brescia e località limitrofe concertato di commettere fatti diretti a suscitare la guerra civile e a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato". Sconta interamente la pena nella casa penale di Ancona dopo che un'istanza di grazia inoltrata dal padre il 13.9.1929, alla quale egli si è associato, viene respinta. È scarcerato l'8.4.1930 ed incluso nell'elenco delle persone da fermare in date circostanze. Risulta ancora vigilato nel 1942.

58. VERGA FERRUCCIO

fu Luigi, n. il 16.11.1886 a Brescia, residente a Salò (Bs), aggiustatore meccanico, comunista. Politicamente attivo da prima della grande guerra, nel luglio 1933 viene arrestato per organizzazione comunista e condannato al confino per 5 anni a Bosa, Bortigali, Macomer, Cuglieri tutti in provincia di Nuoro, Bagnara (Bn) e Limbardi (Cz). È liberato nel marzo 1937 per la nascita del principe. Risulta vigilato fino al 1943.



Durante la Resistenza è domiciliato a Salò, via Rive, è coniugato, con un figlio. L'11.8.1944 viene arrestato a Brescia e carcerato (matr. 6830) nello stesso giorno per ordine del Servizio politico del comando generale della Gnr. Viene scarcerato il 26.8 successivo per ordine dello stesso comando.

59. VERZELLETTI ANTONIO

n. il 10.8.1877 a Coccaglio (Bs), qui residente, antifascista. Nel marzo 1928 viene condannato alla reclusione per 3 mesi e alla multa di 300 lire per "offese al capo del governo". Muore nel 1930.

60. VERZELLETTI GIACINTO

n. il 26.2.1891 a Coccaglio (Bs), qui residente, fornaio, socialista. Dall'immediato primo dopoguerra è attivo in campo politico e sindacale. Viene fermato varie volte e nel dicembre 1926 è sottoposto all'ammonizione. Radiato dal CPC nel 1936.

61. VESPA GIUSEPPE

n. il 6.3.1882 a Capriano del Colle (Bs), qui residente, contadino, socialista. Nel giugno 1926 è arrestato per organizzazione socialista, nel dicembre '27 è sottoposto ad ammonizione. Denunciato a piede libero al tribunale speciale con D. Viotto ed altri 136 per "associazione sovversiva", la commissione istruttoria con sentenza n. 67 del 5.3.1928 lo assolve per insufficienza di prove.

62. VEZZOLI LORENZO

n. il 17.6.1892 a Rovato (Bs), residente a Calvisano (Bs), contadino, comunista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel gennaio 1927 viene sottoposto a diffida per propaganda antifascista. Radiato dal CPC nel 1942.

63. VEZZOLI VINCENZO

n. il 20.1.1883 ad Orzinuovi (Bs), residente a Peschiera Borromeo (Mi), manovale, antifascista. Nel settembre 1941 viene arrestato per "disfattismo politico". La commissione provinciale lo condanna al confino

per 3 anni e viene assegnato a Pisticci (Mt). È liberato sotto condizione il 16.6.1942.

64. VIGLIONI BELISARIO

n. il 25.3.1862 a Coccaglio (Bs), qui residente, antifascista. Nel giugno 1927 è condannato a 6 mesi di reclusione per "offese al capo del governo". Scontata la pena, si rende irreperibile.

65. VILLA CARLO

n. il 6.12.1884 a Gambara (Bs), residente a Milano, impiegato, socialista. Attivo nel partito socialista già da prima della grande guerra, è direttore del giornale "Il lavoro bresciano". Nel dicembre del '29 è sottoposto a diffida per "propaganda antinazionale". Risulta ancora vigilato nel 1941.

66. VILLA VITALIANO

fu Andrea, n. il 17.4.1893 a Subida (Go), residente a Brescia, elettricista, comunista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel novembre 1926 è sottoposto ad ammonizione per propaganda comunista; viene condannato a 3 mesi di reclusione per contravvenzione al monito. Arrestato poi nel maggio '28, viene condannato al confino per 5 anni a Lipari. È liberato nel novembre 1932 per l'amnistia del decennale. È iscritto nell'elenco delle persone da fermare in date circostanze. Risulta ancora vigilato nel 1941.

Nel periodo della Resistenza risiede a Brescia, in via Marchetti 10, è commerciante e coniugato senza figli. Viene arrestato il 13.11.1943 a Brescia per ordine della questura e carcerato (matr. 3975) a disposizione dell'Ufficio politico della medesima. Scarcerato il 9.12.1943, subisce un 2° arresto il 29.4.1944, viene carcerato lo stesso giorno (matr. n. 5641) per ordine della questura, sempre a disposizione dell'Ufficio politico. È scarcerato il 3.5.1944.

67. VIOLANTE ETTORE

n. il 19.11.1886 a Brescia, qui residente, avvocato, schedato come socialista dal 1911. Nel novembre del '26 è sottoposto ad ammonizione dalla quale viene prosciolto nel giugno successivo. Risulta ancora vigilato nel 1941.

68. VIOTTO DOMENICO

n. il 18.4.1887 a Quinto Vicentino (Vi), residente a Brescia e Milano, intagliatore, socialista. Attivo politicamente da prima della grande guerra, nel 1902 costituisce un circolo giovanile socialista e subisce il primo arresto nel 1904. Nel 1911 è segretario della Camera del Lavoro di Vicenza ed esplica attività giornalistica. Nel 1915 viene condannato per la propaganda antimilitarista che ha svolto a Brescia. Chiamato alle armi, viene arrestato per "attività disfattista". Liberato per amnistia nel 1919, viene successivamente condannato più volte. Nel '21 e nel '24 è eletto deputato del PSI. Nel '25 è segretario della Camera del Lavoro di Brescia. Dichiarato decaduto dal mandato parlamentare nel 1926, è arrestato e condannato al confino per 5 anni. Nello stesso tempo è deferito al tribunale speciale per "associazione sovversiva" e come "il più pericoloso tra i dirigenti del socialismo massimalista". La commissione istruttoria presso il tribunale speciale con sentenza n. 67 del 5.3.1928 lo rinvia a giudizio del tribunale speciale con l'accusa di incitamento alla guerra civile. Il tribunale speciale, con sentenza n. 48 del 21.5.1928 lo condanna alla reclusione per 2 anni e 3 mesi e alla multa di 1.800 lire. Scontata per intero la pena nel carcere di Campobasso, viene inviato al confino a Ponza. Liberato nel giugno 1932, nel giugno '40 è internato a Colfiorito (Pg) e a Fabriano (An) fino al giugno '41. Durante l'occupazione tedesca è attivo nel movimento di resistenza: si occupa della pubblicazione del giornale clandestino "Avanti!", è membro del CLN e del Comitato socialista per l'Alta Italia. Per sottrarsi alla cattura da parte dei nazifascisti, il 2.12.1943 si rifugia in Svizzera (entrando da Monte Bisbino). Alla fine della guerra fa parte della Consulta ed è dirigente del partito socialdemocratico. Muore a Milano il 15.11.1976.



69. VISCHIONI FELICE

n. il 17.4.1898 a Desenzano (Bs), qui residente, poi all'estero, impiegato, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel 1923 è licenziato politico dall'Amministrazione delle Ferrovie. Nel '24 espatria in Francia a Sartranville ed è iscritto nella rubrica di frontiera per aver inviato in Italia della stampa antifascista. Nel '33 viene delegato al XXII Congresso del partito socialista a Marsiglia. Nell'agosto del '36 si arruola in Spagna nelle formazioni antifranchiste (Colonna Ascaso) e partecipa alla battaglia di Monte Pelato. Dopo pochi mesi, gravemente ammalato, rientra in Francia. Dopo la Liberazione è deputato all'Assemblea Costituente e segretario della Camera del Lavoro di Brescia. Muore a Desenzano l'8.11.1992.

70. VISCONTI MAURO

n. il 21.9.1883 a Brescia, qui residente, elettricista, antifascista. Nel dicembre '27 è condannato alla reclusione per 3 mesi e alla multa di 500 lire per "offese al capo del governo". Risulta ancora vigilato nel 1940.

71. VITALE ALFREDO

n. l'11.3.1887 a Brescia, qui residente, antiquario, anarchico schedato dal 1906. Nell'aprile 1932 è arrestato per favoreggiamento nell'espatrio clandestino di un ricercato comunista. La commissione provinciale lo condanna al confino per 2 anni a Ponza, Isernia (Cb) e Aprigliano (Cs). Per violazione del regolamento confinario sconta 6 mesi di carcere. Viene liberato nell'ottobre 1924. Risulta ancora vigilato nel 1942.

72. VITTORI FRANCESCO

n. il 27.9.1894 a Toscolano (Bs), qui residente, falegname, comunista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel 1927 è sottoposto a diffida per propaganda comunista. Risulta ancora vigilato nel 1941.

73. WOCHENHUSEN VALERIA

n. il 3.5.1900 in Austria, residente a Brescia, insegnante nel Ginnasio "Arnaldo" di Brescia, comunista. Il 24.5.1937 viene arrestata col marito Carlo Julg per attività comunista e per propaganda antifascista anche a mezzo della stampa. Deferita col marito al tribunale speciale, con sentenza n. 15 del 2.2.1938 viene condannata a 10 anni di reclusione (e il marito a 14 anni). Rifiuta di associarsi all'istanza di grazia inoltrata da un familiare e sconta la pena nel carcere di Perugia. È liberata nell'agosto 1943.

74. WALTER RICCARDO

n. il 24.9.1895 a Schio (Vi), residente a Brescia, calzolaio, comunista. È socialista prima della grande guerra, poi passa al PCd'I, è segretario di sezione e nel 1921 assessore comunale. Nel gennaio '27 è sottoposto a diffida e viene iscritto nell'elenco delle persone da fermare in date circostanze. Nell'agosto 1930 è arrestato per propaganda comunista e deferito al tribunale speciale che lo assolve per "non aver commesso il fatto" con sentenza n. 7 dell'11.3.1931. È sottoposto ad ammonizione dalla quale viene prosciolto nel dicembre 1932 per il decennale della 'marcia su Roma'. Risulta vigilato sino al 1943.

Partecipa alla Resistenza ed è deputato nel 1948. Muore nel 1980.



75. ZACCARINI ANDREA

n. il 23.10.1898 a Pavone del Mella (Bs), residente a Gottolengo (Bs), contadino, comunista. Politicamente attivo dal 1919, viene sottoposto ad ammonizione nel febbraio 1927 per propaganda antifascista. Risulta ancora vigilato nel 1942.

76. ZAMBELLI FRANCESCO

n. l'1.6.1883 a Gavardo (Bs), residente a Cossato (Vc), bracciante, antifascista. Nel gennaio 1927 è condannato alla reclusione per 3 mesi e 15 giorni per "offese al capo del governo". Radiato dal CPC nel 1942.

77. ZAMBOLO FRANCESCO

n. il 10.10.1881 a Gambara (Bs), residente a Nomi (Tn), pensionato di guerra, repubblicano. Nell'ottobre 1930 è sottoposto a diffida perché accusato di tenere "un atteggiamento sprezzante e turbolento nei confronti del governo". Radiato dal CPC nel 1937.

78. ZAMPICENI GIUSEPPE

n. il 6.8.1886 a Sabbio Chiese (Bs), qui residente, fabbro, contadino, antifascista. Nel gennaio 1933 è sottoposto a diffida dopo esser stato carcerato per due mesi, perché "ha abraso due effigi del capo del governo".

79. ZANA GIUSEPPE

n. il 27.12.1903 ad Orzinuovi (Bs), residente a Cremona, rappresentante di commercio, antifascista. Nel settembre 1938 viene sottoposto a diffida perché "ha tentato di zufolare con altri due, mentre giocava a carte, la canzone anarchica 'Addio Lugano bella'".

80. ZANARDELLI FEDERICO

n. il 10.5.1894 a Brescia, qui residente, poi all'estero, avvocato, antifascista. Ufficiale nella grande guerra, viene definito "intelligente, colto, capace propagandista". Nel luglio 1927 è sottoposto a diffida per "attività diretta a contrastare l'azione del regime". Espatriato in Francia, viene iscritto nella rubrica di frontiera per propaganda antifascista.

81. ZANARDINI EMILIO

n. il 16.3.1904 a Pisogne (Bs), qui residente, meccanico, fonditore, comunista. Il 6 novembre 1933 viene arrestato per organizzazione comu-

nista. Deferito al tribunale speciale, con sentenza n. 44 del 25.10.1934 è condannato a due anni di reclusione. Con la medesima sentenza gli viene condonata condizionalmente l'intera pena e viene liberato dalle carceri giudiziarie di Roma lo stesso giorno 25 ottobre. È sottoposto a vigilanza.

82. ZANELLI ANGELO

n. il 31.5.1884 ad Angolo (Bs), qui residente, operaio, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel giugno 1926 viene arrestato per associazione socialista; nel dicembre successivo è sottoposto a diffida, liberato e deferito al tribunale speciale con D. Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Muore nel 1937.

83. ZANETTI ANGELO

n. il 17.3.1883 a Lumezzane (Bs), qui residente, armaiolo, comunista. Politicamente attivo dal 1919, nell'ottobre 1927 è sottoposto ad ammonizione per organizzazione comunista; viene prosciolto nell'ottobre del '29. Radiato dal CPC nel 1940.

84. ZANFONATO FRANCESCO CESARE

di Giovanni, n. il 29.4.1895 a Roverbella (Mn), residente a Brescia, operaio meccanico, comunista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, il 6.5.1936 viene arrestato perché ha pronunciato frasi offensive per il regime e per il capo del governo. La commissione provinciale lo condanna a 5 anni di confino che sconta a Ventotene e a Grassano (Mt). Liberato, a pena scontata per intero, il 5.5.1941.

Nel periodo della Resistenza è domiciliato a Brescia in rua Sovera 11, celibe. Il 26.4.1944 è arrestato a Brescia e carcerato (matr. n. 5596) lo stesso giorno a disposizione dell'Ufficio politico della questura. Viene scarcerato il 4 maggio successivo.

85. ZANGARINI GIACOMO

n. il 21.9.1885 a Gottolengo (Bs), qui residente, sarto, socialista. Nell'aprile 1927 è condannato alla reclusione per 3 mesi e alla multa di 300 lire per "offese al capo del governo". Radiato dal CPC nel 1936.

86. ZANI LORENZO

n. l'1.5.1866 a Rovato (Bs), qui residente, operaio, socialista. Nel novembre 1926 è sottoposto a diffida per attività antifascista. È radiato dal CPC nel 1931.



87. ZANOLA LUIGI

n. il 13.2.1893 a Brescia, qui residente, poi all'estero, operaio, comunista. Nel maggio 1936 è sottoposto ad ammonizione per attività antifascista. Segnalato in Belgio, negli anni successivi viene iscritto nella rubrica di frontiera.

88. ZANOLA VITTORIO

n. il 27.10.1893 a Cortefranca (Bs), residente a Milano, operaio, antifascista. Nell'ottobre 1933 è sottoposto a diffida. Nel giugno del '34 viene arrestato per "offese al capo del governo" e condannato alla reclusione per un anno e 2 mesi. È liberato per condono nel successivo novembre.

89. ZAPPA ARNALDO

n. il 25.11.1893 a Montichiari (Bs), qui residente, operaio, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel dicembre 1926 è sottoposto a diffida per propaganda antifascista. Radiato dal CPC nel 1942.

90. ZAPPA ENRICO

n. il 20.4.1888 a Gardone VT (Bs), residente a Nave (Bs), armaiolo, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, è sottoposto ad ammonizione nel dicembre 1926 per propaganda comunista. Radiato dal CPC nel 1934.

91. ZECCHI FAUSTINO

n. il 12.8.1877 a Bedizzole (Bs), qui residente, operaio, antifascista. Nell'aprile 1927 è condannato alla reclusione per 3 mesi e alla multa di 300 lire per "offese al capo del governo". È poi sottoposto a vigilanza.

92. ZECCHINI GAETANO

n. il 7.5.1913 a Gargnano (Bs), qui residente, contadino, antifascista. Nell'agosto 1941, mentre sta prestando servizio militare, viene arrestato con altri commilitoni nell'isola di Lussimpiccolo (Pola) per aver inneggiato a Stalin e all'URSS. Il tribunale speciale lo condanna alla reclusione per un anno che sconta nel carcere di Roma.

93. ZENI GIUSEPPE VALENTINO

n. il 9.9.1869 a Casto (Bs), qui residente, fabbro, socialista. Politicamente attivo dagli inizi del '900, è sottoposto a diffida nel 1924 e ad ammonizione nel febbraio 1928. Muore il 26.2.1937.

94. ZENTI GIACOMO

n. il 15.9.1906 a Sonico (Bs), qui residente, bracciante, socialista. Politicamente attivo sin da giovanissimo, nel novembre del '26 viene sottoposto a diffida per propaganda antifascista. Radiato dal CPC nel 1934.

95. ZIGIOTTI FRANCESCO

n. l'1.2.1896 a Brescia, residente a Domodossola (No), manovale, antifascista. Nel giugno 1937 viene arrestato per "offese al capo del governo" e condannato al confino per un anno a Castelmauro (Cb). È liberato per il Natale successivo. Risulta ancora vigilato nel 1942.

96. ZIGLIOLI UGO

n. il 26.12.1908 a Calvagese (Bs), residente a Brescia, falegname, antifascista. Nel giugno 1933 è arrestato per "offese ai fascisti" e condannato al confino per 5 anni a Melfi (Pz). È liberato nel marzo 1937 per la nascita del principe. Risulta ancora vigilato nel 1940.

97. ZINELLI DOMENICO

n. il 20.2.1883 a Camignone (Bs), qui residente, negoziante, antifascista. Nel luglio 1927 viene arrestato per "offese al capo del governo" e condannato alla reclusione per due mesi. Radiato dal CPC nel 1941.

98. ZINI GIACOMO

n. il 24.12.1900 a Travagliato (Bs), qui residente, contadino, antifascista. Nel febbraio 1930 è sottoposto ad ammonizione dopo aver scontato 3 mesi di reclusione per favoreggiamento ad espatrio politico clandestino. Nel maggio 1931 è condannato agli arresti per 7 mesi e 15 giorni perché ha contravvenuto al monito. È prosciolto nel novembre '32 per la ricorrenza del decennale della 'marcia su Roma'. Risulta ancora vigilato nel 1942.

99. ZIPPONI LUIGI

n. il 29.5.1891 a Sale Marasino (Bs), residente a Capodiponte (Bs), muratore, socialista. Politicamente attivo dal 1919, nel maggio 1926 viene arrestato per aver fatto attività socialista; sottoposto a diffida nel successivo novembre e liberato, è deferito al tribunale speciale "per associazione sovversiva" con D. Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Radiato dal CPC nel 1942.



100. ZIZIOLI OMOBONO

n. il 5.10.1900 a Brescia, qui residente, elettricista, antifascista. Nel febbraio 1943 è sottoposto ad ammonizione per attività antifascista.

101. ZOBOLI DARIO

n. l'11.6.1907 a Bassato Bresciano (Bs), qui residente, muratore, comunista. Nel marzo 1930 è sottoposto a diffida per aver affisso dei manifestini antifascisti. Risulta ancora vigilato nel 1940.

102. ZOLA PAOLO

n. il 19.11.1899 a Brescia, qui residente, operaio, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, subisce vari fermi di polizia; nel novembre 1926 è proposto per l'ammonizione ma poi è sottoposto solo a diffida. Risulta ancora vigilato nel 1942.

103. ZONTA ANTONIO

n. il 15.8.1896 a Cevo (Bs), qui residente, calzolaio, socialista massimalista. Attivo politicamente dall'immediato primo dopoguerra, nel dicembre '26 è sottoposto ad ammonizione. Radiato dal CPC nel 1937.

104. ZORZI DOMENICO

n. l'1.12.1905 a Castenedolo (Bs), qui residente, muratore, socialista. Politicamente attivo dall'immediato primo dopoguerra, nel maggio 1926 è arrestato per organizzazione socialista. Liberato nel successivo dicembre, è sottoposto ad ammonizione e deferito al tribunale speciale per "associazione sovversiva" con D. Viotto ed altri 136. La commissione istruttoria lo assolve per insufficienza di prove con sentenza n. 67 del 5.3.1928. Sconta poi 3 mesi di reclusione per contravvenzione al monito. Radiato dal CPC nel 1934.

DARIO MORELLI

# L'ESERCITO GOVERNATIVO CEKO DALLA BOEMIA ALL'ITALIA SETTENTRIONALE
(GIUGNO 1944 - MAGGIO 1945)

## II*

In seno all'esercito governativo operavano clandestinamente, in numero non rilevante, ufficiali e sottufficiali, che avevano aderito in un primo tempo all'Uvod (Ustredni Vedeni odboie domacito, Direzione centrale della resistenza interna) e in un secondo tempo al Narev (Comitato centrale della rivoluzione). Ad entrambe queste organizzazioni era pervenuto il riconoscimento di Benes, del quale veniva condivisa l'impostazione politica, anche se da alcuni ufficiali veniva guardata con diffidenza l'alleanza da lui conclusa con Mosca il 12 dicembre 1943.

Il governo ceko a Londra attraverso il generale Sergei Ingr - ministro della Difesa - all'atto della partenza dell'esercito governativo per l'Italia, aveva diramato ai suoi attivisti le seguenti indicazioni: a) mantenere l'unità organica e morale dell'esercito; b) nel caso in cui si rendessero necessari passaggi di battaglioni alle forze alleate seguire le sottoelencate priorità: 1) passare all'armata alleata (il che andava fatto in prima linea); 2) unirsi ai partigiani francesi, tenuto conto che era imminente lo sbarco angloamericano in Normandia; 3) aggregarsi al IX Corpus del Maresciallo Tito; 4) unirsi alle formazioni partigiane italiane, cercando di ottenere l'autonomia organizzativa; 5) in caso estremo raggiungere la neutrale Svizzera: lo sconfinamento in Svizzera veniva considerato come *ultima ratio* in quanto, una volta raggiunto quel paese, i ceki sarebbero stati internati e, a causa delle norme del diritto internazionale, non avrebbero più potuto raggiungere - attraverso la Francia - la brigata corazzata cecoslovacca in Inghilterra[1].

* La prima parte di questo saggio è stata pubblicata sul n. 24 della presente rassegna nell'aprile 1993.

[1] L'esercito governativo costituito dall'OKW tedesco non era l'unica forza armata ceka operativa nel corso della seconda guerra mondiale. Dopo la conferenza di Monaco del 29 settembre 1938, che consegnò il territorio dei Sudeti alla Germania, sino al 15 marzo 1939, quando Hitler occupò la Boemia e la Moravia, ci fu per molti ufficiali e sottufficiali l'opportunità di uscire legalmente dal loro paese e, passando attraverso la Polonia, l'Ungheria e la Romania, di raggiungere prima la Francia e poi l'Inghilterra.

Quasi tutti gli aviatori passarono con i loro apparecchi in Inghilterra e si batterono con onore al fianco della RAF nella battaglia d'Inghilterra. Il servizio informazioni del ministero della Difesa passò pure a Londra recando i più importanti documenti d'archivio.

Un battaglione di boemi, tra i quali c'erano molti ebrei, riuscì a raggiungere la Palestina, fu incorporato nell'Ottava Armata inglese del gen. Wavell e combatté valorosamente a Tobruck. La diaspora dei militari ceki, ai quali si unirono molti connazionali residenti all'estero, si concentrò in Gran Bretagna, dove si costituì una brigata corazzata cecoslovacca forte di 15.000 uomini, che prenderà parte il 6 giugno 1944 all'Operazione "Overlord".

Nello stesso periodo alcune centinaia di militari ceki passarono in Polonia per arruolarsi nell'esercito polacco.



Acquista un certo rilievo l'esortazione, poco lusinghiera se non addirittura denigratoria, di passare soltanto in casi di emergenza alle formazioni partigiane italiane, quasi queste fossero poco affidabili e costituite da elementi dilettanti.

I nuclei della resistenza interna all'esercito governativo erano esigui, ma determinati a svolgere il loro compito con accortezza e rigore. Al Comando generale di Chiari agivano il ten. col. Karl Eminger, cugino del generale Jaroslav Eminger, ispettore generale dell'esercito governativo a Praga, e il magg. Černy. Dai dati depositati presso il ministero della Difesa nazionale a Praga, risultano i nominativi di pochi ufficiali e sottufficiali aderenti al Narev e inseriti in alcuni battaglioni. Però in altri, come in quelli dislocati nel Veneto e in Romagna, non ve n'erano. Dipendeva dall'iniziativa diretta di questi pochi uomini se si riusciva a mettere in atto 'il grande viaggio' dell'esercito governativo verso la sua integrazione nella Resistenza europea.

I generali Obručnik e Marvan, provenivano da antiche famiglie boeme di vecchia tradizione militare. Alla prima guerra mondiale avevano partecipato entrambi come giovani sottotenenti dell'esercito austro-ungarico. Erano ben lontani dal rappresentare il tipo classico dell'ufficiale di caserma. Erano colti e leggevano molto, soprattutto opere di politica e di economia politica. Erano preoccupati dell'isolamento politico e militare in cui era venuta a trovarsi la Boemia e Moravia. Erano a conoscenza della resistenza interna contro il regime hitleriano, ma erano convinti che i boemi e i moravi non potevano assumersi la responsabilità di entrare in un movimento rivoluzionario antitedesco di grandi proporzioni perché non c'era la possibilità di vincere e bisognava temere

che una nuova pace avrebbe potuto distruggere l'identità della Cecoslovacchia, già vulnerata dalla scissione della Slovacchia, che si era proclamata stato indipendente.

Le popolazioni boeme e morave all'annuncio che gran parte dell'esercito governativo era in partenza per l'Italia, avevano cominciato a dare segni di inquietudine e di depressione, che mobilitarono lo spettro di nuove dolorose ferite, in quanto erano convinte che i loro soldati sarebbero diventati carne da macello. Il clima di sollevazione popolare era talmente teso che il Reichsprotecktor per tranquillizzare gli animi fece pubblicare sul «Narodni Politika» del 24 maggio il seguente articolo: «La notizia ufficiale circa l'impiego di truppe governative fuori del Protettorato, arriva proprio in tempo per troncare la valanga di supposizioni e di congetture, che nuovamente in questa circostanza vengono diffuse da elementi ai quali giova suscitare inquietudine nel popolo.

«Dalla notizia comunicata ufficialmente è chiaro che non si tratta dell'impiego delle truppe, le quali, come è noto, sono composte solo di fanteria e di cavalleria e dotate di armi leggere. Questo fatto da solo dovrebbe convincere l'opinione pubblica che le truppe governative non saranno impiegate al fronte e che esse nel nuovo settore avranno gli stessi compiti, che hanno avuto sinora nel Protettorato: vigilare sulla sicurezza di impianti militarmente importanti.

«A monte di questa decisione c'è l'impegno di Hitler di far partecipare il popolo ceko a questa guerra non con le armi, bensì con il lavoro. Questo impegno resta in vigore anche nella circostanza delle truppe fuori del territorio del Protettorato. I ceki non sono chiamati a combattere in alcuna parte con le armi in pugno, bensì a lavorare nel fronte interno. Sono perciò completamente inventate le notizie diffuse da tanti irresponsabili, secondo le quali, oltre all'invìo di truppe governative, dovrebbero essere mobilitati e mandati al fronte altri ceki».

In realtà Hitler mantenne soltanto formalmente l'impegno, in quanto non fece mai intervenire il contingente ceko in prima linea, neanche quando nel mese di settembre la situazione strategica tedesca divenne disperata, ma si comportò con intento pravo quando assicurò che in Italia le truppe ceke avrebbero vigilato soltanto sulla sicurezza di impianti militarmente importanti. Tale sorveglianza in Italia doveva essere attuata contro le formazioni partigiane italiane la cui principale attività era volta alla distruzione di impianti militari quali fabbriche di munizioni, polveriere, caserme. I soldati ceki furono in effetti inviati a combattere una guerra nel buio e il loro non sarebbe stato un combattimento di secondo ordine, anche perché nei loro compiti di sorveglianza dei punti strategici non era prevista l'azione di rastrellamento, che era l'unico modo per bloccare e annientare i partigiani.



Accanto ai nuclei, che avevano aderito al Narev, c'erano gruppi di ufficiali e sottufficiali pronti psicologicamente ad eseguire gli ordini emessi dal Comando supremo di Chiari e non perché fossero dei nazisti, ma per il fatto che nel loro sangue scorreva la fiamma dell'avventura. Erano tuttavia profondamente convinti che nell'esercizio delle loro funzioni dovevano essere espunti tutti gli atti di arbitrio o di vendetta. La popolazione italiana doveva rendersi conto della differenza che correva tra il loro esercizio delle armi e i metodi arbitrari usati sino allora dal Sicherheitsdienst e dalle brigate nere, i cui componenti non venivano neppure considerati soldati, ma grassatori, vero flagello della popolazione civile.

Qui si apre un'importante considerazione sui rapporti dei militari ceki con la popolazione italiana. I soldati ceki avevano un grado di cultura superiore all'istruzione media degli italiani. In Cecoslovacchia sin dal 1925 era stata istituita la scuola civica obbligatoria, corrispondente alla nostra scuola media, nella quale era obbligatorio lo studio della lingua tedesca. Tra i soldati e i sottufficiali molti avevano frequentato i licei classici o gli istituti tecnici superiori, dove avevano imparato la lingua francese. Tenuto conto poi che Boemia e Moravia, quando facevano parte dell'impero asburgico, fornivano molti funzionari all'amministrazione austriaca e che questi con le loro famiglie venivano spesso destinati a Gorizia, a Trieste, in Istria, in Dalmazia, dove apprendevano la lingua italiana, si comprende che non esisteva nei militari ceki una forte difficoltà di entrare in comunicazione con gli italiani attraverso il linguaggio parlato. Si deve tener presente inoltre che i ceki, come tutti gli slavi, hanno una particolare attitudine all'apprendimento delle lingue straniere: nel giro di due settimane, provando e riprovando, essi erano in grado di costruire frasi italiane fondamentali per la vita di relazione.

La capacità di comunicazione verbale con gli italiani costituiva un fattore decisivo sia per gli agenti del Narev, sia per coloro che volevano rimanere fedeli alle disposizioni dell'Ispettorato generale, sia per la maggior parte che voleva sottrarsi a fastidi e pericoli. Era necessario spiegare alla popolazione italiana e in particolare ai partigiani che nella difficile situazione operativa in cui si erano venuti a trovare, essi, militari ceki, assicuravano di comportarsi con urbanità seguendo un codice d'onore, che non doveva essere sacrificato alla componente prevaricante e bar-

bara della guerra in atto. Questo era un compito che non spettava logicamente al Comando supremo di Chiari, ma agli agenti del Narev, i quali presero contatto ai primi di giugno con il centro di resistenza ceka, che era sorto a Milano con l'obiettivo di assistere i cittadini ceki profughi in Italia, perseguitati dalla Gestapo e dalla polizia della RSI.

Facevano parte del centro in argomento il frate domenicano Jiri Maria Vesely, Al Hanzilich, Josef Chemelik e Frantisek Hostinek. Il ten. col. Karl Eminger raggiunse padre Vesely a Milano presso l'Università Cattolica, dove insegnava filologia slava, lo mise al corrente dell'attività cospirativa del Narev e lo invitò a mettere in movimento la sua rete di informatori al fine di evitare scontri armati tra i presìdi ceki e le formazioni partigiane. In questa situazione di attesa, di timore e di speranza i battaglioni raggiungevano le loro guarnigioni, i loro presìdi e le loro postazioni dalle Alpi piemontesi all'Adriatico, in zone dissimili per fattori climatici, per costumi, per indole degli abitanti e per le esigenze belliche contingenti.

Il 3° battaglione, il 15 giugno, dopo un breve periodo di acclimatazione a Cremona, insieme con il 2° e 6° battaglione, raggiunse Forlì. Il comando di battaglione con la 4° compagnia venne sistemato a Forlimpopoli; la 1° compagnia raggiunse Imola; la 2° Cesena; lo squadrone di cavalleria si spinse sino a Savignano sul Rubicone. Le compagnie e lo squadrone vennero divisi in plotoni e posti a difesa di ponti ferroviari e stradali. Tutti i posti di blocco furono costituiti a ridosso della seconda linea difensiva tedesca, oltre la quale più a sud correva la Linea gotica, per la quale la sicurezza delle vie di comunicazione rappresentava la chiave della situazione.

Il gen. Obručnik - in seguito ad informazioni ricevute dalla Missione militare germanica aggregata al Comando supremo di Chiari - aveva inviato a tutti i battaglioni l'invito di stare sul chi vive in quanto a Sestino e in altri paesi a sud di S. Marino, a ridosso della Linea gotica, soldati slovacchi della II divisione, in ripiegamento da Cassino, avevano cercato contatti amichevoli con i partigiani locali e ne era venuta una tragica e disumana vicenda. Due di essi erano stati presi a fucilate e uccisi dai partigiani, ai quali intendevano unirsi[2]. La notizia acquistava rilevante gravità per l'effetto di frustrazione e di intimidazione, che produceva nei confronti delle truppe ceke in fase di approntamento.

[2] G. BABINI, *Dentro la linea Gotica*, Biblioteca Comunale di Sestino (Arezzo) 1979.



Tuttavia nella zona presidiata dal 3° battaglione sembrava ci fosse il vuoto, di partigiani neppure l'ombra, non si sviluppò alcun incidente. Probabilmente l'inattività partigiana era da attribuirsi all'appello lanciato dal gen. Alexander l'8 giugno alle formazioni operanti sulla direttrice Pisa-Rimini «di non far saltare i ponti e di non danneggiare le strade[3].

I battaglioni 7°, 8°, 11°, 12° inviati in Piemonte si vennero a trovare in una regione a struttura fisica e sociale diversa da quella della Val Padana e della pianura veneta. Qui il territorio è a conca: i fiumi scorrono nel mezzo facilitando gli scambi, mentre le montagne che inquadrano i bacini, favoriscono l'isolamento e la stabilità degli organismi sociali, dotati di forte senso di solidarietà che si manifesta attraverso il ricordo di un'epopea nazionale e la consapevolezza di poter rivendicare su quel territorio la loro sovranità.

Lo stesso frazionamento delle unità ceke, dislocate in presidi isolati e molto lontani gli uni dagli altri, faceva salire in questi ultimi la sensazione di emarginazione e di vulnerabilità. Il 7° battaglione era disseminato lungo la Val d'Aosta nei presidi di Pont St. Martin, Perloz, Bard, Issogne, Nus, Villeneuve, St. Nicolas, Cogne. L'8° era dislocato ad Orbassano, Cirié, S. Maurizio. L'11° era scaglionato in piccoli distaccamenti a Ferreira, Avigliana, Borgone, Bussoleno, Susa. Il 12° occupava le stazioni di Lombardore, Font, Valperga, Cuorgné, Locana, Ceresole.

Le truppe ceke non essendo state addestrate alla controguerriglia, né rientrando nei loro compiti istituzionali l'attuazione di azioni fulminee di rastrellamento e non essendo motivate dall'ideale di difesa della patria, era fatale che il loro impatto con le formazioni partigiane degenerasse in azioni autonome di reparti spesso mal comandati e poco disciplinati.

Il 14 giugno, mentre l'avanguardia della II compagnia dell'11° battaglione faceva una ricognizione sul terreno lungo la strada Rivoli-Avigliana, fu attaccata presso la fabbrica Ferreira da un gruppo di partigiani della 19° brigata Garibaldi, comandata da Rolandino. Nello scontro rimasero gravemente feriti l'appuntato Marek e il comandante della compagnia. I partigiani al sopraggiungere del grosso del reparto, si ritirarono sulle alture di Buttigliera[4].

Il giorno 15 nei dintorni di Castel Verres, un distaccamento della bri-

[3] Da note inedite del maggiore J. Pulkrubek del 3° battaglione.
[4] Dalla Rivista "Vladni Vojsko", Praga, luglio 1944.

gata GL di Pedro Ferreira discese dalle montagne in cerca di viveri e di armi. Attaccò i soldati ceki del 7° battaglione, che custodivano una centrale elettrica[5].

Il 20 giugno, sul crepuscolo, nei pressi di Cirié una squadra di partigiani dell'80° brigata Garibaldi, comandata da Giuseppe Burlando, tese un'imboscata a una pattuglia di soldati ceki della III compagnia dell'8° battaglione, posta a guardia del locale campo di tiro. Caddero uccisi gli appuntati Sedlaček, Kohountek, Beran; due rimasero gravemente feriti[6]. Negli stessi giorni altri gravi incidenti si verificarono lungo la linea del Sempione da Sesto Calende (Varese) a Domodossola (Novara), dove era stato dislocato il 6° battaglione. Nella notte del 20 giugno il serg. Sulč, che faceva la guardia alla ferrovia, venne mortalmente colpito alla schiena a Meina sul Lago Maggiore da partigiani della 2° brigata Garibaldi. Il 22 giugno sul ponte ferroviario di Cozzago un distaccamento di partigiani della brigata «Beltrami» aggredì due sentinelle ceke, che furono disarmate e spogliate anche delle divise[7]. Il 23 giugno il soldato Panos, mentre era di guardia ad un ponte sul Ticino, sulla strada Milano-Torino, venne ucciso con una raffica di mitra dalla «Volante Musati» di Moscatelli[8].

Queste azioni sporadiche condotte da partigiani piemontesi e lombardi avevano lo scopo di mantenere sempre in stato di allarme i soldati ceki e di far comprendere che era loro interesse effettuare in brevissimo tempo lo sganciamento dai comandi e passare dalla parte della Resistenza italiana. Il ten. col. Karl Eminger insieme con il magg. V. Černy si precipitò a Milano per incontrarsi con padre Vesely e con i membri del "centro di resistenza ceka". La riunione avvenne nel convento domenicano di S. Maria delle Grazie ed assunse toni drammatici. Il ten. col. Eminger fece appello alla collaborazione di tutti i membri del "centro" perché fosse impedito ai soldati ceki di disertare a piccoli gruppi trasgredendo agli ordini trasmessi dal governo cecoslovacco di Londra per mezzo del gen. Ingr, ministro della Difesa. Al fine di rendere più adeguata e incisiva l'a-

[5] Dal diario di Pedro Ferreira, pubblicato nel volume "La Riscossa" del gen. Raffaele Cadorna, Milano 1948.

[6] TINA VOTTERO FIN, *La resistenza partigiana nelle Valli di Lanzo*; Collana di letteratura CDA.

[7] Relazione sull'attività dei partigiani ceki dislocati lungo la linea ferroviaria da Sesto Calende a Domodossola, del comandante della Divisione Alpina "Beltrami", Bruno Rutto. Si trova presso l'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Vercelli.

[8] Cfr. "Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese" di Enrico Massara.



zione, propose di trasformare subito il «Centro di resistenza» in «Comitato di liberazione nazionale ceko», che avrebbe avuto titolo giuridico per entrare in contatto con il «Comitato di liberazione nazionale Alta Italia». Soltanto l'intervento di quest'ultimo presso le unità partigiane avrebbe potuto dare l'avvìo a uno stato di *appeasement* fintanto che non fossero maturati i tempi per un passaggio in massa dell'esercito governativo dalla parte degli Alleati[9].

Sul momento padre Vesely venne eletto presidente del "Comitato di liberazione nazionale ceko" e fu nominato, dal ten. col. Eminger, cappellano militare dell'esercito governativo sino a che il Comando supremo di Chiari non avesse ratificato la nomina e deliberato la sua assimilazione al grado di tenente[10].

In questo modo padre Vesely era autorizzato ad aver libero contatto con tutti i soldati, celebrare messe, assistere i feriti, corrispondere con il Comando supremo e con gli ispettori generali, estendere la rete cospirativa del Narev tra gli ufficiali subalterni, i sottufficiali e gli appuntati, costituire nell'immediato punti di vigilanza, che bloccassero in maniera efficace gli impulsi a "saltare le barricate".

Padre Vesely, in divisa di tenente cappellano dell'esercito governativo e il capitano medico Mudr Staudek[11] raggiunsero i battaglioni dislocati in Piemonte. In segreto, i due ufficiali si incontrarono lungo il corso della Dora Baltea, della Stura, della Dora Riparia con ufficiali e sottufficiali dei quattro battaglioni, che avevano avuto il primo duro impatto con le formazioni partigiane piemontesi. Cercarono di convincerli che l'ordine decisivo era sempre quello di mantenere l'unità organica dei reparti. Consigliarono loro, per il momento, di defilarsi di fronte ad eventuali attacchi dei partigiani, di non rispondere al fuoco, di raccomandare ai capi delle formazioni partigiane che si ritirassero in alto, sui monti e di starsene quieti sino all'imminente irruzione nella Val Padana degli eserciti alleati. A fronte di queste iniziative del cappellano militare Vesely,

[9] Cfr. EZIO FRANCESCHINI, *Nota sui rapporti tra le truppe cecoslovacche e i patrioti dell'Italia Settentrionale durante il 1944-45*. Si trova in MLI n. 64, 1961.

[10] Il ten. col. K. Eminger poté attribuirsi il potere sostitutivo dell'Ordinario militare in quanto i rapporti tra la S. Sede e Praga non erano mai stati regolati da un Concordato, ma semplicemente da un "modus vivendi" del 1925, che non prevedeva l'esistenza dell'Ordinario militare, cui è delegata la competenza di designare i cappellani militari.

[11] Il capitano medico Mudr Frantisek Staudek dirigeva presso l'ospedale militare italiano-tedesco di Milano-Baggio il reparto per soldati ceki. Era simpatizzante del Narev.

che guardava all'opposizione politica del Narev senza alcuna riserva e cominciava a muoversi nel mondo militare, che non conosceva, con sovrana disinvoltura, i generali Obručnik e Marvan convocavano a Chiari i generali Horak, Prochazka e Prozak, rispettivamente comandanti degli Ispettorati di Bologna, Varese e Torino.

Il gen. Obručnik esordì osservando che, se era stato giusto concedere del tempo ai soldati ceki perché il loro organismo si abituasse ad un ambiente geografico diverso da quello di origine, sarebbe stato infamante permettere che gli stessi si acclimatassero anche a tutte le viltà di fronte al comportamento delle bande partigiane. Ricordò che tutti, all'atto dell'arruolamento, avevano sottoscritto una dichiarazione di lealtà al Governatorato di Boemia e Moravia e che di conseguenza si trovavano in Italia perché lo esigeva l'onore militare, anche se erano coscienti che stava per incombere una tragedia.

Il generale concluse il rapporto ai comandanti affermando che le truppe ceke non avrebbero attaccato per prime le formazioni partigiane, perché non erano state addestrate alla tattica della guerriglia e soprattutto perché questo non era il loro compito istituzionale; però erano tenute a rispondere al fuoco se i partigiani italiani fossero usciti allo scoperto contro di loro[12].

D'altro canto sulla capacità di creare, da parte degli attivisti del Narev, cellule antitedesche e antifasciste nelle caserme e nelle sedi dei distaccamenti al fine di preparare il passaggio dei soldati ceki alle Armate alleate, ebbero la meglio quei sottufficiali, che erano vissuti per qualche tempo in Svizzera, a Lugano, a Losanna, a Ginevra e descrivevano quelle città come il paradiso della giovinezza.

In Svizzera c'erano luce e libertà: uno Stato, che aveva sempre mostrato di voler far rispettare ad ogni costo la sua neutralità e che aveva saputo nel contempo essere un rifugio per gli esuli e i perseguitati politici. I militari ceki andavano figurando nel pensiero tutte le occasioni che si sarebbero presentate per disertare e passare in Svizzera: arrendersi ai partigiani nel corso di un loro attacco; oppure fingere di essere simpatizzanti della Resistenza, concordare il passaggio nelle file partigiane con tutte le armi individuali e di gruppo a patto di essere lasciati liberi di proseguire per la Svizzera attraverso le Alpi del Gallese, o il S. Gottardo, oppure il Sempione.

[12] Dalla Rivista militare "Vladni Vojsko", Praga, agosto 1944.



L'impazienza di saltare il fosso divenne eccitamento anche nei soldati più equilibrati dopo che si diffuse la funesta notizia di una proditoria azione condotta da un gruppo di ignoti, travisati da carabinieri. Il 19 giugno un distaccamento di soldati ceki, che erano accasermati in un casello stradale a nord di Lombardore (To), erano stati avvicinati con ostentata fraternità da una squadra di falsi carabinieri: appena questi entrarono nel casello aprirono il fuoco con le armi automatiche. Caddero uccisi quattro soldati, un appuntato ferito si salvò fingendosi morto[13].

Con riservata modestia agenti del Narev nelle osterie e nei caffè cercavano contatti con esponenti locali del movimento partigiano e distorcendo le direttive del ten. col. Eminger confidavano loro che buona parte dei soldati ceki dei presìdi erano disposti a passare dalla loro parte. Le conversazioni erano quasi sempre difficili in quanto i ceki parlavano l'italiano ancora in forma elementare alternandolo con espressioni in lingua francese o tedesca e con il linguaggio gestuale. In qualche località erano delle giovani donne, staffette partigiane, a prendere l'iniziativa. Vennero così concordate le modalità dei passaggi: i partigiani avrebbero svolto un attacco simulato, i soldati ceki si sarebbero arresi e prima di allontanarsi avrebbero indirizzato alcune raffiche sugli alloggiamenti o sui bunker e avrebbero sgozzato qualche coniglio spargendone il sangue un po' dappertutto per simulare che prima della cattura c'era stato combattimento.

Un primo gruppo di soldati ceki, guidati dal ten. Kletčka composta da 59 uomini dell'21° battaglione, in data 22 giugno passò alla 19° brigata Garibaldi, comandata da Rolando Natale (Rolandino)[14]. Il 23, 60 militari del 7° battaglione, comandati dal ten. Halk disertarono dai presìdi di Issègne e di Bard per unirsi a Champorcher con le bande della brigata Garibaldi-Valdostana. Venticinque di essi proseguirono più tardi per la Valsavaranche e si aggregarono alla brigata autonoma "Vertosan", comandata dal capitano Andrea Pautasso (Bert)[15]. In fasi successive (23-25 giugno) 51 uomini del 12° battaglione lasciarono i loro presìdi in Val di

[13] Da "Spis o Skutečnostech v byvalem vladmin Vojsku a o jeho vlastenečkem, usili v letech 1939-1945", pubblicato dal comitato rivoluzionario dell'ex esercito governativo, Praga 28 maggio 1945.

[14] MARIA ELISA BORGIS, *La resistenza in valle di Susa*, edito dall'ANPI di Bassoleno s.d.

[15] "Notizie sulla guerra di liberazione in Valsavaranche", edito dall'Associazione partigiani autonomi della Val d'Aosta", Torino 1977.

Susa per unirsi alla 41° brigata Garibaldi, comandata da Giovanni Fassino[16].

Sempre dal 12° battaglione nei giorni 24-25 giugno disertarono il capitano Motka e l'appuntato Pudlo con 72 uomini dai presìdi di S. Francesco, di Lombardore e dalla fabbrica "Dynamit-Nobel" e si aggregarono alla 49° brigata Garibaldi. Infine il 27 agosto disertarono dal 12° battaglione altri 32 uomini con i tenenti Portys e Vrana e si unirono anch'essi alla 49° brigata Garibaldi "D. Diano", comandata da Giuseppe Trione (Spartaco II°)[17].

La disinvoltura con la quale 274 militari ceki disertarono dai loro battaglioni nell'arco di una settimana lasciò sbigottiti da una parte il ten. col. Eminger e il cappellano Vesely, dall'altra il gen. Obručnik del Comando supremo di Chiari. Quest'ultimo tentò di annullare o almeno di contenere i vantaggi realizzati dalla Resistenza italiana muovendosi su due direzioni:

a) chiese e ottenne dal gen. Jaroslav Eminger l'invio da Praga dei complementi necessari a mantenere l'efficienza organica delle Unità;

b) pubblicò un "Biuletyn" settimanale, che venne inviato a tutti i reparti, nel quale venivano comunicate con franchezza le notizie relative alle diserzioni avvenute in Piemonte con estese descrizioni delle vicende vissute, che dovevano servire da guida nell'affrontare eventuali altri piani elaborati dai partigiani italiani in collaborazione con i nuclei Narev per portarsi dietro altri distaccamenti ceki[18].

Non poté tuttavia evitare che si consolidasse un concetto sfavorevole nei confronti dell'esercito governativo da parte del Reichsprotektor Karl Hermann Frank, che, per risentimento, ordinò l'introduzione della censura su "Vladni Vojsko", la Rivista ufficiale dell'esercito governativo. La disposizione si rivelò un grave errore perché vulnerò la fierezza patriottica dei militari e in specie degli ufficiali. "Vladni Vojsko" infatti non era soltanto una Rivista militare, che trattava dei problemi attuali dell'esercito e delle sue prospettive future, ma era anche un punto d'incontro tra la cultura storica e letteraria ceka con quella europea. In essa scrivevano autori che lasciarono pagine di notevolissima prosa e poesia d'arte. I saggi e le poesie pubblicate respiravano il senso profondo del dramma

[16] Cfr. "La resistenza in Val di Susa", cit.
[17] TULLIA DE MAYO-VINCENZO VIANO, *Il prezzo della libertà - venti mesi di lotta partigiana nel Canavese*, Ediz. ANPI, Cuorgné (To).
[18] Dal diario inedito del ten. di cavalleria Lubomir Nachtigal, cit.



esistenziale del popolo ceko, che aveva la percezione di essere altamente dotato e la consapevolezza di rappresentare un ponte tra Oriente e Occidente, Meridione e Settentrione: un meraviglioso crogiolo di razze e di nazionalità, che in questa guerra si presentava come un experimentum-crucis, come modello e "laboratorio" della nuova Europa[19].

Il cappellano militare Vesely nel frattempo, per mezzo del prof. Ezio Franceschini, titolare di letteratura medioevale all'università cattolica, era riuscito a mettersi in contatto con il dott. Kopečky, già delegato permanente della Cecoslovacchia presso la Società delle Nazioni e dopo il 1938 rappresentante ufficioso a Berna del governo Benes. Franceschini aveva dato vita a quella fitta rete di informazioni militari, che fu chiamata Fra-Ma (dalle iniziali dei nomi Franceschini e Marchesi), la quale operando per mezzo di audaci e fidatissimi corrieri - agenti all'interno del triangolo Milano-Padova-Lugano - divenne una delle vie degli avioriformimenti alleati ai partigiani dell'Italia occupata (la via dei messaggi bianchi)[20]. Inoltre, sempre avvalendosi dell'amicizia del Franceschini, Vesely riuscì ad avere un primo contatto indiretto con Ferruccio Parri, comandante generale delle brigate "GL" e vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà[21]. Questo primo incontro sarà decisivo per l'orientamento che assumerà Vesely nei rapporti tra il Comitato di liberazione nazionale ceko e il Comando del Corpo Volontari della Libertà anche dopo che, in seguito all'intervento del gen. Maitland Wilson, comandante supremo alleato nel Mediterraneo, sarà riconosciuto il gen. Raffaele Cadorna come capo del Comando generale dei Volontari della Libertà.

Dal dr. Kopečky, Vesely aveva appreso che Parri aveva stretti legami con gli Alleati, presso i quali figurava come capo di un partito d'ordine (il partito d'azione). Probabilmente sia Kopečky, sia il gen. Jngr ignoravano che, all'interno, lo stesso partito praticava una demagogia estrema, in competizione con il partito comunista[22]. Parri venne invitato ad esaminare l'opportunità di far cessare il passaggio frazionato dei disertori ceki alle formazioni partigiane e di favorire invece il trasferimento di tutti i battaglioni al CVL nel momento della rottura della Linea gotica da parte degli eserciti anglo-americani. Con questa opzione il Corpo Volontari della Libertà avrebbe tolto all'OKW il pretesto di trasferire altrove l'eser-

[19] Dalle note inedite del maggiore di cavalleria J. Pulkrubek, cit.
[20] Cfr. E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi*, Padova 1978.
[21] Cfr. E. FRANCESCHINI, *Nota sui rapporti...*
[22] Cfr. R. CADORNA, *op. cit.*

cito governativo o addirittura di procedere al suo disarmo, sostituendosi nei compiti di vigilanza alle vie di comunicazione e agli impianti militari che esso esercitava con i battaglioni "Barbarigo", "S. Marco" della "X Max" e con i reparti della legione GNR "Tagliamento".

Parri mostrò di condividere il disegno di padre Vesely, ma avvertì che, prima di dare le necessarie istruzioni ai Comandi delle formazioni partigiane periferiche, riteneva pregiudiziale un accordo diretto con un ufficiale superiore ceko, che potesse impegnarsi per tutto l'esercito governativo[23].

Sia il gen. Obrunčnik da una parte, sia il ten. col. Eminger e padre Veseley dall'altra, non tennero nel debito conto il carattere contagioso delle emozioni e delle reazioni in gruppi ristretti di militari di fronte a un pericolo immediato e della componente anarco-pacifista presente in ogni individuo. Buona parte del VI battaglione impegnato a vigilare la linea del Sempione da Sesto Calende (Varese) sino a Domodossola (Novara), influenzato dalle notizie provenienti dal Piemonte, tra il 9 e il 17 luglio disertò in piccoli gruppi dalle sedi dei distaccamenti e passò nelle file della divisione autonoma "Beltrami" e della II divisione Garibaldi, comandate rispettivamente da Bruno Rutto e da Ciro Moscatelli[24].

Se in un'area come quella piemontese certe condizioni d'animo, risentimenti, azioni, l'affiorare di una certa coscienza politica restano temi che andrebbero studiati per capire come tanti di quegli uomini nel mese di giugno si schierarono con i partigiani italiani, al contrario quel che avvenne lungo la linea del Sempione non appartiene a quelle realtà destinate a rimanere oscure e misteriose. La maggior parte dei militari ceki qui saltò la barricata per affermare semplicemente le ragioni della propria vita, per conservare la pelle, per non aver saputo resistere alla magìa soggiogante della pacifica Svizzera.

La serie delle defezioni incominciò il 9 luglio a Mergozzo, sede del comando della quinta compagnia, comandata dal capitano Joseph Sin. Alcuni sottufficiali, avevano avuto modo di fraternizzare e di accordarsi con i partigiani della divisione "Beltrami" e durante il concordato attacco di questi ultimi, esautorarono il capitano e ordinarono alla compagnia di incolonnarsi con il reparto partigiano. Nella stessa giornata il

[23] Cfr. E. FRANCESCHINI, *Nota sui rapporti.*

[24] Cfr. "Relazione della divisione alpina F. Beltrami", cit. e la cronaca della "Resa del presidio ceko di Arona" pubblicata dal quotidiano "La squilla alpina" del 16/12/1945.



presidio di Premosello, forte di 45 uomini, comandato dal ten. Panos, venne catturato e fatto prigioniero da elementi della II divisione Garibaldi, senza crisi disciplinari o atti di resistenza. Nei giorni successivi si arrendevano senza sbandamenti ideologici e senza alcuna reazione i distaccamenti di Vogogna, Verbania, Arona, Fondotoce, Cesana[25].

Altre azioni presentarono invece aspetti drammatici: a Baveno una parte della compagnia si ammutinò contro il capitano Petronek, che aveva dato ordine di resistere ad oltranza. Un sergente gli sparò a bruciapelo un colpo di pistola alla testa, ferendolo mortalmente[26].

L'attacco dei partigiani della divisione "Valtoce" al distaccamento di Candoglia doveva essere una messiscena come tante altre, invece si arrischiò il combattimento. Al "mani in alto" gridato dal comandante partigiano, il primo ad alzarle fu l'ufficiale ceko, imitato dalla maggioranza dei militari: un gruppo di giovani allievi ufficiali invece cercò di impugnare i mitra Beretta e i fucili Mannlichen. Il tentativo rientrò non appena alcune raffiche di Sten, sparate al di sopra delle loro teste, gli consigliarono di alzare anch'essi le mani[27]. Con queste modalità 318 uomini, dei quali 8 ufficiali del 6° battaglione, nell'arco di 9 giorni passarono nei territori della Val Sesia e della Valtoce, controllate dalle divisioni "Beltrami" e Garibaldi II.

Per lo più politicamente apatici, il metro di giudizio dei soldati ceki era la correttezza del comportamento piuttosto che la sfumatura delle opinioni. Per loro correttezza voleva dire rispetto della loro libertà di sopravvivere. Consegnarono le armi ai partigiani e chiesero di poter passare in Svizzera. Attraverso il varco di Monadello nelle Centovalli tra il 15 e il 30 luglio entrarono in territorio elvetico, dove furono accolti dal comandante territoriale Alberto Bucher, che dopo l'espletamento delle necessarie formalità li fece trasferire nel campo di internamento di Wittenbach (St. Gallen)[28]. Una decina di essi volle rimanere nelle formazioni di Alfredo Di Dio e di Ciro Moscatelli e la loro scelta era dettata dalla convinzione che la guerra, pur essendo inutile e ingiusta, aveva un valore di espiazione e di riscatto.

[25] Cfr. "Notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana di Novara". Si trova a Borgosesia presso l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli.

[26] Cfr. E. FRANCESCHINI, *Nota sui rapporti...*

[27] Cfr. "Relazione della divisione alpina F. Beltrami", cit.

[28] Cfr. A. BOLZANI, *Oltre la rete. Storia delle migliaia di italiani, ebrei e politici braccati dai nazifascisti rifugiati in Svizzera*, Soc. Edit. Nazionale, Milano 1946.

Nel mese di agosto alcuni di essi, aggregati alla divisione "Beltrami", verranno impegnati in Val del Massone da forze fasciste provenienti dalla Valsesia. Sulle rive del fiume Toce, incorreranno in un agguato nel corso del quale cadrà l'appuntato Jara Kral[29]. I superstiti ai primi di settembre sconfineranno in Svizzera dove saranno anch'essi internati nel campo militare di Wittenbach.

## Diserzioni dall'esercito governativo e vita partigiana

La vita partigiana non era una vita da caserma, ma un continuo peregrinare tra monti e valli con sole, pioggia e vento con un carico pesante di armi e munizioni. E queste avevano la precedenza sul vestiario e sulle vettovaglie. Capitava, in combattimento, di dover riparare un'arma inceppata, anche nel buio, senza perdere i pezzi, sotto il tiro nemico. E così pure regolare il tiro con l'alzo senza vedere, con il solo tatto delle dita. Frequenti erano le riunioni per discutere di politica e di disciplina, della fratellanza, che doveva esistere tra partigiani e popolazione civile, insomma tutto quello che un partigiano doveva fare e quello che gli era vietato.

Così tra i 274 militari ceki, che dopo aver disertato nei mesi di giugno e luglio si aggiravano nelle gole delle montagne piemontesi, tra continui combattimenti, imboscate, saccheggi, aggregati alle brigate della II e IV divisione Garibaldi e alle formazioni della VI divisione alpina GL, molti sentirono salire nei loro animi uno stato di apprensione e di disagio, vicino alla paura, demoralizzati dalla convinzione che gli attacchi tedeschi e fascisti avevano avuto sino allora soltanto un carattere esplorativo, in vista di un'offensiva generale contro tutta la zona partigiana. All'inizio del mese di agosto soltanto un centinaio chiederanno di rimanere a combattere a fianco dei partigiani e si distingueranno nei combattimenti della Val dell'Orco e nella battaglia di Ceresole Reale. Un altro gruppo guidato dall'appuntato Pudlo contrasterà sull'altopiano di Corio e nella Valle di Viù la pressione tedesca e fascista particolarmente accanita e spietata[30].

[29] Cfr. E. MASSARA, *Antologia dell'antifascismo e della resistenza novarese*, cit.

[30] Dall'archivio 5 F1 Ezio Novascone di Cuorgné e busta C79. Si trovano presso l'Istituto della Resistenza in Piemonte (Torino).



Gli altri 174, consegnate le armi, in parte furono assegnati ai servizi di sussistenza e agli ospedali mobili, in parte furono concentrati presso il lago della Rossa, Forno Alpi Graie e nella zona di Courmayeur, in attesa che si presentassero le condizioni favorevoli per il loro trasferimento in Inghilterra, attraverso la Francia.

Le diserzioni di 274 militari dei quattro battaglioni dislocati in Piemonte e poi di 318 soldati sui 550, che costituivano il 6° battaglione, furono interpretate a Chiari e a Praga come fatti gravi, ma non irreparabili. Nella massa dei soldati degli altri battaglioni, non albergava alcuna velleità "politica" di diserzione. Bastavano ufficiali energici perché i fucili non fossero gettati e i reparti mantenessero disciplina e attitudine al combattimento.

Il gen. Jaroslav Eminger, già comandante della III divisione celere nel 1938, nella struttura dell'esercito governativo aveva inserito un buon numero di ufficiali superiori di cavalleria. Questi ufficiali, oltre che essere cavalieri di assoluta eccezionalità, erano soldati valorosi, comandanti di prestigio, capaci di prendere serenamente, in piena indipendenza, decisioni che erano da tutti accettate[31].

Essi ricorsero - sia pure nelle dimensioni corrispondenti all'entità dei loro organici - a quegli accorgimenti tattici, che erano stati adottati sin dall'antichità da condottieri che si erano trovati a combattere, lontani dalla patria, tra popolazioni straniere. Modelli del loro comportamento divennero i comandanti italiani che avevano occupato la Slovenia, la Croazia e la Bosnia tra il 1941 e il 1943[32].

Con i comandanti delle brigate partigiane, con le quali erano a contatto, cercarono di concordare delle tregue d'armi, in base alle quali gli ufficiali ceki si impegnavano a garantire il rispetto della convenzione di Ginevra del 1927 e riconoscevano formalmente l'occupazione fatta dai partigiani delle loro zone. Accordi, sia pure precari, si ebbero alla fine di luglio tra il maggiore Hyjek del 12° battaglione e il comandante della II

[31] Dal diario inedito del ten. di cavalleria Lubomir Nachtigal, cit.

[32] Nell'autunno del 1942 il col. Dardano Fenulli, comandante del 10° reggimento Lancieri, fissò una tregua d'armi in Bosnia con il comandante dei "četnici" a Petrovselo.

Nel febbraio del 1943 il gen. Luigi Masini, comandante di 900 carabinieri, specializzati nella controguerriglia, firmò con il massimo responsabile del movimento di liberazione per la zona di Tolmino un'intesa di reciproca tolleranza. Nella primavera del 1943, vari comandanti della divisione "Isonzo" ebbero contatti con il comandante della II divisione proletaria slovena e ottennero direttamente da Tito l'impegno che, sino a quando erano in corso le trattative, dovevano cessare le ostilità tra le due parti (cfr. "I disertori" di Giacomo Scotti, Mursia, 1980).

divisione Garibaldi-Piemonte; tra il ten. col. Navratil del 6° battaglione e Alfredo Di Dio, comandante della divisione "Valtoce"; tra il col. Frank del 2° battaglione e il prof. Lanfranco Zancan del Comando Militare Regionale Veneto[33]; tra il maggiore Stočkar del 5° battaglione e Mario Musolesi, comandante della brigata "Stella Rossa"[34]; tra il maggiore Pulkrabeck del 3° battaglione e il comandante della 3ª brigata partigiana "Tabarri"; tra il col. Moskorz del 10° battaglione e Carlo Zerbinati, comandante della brigata "C. Montanari" e Carlo Perucci capo della missione militare RYE; tra il col. Viktorin del 9° battaglione e il comandante della brigata "Benacense"[35].

I mezzi di prevenzione messi in atto dal gen. Eminger e dall'alta Ufficialità di cavalleria erano destinati a divenire sterili se non trovavano corrispondenza nella struttura parallela clandestina del Narev, che s'era impiantato a Chiari con strumenti, che non erano certamente inferiori a quelli in possesso del Comando supremo. Qui c'era una pletora di gente, un vespaio di ufficiali e sottufficiali, che andavano e venivano senza un'apparente precisa suddivisione dei ruoli, ma con istruzioni dettate dal ten. col. Karl Eminger di raccattare tutte le informazioni "private" al fine di sabotare le tacite intese di tregua concordate con i partigiani. Passando sopra ad ogni condizione oggettiva di subordinazione, egli si avvalse di tutti i canali, anche i più equivoci, per convincere la Missione militare germanica presso l'esercito governativo a nominare padre Vesely cappellano militare in servizio effettivo, assimilandolo al grado di maggiore[36]. Per legalizzare la nomina di Vesely la Missione militare germanica considerò il Protettorato di Boemia e Moravia, come territorio sottomesso alla Germania e quindi sottoposto alla potestà d'imperio di quest'ultima. Atteso che il 20 luglio 1933 era stato stipulato tra la Santa Sede e il III Reich il Concordato, che contemplava, tra l'altro, il riconoscimento dell'Ordinario militare per la designazione e la nomina dei cappellani militari cattolici, la nomina di Vesely a cappellano militare divenne un atto improntato al rispetto della legalità. Attenendoci tuttavia allo stretto contenuto dei poteri attribuiti all'Ordinariato, il provvedimento della Missione militare germanica si poteva considerare viziato da straripamento di potere in quanto il Concordato disponeva anche le assimila-

[33] Testimonianza dell'autore.
[34] Testimonianza del partigiano Ezio Antonioni di Bologna.
[35] Dalle note del maggiore J. Pulkrubek, cit.
[36] Cfr. "Biuletyn", agosto 1944.



zioni di rango: all'ordinario militare competeva il grado di generale di divisione, al vicario generale quello di generale di brigata, agli ispettori quello di colonnello e infine ai cappellani capi e ai cappellani, rispettivamente il grado di capitano e di tenente[37].

L'anomala attribuzione di grado a Vesely suonò come un campanello d'allarme al gen. Eminger e generò in lui un profondo disprezzo e delusione nei confronti dell'ufficiale plenipotenziario della Wehrmacht von Briesen e della Missione militare germanica presso l'esercito governativo. Reagì, quasi irritato, come se avesse avvertito il diffondersi intorno a sé di un'atmosfera di cospirazione. Fece richiamare in servizio il cappellano Bouska con il grado di colonnello e lo inviò in Italia in qualità di ispettore.

Sin dal primo incontro il magg. Vesely venne in rotta di collisione con il suo superiore col. Bouska. Questi era stato cappellano nell'esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale e da allora, vivendo in mezzo ai soldati, aveva cercato di essere il sacerdote, l'apostolo, il missionario. Questo comportava una grande responsabilità: il dovere della verità, della disciplina interiore ed esteriore, la coscienza che patriottismo e senso di umanità devono fondersi in una unità indissolubile. Le sottili disquisizioni politiche di Vesely gli sembravano vere e proprie degenerazioni della fede cattolica, il suo movimentismo e il suo gusto per la cospirazione gli apparivano una delle prove più lampanti delle oscillazioni dei valori morali e della tendenza a presumere esageratamente delle proprie capacità intellettuali. Vesely infatti, attraverso il prof. Guberina, un comunista croato che pure insegnava a Milano, prese contatti con il Comitato di liberazione jugoslavo, che era una proiezione dell'AVNOI (parlamento dei popoli jugoslavi)[38] ed era presieduto dal prof. Vratusa Urban, rappresentante dell'esercito di liberazione jugoslavo[39].

Nel giro di poche settimane il prof. Guberina, facendo leva sulla slavofilia di Vesely, lo convinse che il comunismo, già realizzato in Russia e in via di affermazione nei territori jugoslavi, era il solo movimento ideologico in grado di porre le condizioni di una pace perpetua e che la futura repubblica federativa jugoslava, guidata da Tito, era in quel momento

[37] Cfr. "Enciclopedia Cattolica", Sansoni 1952.
[38] AVNOI (Antifasističko Veče Naodnog Oslobodjenja Jugoslavije).
[39] Cfr. "Per rompere un silenzio più triste della morte - testo della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Firenze sull'eccidio di Porzus", Udine 1983.

storico l'unica istituzione produttrice di giustizia, anzi lo strumento necessario al progresso sociale e culturale anche dell'Italia. Vesely ignorava la delicata situazione creatasi nel Friuli e nella Venezia Giulia, ove le popolazioni, se erano ben determinate nella lotta contro i tedeschi e i fascisti, non intendevano affatto scambiare questa tirannide con un'altra, non meno deprecata, da parte degli sloveni, i quali rivendicavano antichi diritti (risalenti nientemento a mille e quattrocento anni prima) sulla provincia di Udine, su Cividale, su tutta l'Istria, Gorizia e Trieste[40]. Scostandosi anche dalle direttive e dal pensiero del ten. col. Eminger, coltivava con ingenuità il sogno di dare alla sua azione un respiro europeo. Di loro iniziativa Vesely e Guberina intensificarono i contatti con il "maquis" francese e con i partigiani italiani e offrirono una stretta collaborazione al IX Corpus sloveno al fine di una internazionalizzazione della resistenza, che avesse come centro i battaglioni ceki in Italia.

In realtà le formazioni partigiane del Friuli erano in parte garibaldine e in parte "Osoppo", formazioni, quest'ultime, autonome con una forte individualità patriottica italiana. L'accordo fra queste forze partigiane, necessario per tener testa ai nazifascisti verrà rotto dopo il feroce rastrellamento di fine settembre. In tale occasione le brigate garibaldine interromperanno il combattimento e si lasceranno incorporare nel IX Corpus sloveno.

Ma, per Vesely tutte le notizie che provenivano dal campo di Tito erano fede ardente, che compiva opere grandiose ed erano sinonimo di verità. Si portava con pertinacia in mezzo ai soldati non solo per esercitare la sua assistenza religiosa, ma per saggiare lo spirito di fedeltà o di opposizione al Comando supremo di Chiari. E parlando del più e del meno, con intuito psicologico finissimo, diffondeva lo spirito di congiura e a quanti sembravano offrire garanzie di affidabilità consigliava di disertare e di raggiungere sul Carso le brigate partigiane del Maresciallo Tito. Avveniva però che la maggior parte dei consensi ottenuti durante le confessioni o le conferenze di cultura religiosa, era determinata da una specie di compromesso, che consisteva nel far cosa grata al superiore, mettendosi le spalle al sicuro per ogni evenienza.

Qualcuno tuttavia, smarrendosi nelle riflessioni politico-sociali del cappellano militare, cominciò a domandarsi che scopo avesse tutto quel moto, quell'affaccendarsi, quel rischiare di morire per un ideale anacro-

[40] Cfr. R. CADORNA, *op. cit.*



nistico e cominciò a figurarsi i "partizani" sloveni, che stavano combattendo sotto la forte guida del partito comunista, come l'avanguardia non soltanto della classe operaia, ma anche la guida di tutte le nazioni.

Dallo sperduto paese di Pellegrina (Isola della Scala) quattro soldati del 4° battaglione (Frantisek Matalik, Adamik Jaroslav, Vojta Rehač, Ludvik Sečkan), che erano di guardia alla locale stazione ferroviaria, il 6 agosto ottenevano dalla maestra elementare Ortensia Spaziali una lettera di presentazione ad un ingegnere di Verona, impegnato nella resistenza. Questi invece di inviarli verso est, come aveva consigliato Vesely, li fece accompagnare a Crespadoro - contrada Gracchi - dove Giuseppe Marozin, comandante della brigata "Pasubio", aveva posto il suo comando. I quattro ceki vennero assegnati al gruppo "Danton", comandato da Arduino Ceoloni. Il gruppo sostenne parecchi combattimenti fra Vestenanova e Castelvero: Vojta Rehač, benché ferito, abbatté quattro tedeschi; Ludvik Sečkar venne catturato e ristretto nel carcere di Peschiera, dove fu fucilato[41].

Vojta Rehač e Adamik Jaroslav capirono che il loro obiettivo era molto più ad est, sulle montagne carsiche e, forse senza rendersi conto della pericolosità della loro posizione, si sganciarono dalla brigata "Pasubio" e a marce forzate raggiunsero S. Donà di Piave, dove incontrarono cinque soldati del 2° battaglione. Anche questi erano stati avvicinati e indottrinati dal cappellano Vesely, si unirono ai due superstiti e si inoltrarono verso il Friuli. Passarono a guado il Tagliamento, il Natisone e l'Isonzo ed entrarono nella regione amministrativa dell'esercito di liberazione nazionale di Tito.

Il passaggio per i sette ceki si mostrò deludente e difficile. La reputazione della quale il cappellano Vesely li aveva circondati con le "sue frasi allettanti", aveva fatto pensare ai partigiani sloveni come a dei "professionisti" rispetto ai quali gli italiani erano dei poveri dilettanti. Si avvidero che Vesely aveva sopravvalutato i primi e sottovalutato i secondi. Constatarono che tutti i partigiani erano dei dilettanti e che avevano soltanto un limitato apporto di professionisti. Si erano trovati davanti a dei gerarchi comunisti il cui credo e le cui esperienze concedevano talvolta poco spazio a convenienze e necessità dell'associarsi umano.

In Italia erano vissuti in mezzo a gente tra la quale le debolezze non

[41] Cfr. GIOVANNI CAPPELLETTI, *I cattolici e la resistenza nel Veronese*, Giazza, Verona, 1981.

erano un segreto e le ideologie di ogni colore potevano essere ancora oggetto di discussione; in Slovenia si confrontarono con un'ideologia che non lasciava valere niente degli uomini. Dopo aver attraversato l'Isonzo, furono condotti dalle guide slovene sull'altopiano della Bainsizza e al di là nella Selva di Tarnova, dove aveva sede il quartier generale del IX Corpus di Tito e le basi di una Missione militare britannica e di una Missione sovietica. Qui furono aggregati alla VII brigata partigiana slovena, nella quale c'erano altri ceki fuggiti dai campi di concentramento tedeschi. Non riuscivano a saper nulla di preciso, perché qualsiasi informazione era trattata come segreto militare da mantenere ad ogni costo. I partigiani della brigata erano in maggioranza contadini, vestiti più o meno da soldati, con ai piedi le "opake" sfilacciate, tutto fuorché scarpe di cuoio o stivali. Tra questi dovettero fare la fila per le loro porzioni di polenta, mentre gli attendenti portavano bistecche ai "compagni ufficiali"[42].

Stavano finalmente mangiando nella sala di una locanda, quando entrò il commissario. Non è facile essere elegante in una uniforme da campo kaki, benché si possa essere puliti e in ordine, ma il commissario era elegante: uniforme da campo dell'esercito britannico nuova di zecca, la piega dei pantaloni perfetta, gli stivali nuovi tirati a lucido, di estraneo solo il berretto partigiano con la stella rossa: "Tutto a posto?". I sette ceki esplosero mentalmente in una litania di indignazione, di frustrazione, di disappunto. Ricordavano quello che avevano lasciato in Italia, quello che aveva favoleggiato Vesely sui "veri partigiani" e la poco edificante realtà di soldati sciatti e mal nutriti, e di gerarchi in uniformi dell'esercito britannico, ottusa indifferenza e cameratismo assente. Questo non era "in montagna tutti uguali!".

La brigata veniva continuamente impegnata in azioni di pattugliamento e in scontri con reparti della "Belagarda" provenienti da Gorenie Vas e da reparti della Wehrmacht, dislocati a Skofia Loka. Ma il nemico più pericoloso era la mancanza di cibo, la fame era generale e attanagliava tutti. Intorno ai fuochi dei bivacchi i soldati ceki in preda alla fame, non facevano altro che parlare della pianura veneta, che appariva ad essi come un Eldorado[43]. Si convinsero sempre più che avevano compiuto un grave errore ad abbandonare i loro battaglioni e pensarono che se

[42] Cfr. PATRICK MARTIN SMITH, *Friuli 1944, un ufficiale britannico tra i partigiani*, Udine 1991.

[43] Cfr. GIOVANNI PADOVAN, *Abbiamo combattuto insieme, partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Udine 1965.



fossero stati tempestivi e fortunati sarebbero potuti ritornare nei luoghi di partenza. Poiché dopo ogni scontro armato la brigata registrava sempre un numero inconsueto di "dispersi", Rehač propose di disertare: obiettivamente i rischi erano anche troppo evidenti, ma per loro, dopo la violenza della guerriglia e il tormento della fame, tutto doveva sembrare più facile. Prima di tutto bisognava superare la zona partigiana compresa tra l'Isonzo e il Natisone, dove la sorveglianza era stretta. Rehač era tuttavia sicuro che non ci sarebbero stati problemi: quel che serviva erano fiato, scarpe buone, pazienza e spirito di osservazione.

Verso la metà di settembre, seguendo una delle fondamentali regole di sopravvivenza, che impone di non rimanere troppo a lungo in uno stesso luogo, i sette ceki guadarono il Tagliamento a valle del ponte di Pinzano e scesero verso Spilimbergo, dove disgraziatamente incapparono in un posto di blocco del Sicherheitsdienst. Raccontarono l'ormai convalidata versione del rapimento da parte di partigiani delle brigate Garibaldi, che li avevano costretti a seguirli sino in Carnia. La protezione offerta dalle loro divise slavate e lacere era ora alla prova. L'atteggiamento dell'ufficiale delle SS era però incerto; sospettava che fossero dei disertori, ma era dubbioso perché i disertori avevano fama di essere creature fiacche, paurose, dai nervi fragili, mentre questi soldati ceki apparivano giovani coraggiosi, che al massimo potevano essere giudicati imprudenti e sventati. Dopo matura riflessione li lasciò andare[44].

Vesely, nel frattempo, continuava a dare alla figura di Tito le dimensioni del mito. Era necessario dare all'esercito governativo ceko una etichetta filocomunista e far filtrare quanti soldati ceki era possibile sino al Carso. Nel 9° battaglione, dislocato tra Verona e Ala, nove soldati, plagiati dalla propaganda di Vesely, decisero verso la fine del mese di agosto di disertare per raggiungere il IX Corpus di Tito. La necessità di girare intorno ai luoghi, dove c'erano guarnigioni tedesche o fasciste, allungò naturalmente il viaggio. Raggiunta Fossalta di Piave volsero verso nord e dopo alcuni giorni raggiunsero Tramonti di Sotto, sede del comando della 5ª brigata "Osoppo". Qui, i partigiani li scambiarono per tedeschi e stavano per sparargli. I ceki si fecero riconoscere, dichiararono di non voler combattere, consegnarono le loro armi e vennero adibiti ai servizi[45].

[44] Da una lettera scritta da Adamik Jaroslav in data 6 gennaio 1969 a Loris Tormona di Col S. Martino di Treviso. La lettera è conservata nell'archivio del dott. Sergio Caneva di Arzignano (Vi).

[45] Da una lettera di Ennio Moreale (TAV), già comandante del battaglione "Monte

IL 16 agosto '44 il gen. Mark Wayne Clark, aveva dato avvìo all'operazione "Anvil-Dragoon", con la quale 210.000 veterani dell'esercito americano e francese vennero sbarcati nella Francia meridionale. Lo sbarco aveva lo scopo di puntare sulla Germania in armonia con le forze sbarcate in Normandia il 6 giugno. Il Piemonte, che sino allora aveva avuto scarso valore strategico, assumeva grande importanza per i tedeschi dopo lo sbarco in Provenza, che apriva un nuovo fronte sulle Alpi occidentali italiane. La frontiera con la Francia doveva essere stabilmente occupata e le vallate dovevano essere "ripulite" dai partigiani. Il punto debole venne eliminato con il trasferimento verso est dei battaglioni ceki nei quali i tedeschi temevano si sviluppasse ulteriormente la "psicosi di smobilitazione"[46].

Il Comando supremo rimase a Chiari. Il 1° Ispettorato (gen. Prazak) e i battaglioni dipendenti vennero trasferiti in varie località delle provincie di Verona, Bologna, Reggio Emilia, mentre il 2° btg. (col. Frank) rimase a Padova. Il 2° Ispettorato (gen. Prochazka) rimase a Varese, ma i battaglioni dipendenti furono trasferiti in provincia di Milano; l'11° btg. (col. Hanf) venne stanziato a Coccaglio (Bs).

Il terzo Ispettorato (gen. Horak) venne spostato a Torbole (Bs), gli altri a Cremona, Mirandola (Mo) e Lodi (Mi).

Il movimento dei battaglioni ceki verso est, nella "zona occupata", corrispondente al territorio sottoposto all'amministrazione di Mussolini, fu il risultato di una transazione tra il generale plenipotenziario dipendente dal generale Wagner (Generalquartiermaster) dello stato maggiore di Berlino e il Reichsprotektor Karl Hermann Frank di Praga[47].

La Geheime Feldpolizei (polizia segreta militare) non dormiva: già le diserzioni in Piemonte e in Valtoce avevano gettato una inequivocabile luce sulla capacità combattiva dei ceki. Le cospirazioni del Narev contribuivano a far presumere una profonda, interna disponibilità di tanti militari a gettare le armi, oppure a entrare in collegamento con le grandi Unità degli eserciti alleati, una volta che questi, infranta la Linea gotica, fossero straripati nella Val Padana.

Canin" della V brigata "Osoppo" scritta all'autore il 27/01/93. Cfr. la relazione del maggiore Attilio Rizzo, comandante della brigata "Eraclea". Si trova presso l'Istituto Storico della Resistenza del Veneto, Padova.

[46] "Scritto sulle realtà e avvenimenti o fatti avvenuti nelle truppe governative e loro sforzo patriottico negli anni 1939-1945", pubblicato a cura del comitato rivoluzionario dell'esercito governativo a Praga il 28 maggio 1945.

[47] Cfr. ZDNEK VALIS, direttore dell'archivio storico militare di Praga in "Melody Boys", Praga, 1992.



Per far fronte a questa possibile eventualità lo stato maggiore di Berlino aveva proposto il disarmo di tutti gli undici battaglioni. Il Reichsprotektor si oppose a questa soluzione richiamandosi all'orientamento di massima espresso da Hitler di non toccare mai la formale sovranità ceka e nel caso particolare di non far credere che l'autonomia dell'esercito governativo fosse limitata.

Il primo *round* fu vinto dal Reichsprotektor e dal gen. Eminger, ma la soluzione doveva servire di ammonimento per il Comando supremo di Chiari, per i generali dei tre Ispettorati e i comandanti dei battaglioni più moderati o corrivi. Particolarmente arrendevoli erano certi marescialli legati al Pct (partito comunista ceko), ala minoritaria all'interno del Narev, che nei presìdi seguitavano a indottrinare i loro commilitoni.

Nel mese di settembre appariva ormai chiaro a tutti che la situazione andava inarrestabilmente precipitando. Si era scatenato dall'Adriatico al Tirreno il grande attacco combinato anglo-americano, che con la conquista di Monte Battaglia stava chiudendo la trappola intorno a Kesselring, il quale aveva inutilmente chiesto a Hitler l'approvazione del piano "Herbstnebel" di evacuazione della pianura padana e di ritirata oltre il Po.

A Bressana Mottarone (Voghera), sul fiume Po, sin dalla metà di giugno era stato dislocato un distaccamento di 33 soldati del 6° battaglione, comandati dal capitano Jiri Petrik e dal maresciallo Jaroslav Zveníček. Per qualche tempo gli uomini del distaccamento furono dominati da una sorta di complesso di colpa. Pertanto erano portati a indulgere sull'attività delle locali formazioni partigiane. In questo modo riuscirono a stabilire buoni rapporti con le popolazioni rivierasche del Po e ciò permise al maresciallo Zveníček di stringere rapporti con Emilio Semrov, partigiano della divisione "Alliotta", che operava nell'Oltrepo pavese. Il maresciallo fece opera di convinzione tra i sottufficiali e i soldati per effettuare il passaggio nelle file partigiane. La proposta in un primo tempo fu accolta dai più con entusiasmo, poi cominciarono a manifestarsi le prime perplessità dato che il capitano Petrik assunse un atteggiamento di neutralità. La situazione diventava drammatica e anche il maresciallo Zveníček si rese conto di quanto fosse difficile essere coerenti con i propri princìpi quando questi significano mettere in gioco la propria pelle e quella degli altri. D'altra parte egli aveva preso accordi con Domenico Mezzadra, comandante della divisione "Alliotta", per effettuare il passaggio nella notte del 18 settembre.

Contro il capitano Petrik, fu effettuato un pronunciamento. Il mare-

sciallo dichiarò che, visto che il futuro si presentava duro e difficile, egli avrebbe considerati disertori quelli che non l'avessero seguito. Il capitano si lasciò disarmare e seguì i 34 uomini con l'impegno che non avrebbe preso parte a combattimenti contro i tedeschi ai quali si sentiva legato da vincoli di fedeltà. Il distaccamento raggiunse la divisione "Alliotta" e il giorno dopo, aggregato alla brigata "Capitini" fu gettato nella battaglia per la conquista della cittadina di Varzi, difesa da un battaglione di alpini della divisione "Monterosa" e da reparti della Wehrmacht.

I ceki si imposero subito per coraggio, preparazione tecnica, potenza di fuoco delle loro armi automatiche, anche se non potevano vantare una valida esperienza della guerriglia.

Quando, nel 1945, tornati in patria, si presenteranno al ministero della Difesa in Praga, il loro atteggiamento sarà quello di uomini coscienti di aver fatto solo il loro dovere, niente di più. Il capitano farà una rapida carriera e raggiungerà il grado di generale di divisione nell'esercito della repubblica popolare cecoslovacca[48].

Nel corso del mese di settembre avvennero diserzioni anche nell'ambito dell'11° battaglione, il cui comando era stato collocato a Coccaglio, sulla statale Brescia-Bergamo, a nord di Chiari. Jaroslav Večera insieme con un altro ceko di nome Milo (già campione cecoslovacco di ciclismo), raggiunse nell'alta Valle Sabbia la brigata Fiamme Verdi "G. Perlasca", alla quale si erano aggregati sin dall'aprile altri due ceki, Hans Miroslav (detto Miro) e Lorič Velemir, nonché il sudeto Franz Zöllner, che combatterono con determinazione tra Pertica Alta e Vestone sino alla fine delle ostilità. Il Večera parlava correttamente l'italiano e mostrava di essere esperto nelle tecniche di sopravvivenza clandestina e dei metodi di "vita alternativa". Per queste sue attitudini venne inviato a Serle presso un distaccamento della stessa brigata, dove gli fu affidato il comando di una squadra di suoi compatrioti, che avevano disertato dal terzo Ispettorato di Torbole. Aveva dato la sensazione di essere un convinto oppositore della Germania e del nazismo, invece condusse le sue azioni di guerriglia non contro i tedeschi, ma in funzione di guerra di classe. Si accanì contro i proprietari di terre e gli imprenditori in genere, convinto che tutti i borghesi fossero fascisti da taglieggiare e da eliminare. Si giustificava affermando che la sua squadra non compiva rapine, ma aveva

[48] Da interviste concesse all'autore nei giorni 19 e 20 aprile 1993 a Voghera da Emilio Semrov dalla brigata "Capitini", da Rino Minoli, comandante della brigata "Po", da Cesare Pozzi (*Fusco*), comandante della divisione "Barni".



una lista di possidenti e di industriali ai quali era giusto chiedere qualche sacrificio[49].

L'esperienza del Večera rese molto prudenti i comandanti partigiani bresciani nell'accogliere i disertori provenienti dai battaglioni ceki. Era una questione di sicurezza e di fiducia, che coinvolgeva il prestigio di tutta la Resistenza bresciana. Quando nella seconda settimana di settembre alcuni gruppi ceki, sempre dell'11° battaglione, informati dalla BBC, che gli alleati erano alle porte di Bologna e che l'Armata rossa, dopo aver occupato Sofia, avanzava verso Belgrado, decisero di disertare passando alle brigate partigiane, che operavano lungo la Val Sabbia, la Val Trompia e la Val Camonica, i comandanti delle medesime li accolsero fraternamente, ma allo stesso tempo agevolarono la loro segreta aspirazione di passare in Svizzera.

Una quarantina di ceki di stanza a Chiari, previo accordo con Tommaso Bertoli (*Tarzan*), comandante di un battaglione della brigata FF.VV. "Dieci Giornate" (divisione "A. Lunardi"), partirono con un camion raggiungendo Adrara, sede della 53ª brigata Garibaldi. In seguito passarono nelle file della brigata FF.VV. "F. Lorenzini" e nel mese di ottobre attraverso la Valtellina entrarono in Svizzera, a piccoli gruppi sul piano inclinato che serviva la diga del Barbellino. Alcuni invece restarono nella brigata "Lorenzini" sino alla fine della guerra (Klosko Ezven, Otto Vasek)[50].

Anche il gruppo di ceki, che si erano arruolati nella Wehrmacht e presidiavano la stazione di Calcio sulla linea ferroviaria Milano-Treviglio-Brescia, disertarono facendosi accompagnare da *Tarzan* in Val Calepio (Bg), presso la 53ª brigata Garibaldi "13 Martiri", con la quale furono subito impegnati in un aspro combattimento contro i nazisti intorno a Fonteno. Passarono in un secondo tempo nelle file della brigata GL "Gabriele Camozzi" in Val Seriana e di qui sconfinarono in Svizzera[51].

Le diserzioni dei ceki dell'11° battaglione e dell'Ispettorato di Torbole e in particolare la defezione dei soldati della Wehrmacht allarmò i co-

[49] Cfr. Lettera di Ennio Doregatti, comandante della brigata "Perlasca". Si trova presso l'Istituto Storico della Resistenza Bresciana (Posiz. Q.VII.4).

[50] Cfr. "La resistenza a Chiari", Chiari 1965.

Cfr. dispaccio di Tommaso Bertoli (Tarzan) al Comando della divisione "Lunardi". Si trova presso l'Istituto Storico della Resistenza Bresciana.

Cfr. dispaccio di Ermanno Grassi, comandante di battaglione della brigata "Lorenzini" in data 2.10.44. Si trova presso l'Istituto Storico della Resistenza Bresciana.

[51] Cfr. relazione del comandante della brigata GL "Gabriele Camozzi". Si trova presso l'Istituto Bergamasco per la Storia del Movimento di Liberazione.

mandi germanici dislocati a Maderno, Gardone e Riva per il fatto che il Sichrheitsdienst si era mostrato singolarmente inefficiente. Da quello che potevano capire, i transfughi ceki e della Wehrmacht erano riusciti a passare attraverso il Quartier generale germanico in Italia, senza che essi se ne potessero rendere conto.

In questo clima, caratterizzato da atti indubbiamente gravi di atteggiamento ostile alla Germania, va inquadrata l'ispezione dal gen. Jaroslav Eminger ai battaglioni ceki dislocati in Italia settentrionale. Il comandante dell'esercito governativo avvertì in alcuni battaglioni un'atmosfera di panico, dovuta ai timori di essere coinvolti nell'offensiva anglo-americana sulla Linea gotica. Al suo ritorno a Praga, mettendo da parte le ultime perplessità, propose al gen. von Briesen e al Reichsprotektor di procedere al disarmo dei battaglioni e di trasferirli come lavoratori lungo il fiume Po senza scardinare l'unità dei medesimi e senza privarli di una decorosa autonomia nei duri, ingrati compiti, che ancora li attendevano. Concorde fu l'opinione del gen. von Briesen e dello stato maggiore di Berlino sulla proposta del gen. Eminger. Il 4 ottobre '44 fu emanato l'ordine di disarmo. Formalmente questo venne presentato non come una punizione disciplinare collettiva per defezione davanti al nemico, né come variazione di stato giuridico, bensì come un temporaneo cambiamento di attività in armonia con l'atto costitutivo dell'"esercito governativo".

Le operazioni di disarmo vennero compiute con un meticoloso formalismo tutto germanico. Nelle caserme, dove erano stati concentrati i battaglioni, entrarono plotoni del Feldgendarmerie, comandati da tenenti delle SS, i quali fecero consegnare le armi individuali e collettive dei ceki alla gendarmeria medesima.

Furono poi trasferiti verso il Po con il compito di scavare nel fianco dell'argine sinistro del fiume, da Bottrighe a Governolo, camminamenti, ricoveri, bunker, ecc. Il lavoro era faticoso ma non pesava tanto. Rafforzava il fisico e sotto certi aspetti era anche divertente. I ceki erano accantonati nelle case coloniche, allacciavano buoni rapporti con la popolazione rodigina e mantovana. Si stabilivano anche delle amicizie, soprattutto nei giorni di festa quando le bande dei battaglioni tenevano piccoli concerti nelle piazze dei paesi allietando la gente con le melodie della canzone popolare boema.

Qui attesero la fine della guerra. Seguì l'internamento nel campo di Pescantina (Vr) allestito proprio per loro dalle truppe alleate.

GIUSEPPE FABRIS

# DOCUMENTI - TESTIMONIANZE

# LA DEMOCRAZIA CRISTIANA NELLA RESISTENZA LOMBARDA

*Non tutti gli aderenti ai partiti politici storici, oggi scomparsi, erano persone poco affidabili, nelle quali l'onestà e la capacità erano spesso assai carenti. Fra di loro vi furono anche uomini e donne che, durante i venti mesi di resistenza al nazifascismo, misero in gioco continuamente la propria vita per combattere con le armi e col pensiero e per poter ricostruire, dopo la guerra, un paese nuovo ed onesto.*
*Nello scritto che segue, che porta la firma autografa del prof. Orio Giacchi e che riteniamo inedito, si ricordano fatti e avvenimenti i cui protagonisti, uomini e donne, cinquanta anni fa, ebbero il coraggio necessario per fare la storia.*

L'8 settembre 1943, il Comitato lombardo della Democrazia Cristiana, che si era costituito immediatamente dopo il 25 luglio - a seguito di una lunga preparazione che rimontava, nella fase più concreta, almeno al 1941 - veniva convocato per il giorno 12 nello studio dell'arch. Ugo Zanchetta, a Milano, in via Broletto. Nonostante le così mutate condizioni e l'occupazione militare tedesca, il Comitato si riunì ugualmente e iniziò il suo lavoro, ormai in modo clandestino, cercando anzitutto di tenere vivi e collegati i nuclei di democratici cristiani che si erano formati nel periodo del governo Badoglio.

L'impresa apparve subito non facile e non soltanto per il pericolo che incombeva sia da parte degli organi di occupazione tedesca sia da quelli che sarebbero stati di lì a poco gli organismi facenti capo alla repubblica di Salò e al pfr, ma anche per le differenze di mentalità, di indirizzi politici e sociali, di preparazione alla lotta, che esistevano tra coloro che aderivano alla DC clandestina in quel primo periodo. Infatti, a fianco di coloro che avevano combattuto le ultime battaglie antifasciste nel Partito Popolare ed erano naturalmente portati a riprendere il filo della loro attività politica collegandola alla protesta aventiniana, vi erano altri che, anche perché largamente ignari della realtà delle vicende che avevano portato al trionfo del fascismo, volevano puntare su di una formazione politica del tutto nuova, senza alcun legame con il vecchio partito in cui era confluita la maggioranza dei cattolici prima della vitto-

ria fascista. A questa prima divisione di natura essenzialmente politica, se ne aggiungeva un'altra, riguardante piuttosto la struttura economica e sociale a cui tendere dopo la definitiva caduta del fascismo: una riforma, sia pure vasta e profonda, ma sempre nel quadro della libertà economica e del riconoscimento dell'iniziativa privata, oppure una innovazione totale delle strutture sociali italiane che, pur conservando le fondamentali libertà, trasformasse interamente l'economia del Paese e la sua stessa struttura sociale? Le due tesi, come è ovvio, implicavano anche degli atteggiamenti pratici e contigenti assai diversi: una fondamentale diffidenza verso i compagni di lotta marxisti in coloro che seguivano il primo dei due indirizzi; un'acuta tendenza a distinguersi dai movimenti antifascisti di ispirazione liberale o monarchica in quei democristiani che erano piuttosto portati verso la seconda tesi. Un terzo argomento, anch'esso gravissimo contrapponeva gli uni agli altri i democristiani soprattutto lombardi, anche se quelli delle altre regioni dell'Italia del Nord non erano immuni da questo motivo di divisione: la fiducia nel nucleo dirigente della DC clandestina riunito a Roma intorno ad Alcide De Gasperi e, all'opposto, la tendenza vivissima a 'far da sé', con la convinzione che tutti i recenti e meno recenti mali italiani derivassero dalla centralizzazione di ogni potere a Roma e che le autonomie regionali dovessero avere inizio già nell'opera dell'antifascismo clandestino.

Le schiere opposte all'interno della DC clandestina in Lombardia e nel Nord non si erano fortunatamente costituite in vere e proprie organizzazioni differenti, fatta eccezione della corrente 'neo-guelfa' facente capo a Piero Malvestiti che aveva elaborato un programma proprio, il cosiddetto 'programma di Milano', per buona parte poi accolto nel programma generale del partito. Tuttavia chi ha vissuto quei primi mesi della DC clandestina non può dimenticare l'amaro senso di disagio che pervadeva i suoi uomini migliori di fronte alle incomprensioni e alle antipatie che troppo spesso venivano a complicare la già difficilissima azione contro il comune nemico e quella, assai delicata, nei confronti di coloro che, pur essendo compagni nella stessa lotta, partivano da concezioni ben differenti e avevano mire ben diverse da quelle dei democratici cristiani.

Tutto ciò venne ampiamente constatato in una riunione, che non mancò di avere momenti drammatici, tenutasi a Milano nel gennaio 1944 presso l'Istituto dei Barnabiti "S. Antonio Maria Zaccaria". A quella riunione assisteva, come rappresentante dei dirigenti centrali della D.C. a Roma, e particolarmente di Alcide De Gasperi, un professionista lombardo residente a Venezia, Piero Mentasti, tipo di uomo diverso da quello del dirigente di Azione Cattolica comune alla gran parte dei democratici cristiani che non provenissero dalle file dell'antico Partito Popolare: di scorza piuttosto dura e cruda, più esperto di economia che di dottrine filosofiche o morali, molto incline a far uscire la DC da ogni specie di isolamento per unirla a tutte le forze vive del Paese che fossero ostili al nazifascismo oppressore.



In alcuni incontri decisivi con i principali partecipanti a quella riunione milanese, tra i quali erano anche i dirigenti della DC clandestina in Piemonte, in Liguria, nel Veneto ed in Emilia, Piero Mentasti si rese conto che era necessario procedere ad una organizzazione unitaria per tutto il Nord, anche perché si stava avvicinando il pericolo di una frattura tra le regioni settentrionali ed il resto dell'Italia; e che, d'altra parte, era altrettanto necessario che questa organizzazione unitaria, da stabilirsi a Milano, centro della Resistenza, venisse creata da Roma e si costituisse come sua delegata.

Dopo un periodo di opportuna maturazione, di discussione e di superamento di alcune gravi obiezioni provenienti da una parte dei dirigenti settentrionali, Alcide De Gasperi, quale segretario della DC italiana con centro a Roma e Giuseppe Spataro, quale vice-Segretario, il 10 marzo '44 firmarono una lettera con la quale veniva creata in Alta Italia l'organizzazione della DC clandestina con una Segreteria composta da Piero Mentasti, segretario, da Achille Marazza e Orio Giacchi, vice segretari. Essa doveva procedere subito alla costituzione di un Comitato direttivo, con sede a Milano nel quale fossero rappresentate tutte le regioni settentrionali. Assai rapidamente il Comitato fu costituito avendo come rappresentanti: per la Lombardia, Ugo Zanchetta; per la Liguria, Giorgio Bo; per il Piemonte, Giuseppe Brusasca; per il Veneto, Augusto De Gasperi; per l'Emilia e Romagna, Mario Melloni. A questo Comitato si aggiunsero più tardi un segretario amministrativo, Vittorio Giro, una rappresentante del Movimento femminile, Laura Bianchini[1], un rappre-

[1] Laura Bianchini, nata a Castenedolo (Bs) nel 1903, morta a Roma nel 1983, era stata collaboratrice della prima Resistenza bresciana. Scrisse articoli per i primi giornali antifascisti e predispose i testi di alcuni volantini clandestini. In casa sua - via Gezio Calini in Brescia - furono ospitate le prime riunioni di esponenti militari e politici dell'antifascismo bresciano. Per sottrarsi alla cattura da parte della questura che l'aveva presto sospettata, si rifugiò a Milano dove continuò la sua opera di redazione della stampa clandestina (particolarmente di 'il ribelle') e di assistenza agli ebrei, a patrioti ricercati dai nazifascisti, a detenuti politici. Fu membro della Consulta nazionale, deputato alla Costituente e nella prima legislatura dell'Italia repubblicana. (*N.d.r.*).

sentante del Movimento giovanile, Giuseppe Criconia e, nelle circostanze che diremo più avanti, Enrico Mattei quale rappresentante delle formazioni partigiane aderenti alla DC.

Il Comitato aveva sede principalmente presso lo studio di un giovane professionista milanese, il conte Pier Maria Annoni di Gussola, che poteva nascondere sotto la sua attività commerciale l'intenso lavoro compiuto dal Comitato e dai suoi rappresentanti nelle varie regioni. Le sedute del Comitato si tenevano però, come è ovvio, in luoghi quasi sempre differenti per non destare sospetti e si svolgevano con un ritmo intenso, più volte alla settimana, e in un'atmosfera di proficuo lavoro nel quale, oltre a risolvere i principali problemi politici e organizzativi della lotta clandestina condotta dalla DC, si spegnevano e componevano i conflitti ancora affioranti nelle varie regioni tra le differenti tendenze. Interamente congiunta all'azione del Comitato direttivo, soprattutto attraverso l'attivissima opera di Paolo Emilio Taviani, era la Liguria, che presto aveva compreso la necessità di una stretta unione sia tra le regioni settentrionali sia con Roma. Altrettanto vivo, anche se attraversato da qualche parziale resistenza, il contatto con il Piemonte, specialmente ad opera di Giuseppe Bovetti e dell'avv. Guglielminetti. Quanto al Veneto, le particolari condizioni di ambiente, che legavano strettamente i democratici cristiani alle autorità ecclesiastiche locali, portarono ad un'opera del Comitato nei confronti della DC veneta più sfumata ed elastica. In Emilia e Romagna, con l'instaurarsi della 'linea gotica' si era creata una situazione militare nella quale il problema delle formazioni partigiane e dei rapporti tra esse assorbiva quasi ogni altro interesse e perciò il Comitato direttivo residente a Milano si limitava nei confronti della DC emiliana e romagnola ad un collegamento generale, a sovvenzioni economiche e soprattutto a contatti ed ispezioni di carattere militare affidate all'infaticabile genio di Enrico Mattei.

Il problema più complesso e delicato rimase, si può dire quasi per tutta la durata della Resistenza, quello della Lombardia. Qui antiche tendenze federaliste, collegate con l'idea neo-guelfa, la diffusa avversione verso il centralismo romano, la spinta sociale più avanzata, i contatti più diretti ed intensi con le masse lavoratrici, la presenza di una solida tradizione sociale cattolica (alla quale davano nuova vita alcuni professori della Università Cattolica) portavano la DC lombarda a discutere più intensamente i problemi dell'avvenire italiano sia quanto alla struttura politica e giuridica dello Stato, sia quanto alla rinnovazione della società nazionale sul terreno dell'economia, dell'istruzione, dell'assistenza, ecc.



Non era perciò facile convogliare sempre tutte le forze verso le stesse mete, far accettare sempre i dirigenti scelti dal Comitato direttivo per le varie zone (non essendo evidentemente possibile procedere ad una elezione democratica), far sempre accogliere come indiscusse le direttive che, con sempre maggiore difficoltà, provenivano da De Gasperi, in unione con gli altri dirigenti centrali della DC in Roma. Né le difficoltà diminuirono con l'avvento del governo di Brindisi e con quello di Salerno, poiché il regno del Sud sembrava infinitamente lontano dal loro campo d'azione a tutte le forze antifasciste clandestine del Nord, forse ad eccezione dei monarchici e di una ristretta parte dei liberali.

Intanto, un fatto di importanza fondamentale non soltanto per la DC nel periodo clandestino e nel periodo successivo alla Liberazione, ma anche per tutta la Resistenza italiana, si stava verificando con un inaspettato vigore. Era iniziata, cioè, la partecipazione militare alla lotta combattuta contro le forze tedesche e fasciste da parte delle formazioni facenti capo alla DC. Era un fatto di grande peso morale e politico perché alle formazioni comuniste - già da tempo preparate alla lotta armata ma, sia per la sostanza delle loro idee sia per i modo della loro condotta di guerra, non accètte se non ad una parte della popolazione - e agli eroici ma ristretti gruppi di 'Giustizia e Libertà', da un lato, e di ufficiali fedeli al giuramento monarchico, dall'altro, vennero ad affiancarsi formazioni partigiane costituite dal nerbo delle popolazioni rurali, dagli elementi più riflessivi e ordinati dei ceti operai, da molti appartenenti alla classe media, con una larghissima partecipazione dello stesso Clero secolare e regolare e talvolta addirittura dell'Episcopato. Mai, neppure nel primo Risorgimento, si era visto l'Italia cattolica, cioè la maggioranza della popolazione italiana in ogni suo ordine, partecipare ad una lotta armata che, pur superando di tanto i limiti ed i caratteri di una guerra civile, era comunque una insurrezione armata contro le autorità, sia pure di dubbia legittimità, costituite sul territorio sottoposto al loro dominio.

Artefice della organizzazione delle formazioni partigiane della DC fu Enrico Mattei, anche se, prima di lui, altri, tra i quali l'avv. Galileo Vercesi, fucilato il 12 luglio 1944 a Fossoli dopo un lungo periodo di carcere, avevano iniziato la costituzione di bande militari di ispirazione democratica cristiana.

Anche per mettere in luce il carattere spontaneo, individuale e pervaso dalla più ampia libertà spirituale, della organizzazione della Resistenza da parte della DC, è interessante rievocare come Enrico Mattei giunse ad assumere il suo alto compito, che doveva portare le formazio-

ni partigiane della DC pressoché a pari di quelle comuniste per il peso numerico e l'efficienza del loro intervento.

Enrico Mattei era cliente fin dal '41 dello studio professionale di Orio Giacchi e si presentò a lui, alla fine di marzo 1944, pochi giorni dopo l'arresto dell'avvocato Vercesi, dicendogli il suo ardente desiderio di partecipare in qualche modo alla Resistenza ed alla futura liberazione. Giacchi conosceva bene Mattei come uomo di azione e di fermo coraggio e per questo osò proporgli di assumere il comando delle ancora scarse formazioni partigiane della DC, duramente colpite e quasi disperse da arresti successivi, a cominciare da quello del loro capo, l'avv. Vercesi. Mattei si riservò alcuni giorni di riflessione e poi, avendo tutto valutato con un consapevole esame, dichiarò di essere pronto ad assumere il gravissimo compito. Ricevuta l'investitura dal Comitato direttivo della DC per l'Alta Italia, Mattei si gettò con estremo ardore e capacità nel suo compito, così che al principio dell'autunno le formazioni partigiane della DC contavano già alcune decine di migliaia di uomini ordinati in corpi ben comandati (molto spesso da ufficiali di carriera come i fratelli Antonio e Alfredo Di Dio, Eugenio Cefis, ecc.).

Ciò doveva rappresentare, al momento del crollo finale della Repubblica di Salò, una insostituibile assicurazione circa il destino politico della nuova Italia e, nell'immediato, circa l'ordine da mantenere fino all'arrivo degli Alleati. Ma, più ancora, ciò rappresentava la possibilità di inserirsi vigorosamente nella guida della Resistenza, sottraendola al monopolio comunista, che nessun'altra forza avrebbe potuto contrastare; infatti Enrico Mattei fu subito nominato tra i cinque collaboratori del capo militare della Resistenza, gen. Raffaele Cadorna, e a lui furono affidati due importantissimi settori: quello del sostegno finanziario e dei rifornimenti di ogni genere alle formazioni partigiane (il che mise Mattei in diretto contatto con i Comandi Alleati) e quello dell'assistenza ai partigiani, che permise di dare un'anima cristiana a tutto il movimento, come dimostrano gli innumerevoli episodi della Resistenza in cui i partigiani condannati a morte rivelarono una spiritualità viva e profonda che nelle loro giovani anime era stata certamente confortata dalla presenza dei moltissimi sacerdoti che, spesso anche nella veste di veri e propri Cappellani delle formazioni, li avevano assistiti in ogni loro movimento. E, sopra ogni altra cosa, la presenza così vasta ed efficace delle formazioni partigiane della DC voleva dire che l'intera nazione, con poche eccezioni, partecipava alla lotta contro gli oppressori esterni ed interni; poiché tale presenza indicava che non si trattava di una guerriglia alimentata



dallo straniero o sorretta soltanto da ideologie rivoluzionarie ma di una vera e propria guerra di liberazione sentita da tutto il popolo, anche nei suoi strati più tradizionalmente ordinati e più alieni dalla violenza.

Quella che è dagli storici della Resistenza considerata la 'crisi invernale' cominciò assai prima per la DC, quanto al suo Comitato direttivo per l'Alta Italia. Infatti, proprio dopo alcuni giorni di appassionate discussioni che avevano per oggetto i nuovi indirizzi da prendere sia nei contatti con le altre forze politiche della Resistenza sia in alcune azioni partigiane a largo raggio, il 26 ottobre 1944 la polizia fascista, guidata dallo spietato ed infaticabile Commissario Saletta della questura di Como, già autore di molte imprese del genere, irrompeva nella sede del Comitato, e cioè nello Studio Annoni in via di Porta Vercellina n. 1 e, postosi in agguato, arrestava via via, oltre ad Annoni, Piero Mentasti, Enrico Mattei, il torinese Rapelli, ecc.

Si trattava di un grosso colpo dal quale la organizzazione centrale e di vertice della DC sarebbe stata probabilmente sconvolta se Mariolina Giacchi, moglie di Orio, avvertita dalla moglie del prof. Giorgio Balladore Pallieri, anche lui arrestato e poi liberato per un fortunato equivoco della polizia fascista, non si fosse recata nella stessa sede dove erano accumulati gli ormai numerosi arrestati e, giocando di imperturbabile audacia ed abilità, non fosse riuscita a tornarsene indietro e così ad avvertire, oltre che suo marito, gli altri componenti del Comitato non ancora giunti allo Studio Annoni e tra essi Bo, Brusasca ed Achille Marazza, il quale da quel momento poté sostituire l'arrestato Piero Mentasti, ponendosi a capo del Comitato.

Ma le conseguenze dell'arresto furono anche grandemente diminuite da un'altra fortunata circostanza: Giacchi e sua moglie si recarono la sera stessa del 26 in una villa sul Lago di Como, a Blevio, dove risiedeva uno svizzero, cliente di Giacchi, un uomo di grande ricchezza e di notevole cultura, Enrico Wild, con cui viveva una francese, Magda Brard, dal celebre passato di pianista e di affascinante amica di uomini illustri tra i quali era stato anche, ed in parte tuttora lo era, Benito Mussolini. La Prefettura fascista di Como sapeva benissimo di questa amicizia tra la Brard e Mussolini (che fu dimostrata più tardi dal rifugio che nella stessa villa cercò e ottenne la vedova di Bruno Mussolini con la figlia Marina, che arrivarono a Blevio due mesi prima della Liberazione). Questa circostanza servì molto in quella serata del 26 ottobre 1944. Infatti, quando Giacchi spiegò la sua situazione a Magda Brard, essa, oltre a dare una generosa ed anche coraggiosa ospitalità, prese una iniziativa certamente preziosa:

telefonò a Como facendo supporre che il suo 'amico' da Gardone le aveva telefonato sottolineando l'importanza del colpo fatto dalla polizia di Como e la differente posizione degli uomini arrestati in questa occasione da quella dei 'ribelli' catturati in altre imprese di persecuzione. Si trattava cioè - sempre al dire di Magda Brard, che prestava simili concetti a Mussolini - di gente con cui si poteva 'trattare' per un eventuale accordo di pacificazione che mettesse fine alla guerra civile, ecc. Non c'era naturalmente nulla di vero in tutto ciò, ma la cosa, che non poteva non essere creduta per la quasi contemporaneità delle notizie comunicate da Como a Gardone e della telefonata della signora francese, servì ad impedire che gli arrestati fossero seviziati, sottoposti ad estenuanti interrogatori accompagnati dalle solite torture, e servì anche a non fare minimamente supporre che Enrico Mattei, arrestato con tutti gli altri nello studio Annoni, fosse uno dei principali capi delle formazioni partigiane operanti in Alta Italia; così che Mattei, messo con gli altri arrestati senza importanza nella palestra del campo sportivo di Como, poté preparare la propria fuga avvenuta in una notte di neve con l'aiuto di un corto circuito da lui provocato e subito poté riprendere il suo posto di comandante militare e con esso, dopo una non lunga interruzione, continuare un'opera a cui soltanto il suo prestigio personale e la sua incomparabile capacità organizzativa potevano dare l'efficacia risolutiva di cui si è detto più sopra. Anche Mentasti riuscì a fuggire ma dovette riparare in Svizzera e rimase assente dall'ultima fase della Resistenza[2].

In essa prese invece tutto il suo rilievo l'opera, sostenuta dal coraggio e dalla saggezza proprî di un uomo tipico rappresentante di un'Italia così diversa da quella fascista, Achille Marazza, che ebbe al suo

[2] La fuga di Mentasti fu seguita da una serie di indagini poliziesche e anche da varie azioni di rappresaglia compiute dai fascisti su persone sospettate d'essere collegate al movimento democristiano. In tali circostanze il partito emise il comunicato (che porta la data 29.1.1945) di cui qui si riporta il testo.
Il Comitato Esecutivo dell'Alta Italia della Democrazia Cristiana, esaminata la situazione venuta a crearsi a seguito dell'evasione di Piero Mentasti, *invia* alle nuove vittime dell'irosa rappresaglia della polizia fascista un saluto affettuoso e solidale; *dichiara* assolutamente incompatibili con l'onore e la dignità del movimento ogni compromesso sia pure inteso ad arrecare vantaggi, d'altronde vani e fallaci, agli arrestati; *sconfessa* chiunque, arrogandosi arbitrariamente la rappresentanza del partito abbia trattato o tratti con gli organi del regime fascista repubblicano; *riafferma* la volontà di seguire, come sempre, la propria linea di intransigente condotta in obbedienza ai superiori doveri della lotta intrapresa, in unione di intenti ed a prezzo di tanti dolori, con gli altri partiti aderenti al CLNAI.



fianco come vice-segretario Orio Giacchi. Sotto la sua guida, il Comitato direttivo della DC per l'Alta Italia continuò il suo compito nel quale i problemi propriamente politici andavano acquistando una sempre maggiore importanza, incentrandosi principalmente nel problema della collaborazione presente e futura tra la DC e il partito comunista. Le due grandi forze popolari portavano ormai nei Comitati di Liberazione - formati nei primi tempi soprattutto da intellettuali o da politici del tempo prefascista, gli uni e gli altri senza diretto contatto con larghe masse di popolazione - esigenze più vaste nelle quali già si intrecciavano i caratteri della futura Italia democratica. D'accordo su alcuni punti pure essenziali, come la politica ecclesiastica, che i comunisti promettevano di non cambiare nei confronti della vigente legislazione concordataria, le due grandi formazioni politiche erano poi naturalmente divise in modo irriducibile su molti fondamentali temi della vita politica, sociale ed economica del Paese. Ma più che di questo insieme di argomenti che saranno al centro della vita politica dell'Italia liberata, è utile ricordare l'urto che contrapponeva i due partiti su due temi estremamente significativi.

Il primo di essi era relativo alla condotta delle operazioni di guerriglia contro i tedeschi. Stretti nella logica ferrea del loro sistema, abituati alla implacabilità delle conseguenze della lotta dalla loro esperienza nella guerra di Spagna, i capi comunisti insistevano in ogni modo perché si moltiplicassero gli attentati alle forze tedesche di occupazione, anche quando essi erano manifestamente inutili o almeno assolutamente inadeguati alle tremende conseguenze delle feroci rappresaglie che i tedeschi esercitavano in seguito ad essi. Naturalmente, una grave ragione spingeva i comunisti a voler ciò, ed era che tanto più gravi e spietate fossero state le conseguenti rappresaglie tedesche, tanto più sarebbe divampato l'odio popolare contro gli occupanti ed i loro seguaci fascisti. Per i capi della DC, al contrario, non si poteva, per raggiungere questo fine, gettare allo sbaraglio tante vittime innocenti, far distruggere case, raccolti, ecc. C'era indubbiamente nel fondo delle due posizioni anche una ragione politica più generale: i comunisti tendevano a far crescere sempre di più l'esasperazione popolare, poi facilmente indirizzabile contro tutto il vecchio ordine, mentre i democratici cristiani pensavano che, a parte i dolorosi lutti e le rovine che sarebbero venuti subito, nell'avvenire l'esasperazione popolare avrebbe consigliato le peggiori soluzioni politiche e le più estreme.

Il secondo dei due temi era invece, almeno in apparenza, prevalente-

mente giuridico ma in realtà nascondeva un problema politico di vitale importanza. Si sosteneva dai comunisti (rappresentati in questo campo soprattutto da Emilio Sereni) che l'epurazione, di cui si stavano già preparando le norme per l'Alta Italia nei Comitati di liberazione, avrebbe dovuto colpire tutti i fascisti, quelli che avevano operato dal 1919 al 1922, come quelli che avevano esercitato i loro poteri dalla marcia su Roma al 25 luglio 1943, come quelli che si erano asserragliati intorno alla repubblica di Salò. Da parte della DC (rappresentata in questo campo soprattutto da Orio Giacchi) si sosteneva invece che l'epurazione non avrebbe sortito alcun vero effetto se avesse voluto colpire tutti i fascisti di ogni grado e di ogni tempo; che essa doveva dirigersi soltanto contro coloro che avessero avuto specifiche colpe per il periodo del fascismo identificatosi con lo Stato e inserito sia pure di forza nel regime costituzionale monarchico; mentre avrebbe dovuto inesorabilmente abbattersi su qualsiasi fascista che avesse aderito alla repubblica di Salò e per ciò stesso avesse legato il proprio destino all'oppressione nazista.

Dietro a questa contrapposizione, vi era anche un grosso problema politico per il futuro dell'Italia. Se infatti si fosse accolto il punto di vista comunista, in realtà tutta la classe dirigente italiana, salvo eccezioni, e si potrebbe dire anche in una accezione più vasta, comprendente anche i più modesti uffici, sarebbe stata sottoposta ad un inesorabile vaglio e quindi paralizzata in ogni sua azione, tiranneggiata dallo spavento delle possibili sanzioni, in una parola eliminata dalla vita nazionale, per essere evidentemente sostituita da una nuova classe dirigente attinta in buona parte dai seguaci del marxismo. A questo quadro per il futuro, i democratici cristiani opponevano invece la necessità che non tutto fosse sconquassato di ciò che aveva appartenuto a un periodo di vent'anni di vita italiana, e che fossero anzi utilizzate quelle forze che, nel quadro di una legittimità più o meno forzata, avevano comunque servito il Paese in buona fede.

Verso il marzo 1945, quando ormai si sentiva imminente la liberazione, il Comitato direttivo della DC per l'Alta Italia, che durante l'inverno aveva riordinato e rinsaldato l'organizzazione attraverso l'opera di alcuni Commissari regionali con pieni poteri, era ormai in grado di considerare pronta, per il momento in cui avrebbe avuto inizio la vita democratica, la struttura del partito, che già appariva sicuramente allora come il nerbo politico della nuova Italia. Anche le tendenze in contrasto nel suo seno si erano andate placando in una visione più larga e realistica di quello che sarebbe stato il grave, indispensabile compito della DC nel



Paese risorto a libertà, tutte confluendo fondamentalmente nel riconoscimento che il partito avrebbe dovuto contemperare la rinnovazione della vita nazionale, attraverso riforme profonde e coraggiose, con la ferma tutela della libertà, dell'ordine pubblico e dei valori individuali e familiari, e con l'adesione alla linea internazionale delle grandi democrazie occidentali. Lo slancio ideale di una dottrina che si presentava d'ispirazione antica ma di nuovissima affermazione, il sacrificio sopportato da molti aderenti, la sensazione delle responsabilità prevalenti che la DC avrebbe dovuto assumere, tutto questo riuscì a portare la DC clandestina, sotto la guida del Comitato direttivo per l'Alta Italia, in unità di intenti e con spirito di intensa e sincera collaborazione tra le varie personalità e i vari gruppi che in essa si erano affermati, verso il grande compito di ricostruzione morale e materiale che le sarebbe spettato dopo il 25 aprile.

ORIO GIACCHI

# LA CATTURA DELLA DIREZIONE DEMOCRISTIANA PER L'ALTA ITALIA

*Il 24 ottobre 1944 la polizia della Rsi riusciva a catturare, quasi per intero, a Milano presso la sede clandestina di via di Porta Vercellina n. 1, il Comitato direttivo per l'Alta Italia della Democrazia Cristiana. Furono imprigionati nel carcere di Como, tra gli altri, Pietro Mentasti, segretario del Comitato, Pier Maria Annoni, Giuseppe Rapelli, Enrico Falck, Enrico Mattei e, unico bresciano, Mario Bendiscioli (Mentasti e Mattei riuscirono poi ad evadere).*
*Incaricata di interrogatori degli arrestati, di perquisizioni ed indagini varie sul loro conto, fu la questura di Como.*
*Il documento che qui segue è uno stralcio del rapporto inviato al Capo della Polizia repubblicana il 9 dicembre 1944 dal questore di Como, Lorenzo Pozzoli. In esso si riferisce sull'interrogatorio di Mentasti, si fanno valutazioni del movimento clandestino democristiano sulla base del materiale reperito dagli inquirenti, si formulano giudizi - ed anche talune proposte - circa gli uomini catturati, le loro idee politiche, le prospettive del Paese per il difficile futuro.*

[...] Di seguito al precedente rapporto pari oggetto del 24 novembre scorso, si ritiene opportuno riferirVi quanto è risultato dall'esame del carteggio sequestrato nella sede della Direzione Generale del movimento democristiano [...].

Ecco come le dichiarazioni dell'arrestato Mentasti, capo di tutto il movimento per l'Alta Italia, possono avere effettiva corrispondenza ad una reale situazione di fatto in cui l'organizzazione militare del movimento costituisce una necessità suggerita soprattutto dal dilagare delle altre formazioni partigiane che ai partiti comunista e socialista soprattutto avrebbero conferito maggiore forza nelle decisioni di interesse collettivo e presso il CLNAI.

Dall'esame del carteggio sequestrato si rileva che l'attività della Direzione Generale o Segreteria del movimento democristiano era soprattutto rivolta a potenziarne l'organizzazione centrale e periferica attraverso una sempre più vasta propaganda tra i giovani, tra le donne e le masse operaie.



All'uopo venivano allestiti numerosissimi studi di contenuto economico, finanziario, sindacale ed amministrativo secondo il pensiero del movimento e cercando di rendere accessibili a tutte le categorie le teoriche democratiche cristiane.

Ecco perché accanto ad una infinità di importantissimi documenti, che non sono indubbiamente il prodotto dell'attività del movimento in esame, sono stati rinvenuti gli studi di cui sopra in un numero cospicuo con relativa minuta, cliché e macchine ciclostile.

A capo di questa complessa attività politica stava il Mentasti, alias ing. Mauri, fedele e capace esecutore delle disposizioni che aveva già avuto in precedenza e che gli continuavano a pervenire dai capi romani De Gasperi, Gronchi, ecc.

Il Mentasti nel suo interrogatorio conferma quanto sopra si è accennato, facendo constatare che egli, quale segretario del Comitato esecutivo che dirigeva il movimento per l'Alta Italia, era l'animatore dell'attività sindacale del movimento e si preoccupava anche di formare i quadri ed i programmi per l'attività futura.

A questo scopo si valeva dell'opera di esperti per redigere memorie e studi.

Tale lavoro avrebbe consentito la creazione di nuclei nei centri industriali e agricoli ed avrebbe evitato il verificarsi di scioperi inconsulti o danneggiamenti delittuosi. Respinge pertanto recisamente l'accusa di avere avuto in alcun modo parte nell'attività militare del movimento, aggiungendo di essere stato sempre contrario a tale attività di cui si è più volte dichiarato un succubo.

Il movimento sindacale democristiano, a dire del Mentasti, era basato sul programma di Verona e sulla indispensabile collaborazione sociale in superamento della lotta di classe.

Il Mentasti inoltre afferma che nel campo politico, sviluppi positivi apparivano all'orizzonte, tanto da indurre a ritenere probabile la maturazione di intese capaci di dare al Paese stabili governi per la efficiente condotta dello Stato.

Il Mentasti ha inoltre esaminato la probabilità della vittoria dell'Asse nonché la sua sconfitta. Nella seconda ipotesi ha affermato che l'esistenza nel Paese di un partito forte e profondamente sentito rappresenterebbe "un grande vantaggio come centro di raccolta di chi vuol marciare e non precipitare, di chi vuol organiche libertà e non disordini, di chi vuol giustizia sociale e non sovversione, di chi vuole democrazia e non sopraffazione, di chi in sostanza è con la maggioranza sa-

na del popolo italiano. Tagliare queste solide possibilità, disperdere queste forze o obbligarle sempre più a nascondersi, invece di lasciarle vivere al sole, è in sostanza costringerle a solidarietà altrimenti evitabili o addirittura impensabili (vedi partecipazione al CLN unitamente al comunismo ed altri partiti); non è forse un danno per il Paese e specie per chi, più consapevole, più teme non la giustizia ma i disordini e le vendette?".

Il Mentasti nega che il periodico "il ribelle" sia pubblicazione della Democrazia Cristiana; conferma che questo carattere lo hanno gli altri due libelli "Democrazia" e "Il Popolo"; nega di conoscere la località di stampa dei predetti giornali; insiste che tutti i documenti sequestrati gli pervenivano in copia dal CLN e termina dicendo "La contesa di giganti pare volga al suo epilogo in Europa. E proprio quando dopo tanti più o meno forzati abbandoni, anche Franco riconosce il governo di Roma; quando da oltre un anno ogni giorno segna un ripiegamento o il crollo di una promessa o di una speranza, pare sia ben doveroso in chi non disdegna di ragionare, di almeno proporsi l'eventualità che l'alternativa opposta alle proprie speranze possa finire per prevalere".

"Da questo si dovrebbero trarre le conseguenze debite: prima fra le altre quella di non approfondire il solco interno ma anzi di agevolare che l'eventuale trapasso si predisponga con meno lutti e meno rovine per tutti gli italiani e che poi, troncata per sempre la tragica catena degli odii e delle vendette, ai compiti arduissimi ed immensi di ricostruzione si accingano, partecipino e perseverino tutti i figli di buona volontà di questa nostra amata terra".

L'arresto del Mentasti, dell'Annoni, del Bendiscioli, del Rapelli e degli altri, nonché il sequesto di importanti documenti che hanno condotto alla identificazione di moltissimi altri esponenti in tutta l'Italia settentrionale, ha sgominato tutto un partito che nell'opposizione però rappresentava una tendenza piuttosto moderata.

Il successivo arresto degli altri metterebbe a disposizione degli estremisti ad oltranza le posizioni raggiunte da questo partito che si può chiamare di destra in contrapposizione agli altri e toglierebbe la possibilità di tante evidenti mitigazioni.

Così la massa degli elementi democristiani potrebbe facilmente andare in preda di sviluppi più sediziosi.

Infine una considerazione mi permetto segnalarVi ed è che non sarebbe inopportuno tener presente che nell'altra alternativa, cioè nel caso che gli altri partiti non sopraffacessero i residuati nuclei democristiani sbandati, altri esponenti sarebbero eletti, ma questa volta con indirizzi ispirati a nuovi odii e nuove vendette.



L'ordine pubblico sembra potersi avvantaggiare non da una rigorosa e meccanica applicazione della legge penale dello Stato fascista, ma da una intelligente valorizzazione delle possibilità di intesa (e nella forma più assolutamente riservata) che lasciano trasparire le dichiarazioni del Mentasti nonché quelle di altre personalità che a favore del predetto arrestato hanno fatto pervenire direttamente o indirettamente le loro sollecitazioni.

Il Questore
*(Col. Lorenzo Pozzoli)*

# SERVIZIO INFORMAZIONI SVIZZERO

## *Rapporti sull'Italia - 1944*

*Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre del 1943, alcuni esponenti del Comitato delle Opposizioni - costituitosi a Milano dopo il 25 luglio - si sottrassero alla cattura da parte dei nazifascisti espatriando in Svizzera. Qui, però, si trovarono subito a contatto con una difficile situazione. L'ambiente dei rifugiati italiani era continuamente coinvolto nei diversi dissidi provocati dalle varie componenti politiche che avevano soprattutto lo scopo di prevalere, ognuna, sulle altre: monarchici e comunisti, liberali e azionisti, cattolici e socialisti, erano in continuo disaccordo e non trovavano una base sulla quale costituire un CLN che potesse lavorare con metodo democratico.*

*Un importante passo avanti in questo senso venne compiuto quando, dietro sollecitazione del CLNAI di Milano, il 29 marzo del 1944 fu costituita a Lugano, semi clandestina, la Delegazione di quel Comitato Alta Italia, composta dai rappresentanti dei vari partiti antifascisti. Tra essi vi erano: Adolfo Tino, avvocato, milanese, del Pd'A, entrato in Svizzera il 23 settembre del '43; Rodolfo Morandi, socialista; Sante Massarenti, avvocato, comunista; Piero Malvestiti, democristiano; Stefano Jacini, avvocato, milanese, democristiano, che era in Svizzera dal 13 settembre del '43; Luigi Casagrande, liberale (entrato il 4 gennaio 1944); Tommaso Gallarati-Scotti, liberale (22 dicembre 1943); Cipriano Facchinetti, repubblicano; Giambattista Boeri, milanese, avvocato, del Pd'A (entrato il 21.9.1943).*

*Un aspetto di grande importanza per la Resistenza italiana pur nel difficile ambiente politico-militare dei rifugiati, fu quello dei rapporti tra questi e gli Alleati angloamericani. La n° 1 Special Force del SOE britannico* (Special Operation Executive) *e l'OSS americano* (Office of Strategic Services) *con le loro centrali a Berna e con sezioni in altre località, furono gli interlocutori coi quali gli antifascisti italiani, in Svizzera come in Italia, si tennero sempre collegati per cercare di averne aiuti destinati alla Resistenza e per collaborare con essi pur*



*conservando la loro indipendenza e nel rispetto della propria dignità nazionale. Purtroppo va notato che anche i rapporti con gli Alleati furono causa di contese tra i vari gruppi politici italiani. Di queste, e di altre, se ne hanno vari cenni nei documenti che qui seguono. Essi sono stati estratti dagli originali dei rapporti redatti e trasmessi allo Stato Maggiore Generale dell'Esercito svizzero da un capitano di questo esercito, il ticinese Guido Bustelli, responsabile del Servizio informativo alla frontiera meridionale e da lui segnati con la propria sigla CLUDU*[1].

*Rapporto n. 1350* *29.1.1944*

Da un colloquio tra Casagrande, Gallarati-Scotti, Jacini, Boeri, al quale abbiamo assistito.

Gli Alleati hanno avvertito il Comitato di Milano di tenersi pronto, con la sua organizzazione, per i primi di febbraio. Si prevede che sia fissata per quell'epoca l'apertura del secondo fronte.

Comandante dei nuclei in Piemonte è l'ex intendente della 4ª Armata (evidentemente si tratta ancora del gen. Operti) il quale, dedotti gli assegni che non ha potuto incassare, disponeva di fondi sicuramente di 600, forse 800 milioni di lire: parte di questi fondi sono stati passati al Comitato di Milano.

A capo dei nuclei di Cuneo è un certo Galimberti (Tancredi, *Duccio*), di quelli di Cavour è un nipote dell'on. Giolitti. Si considera ottima l'organizzazione in Piemonte. Comandante militare in seno al comitato di Milano è Parri, ex-Edison, molto attivo. Si lamenta un poco la sua riservatezza anche in seno al comitato stesso. L'organizzazione militare nella città di Milano - o per lo meno di parte di essa - è in mano di un comunista.

Il gen. Cadorna era a Milano ai primi di gennaio ed il 5 di questo mese ha avuto un incontro con il CLN; era inviato dal gen. Messe. [...].

Tutti i nomi degli esponenti del CLN di Milano sono stati comunicati dal Comitato di Lugano a chi di dovere affinché sia loro accordato il passaggio qualora si presentassero al confine.

A Milano, in seno al CLN, si è costituito un fronte dei 4 partiti (liberale, socialista, d'azione, democrazia cristiana) con il compito di tenere a

[1] Sull'argomento si veda anche *Servizio informazioni svizzero. Rapporti sull'Italia (1944-1945)*, pubblicato sul n. 26 di questa rassegna.

bada i comunisti dei quali è accettata la collaborazione solo onde evitare il peggio, attraverso un'aperta rottura: questi vengono accusati di mancanza di franchezza e di non volere assumere neppure la responsabilità dell'attentato Resega[2]. [...]

La attuale Commissione di Belle Arti collabora con i patrioti affinché le opere d'arte non cadano in mano dei germanici; lo stesso duca Gallarati-Scotti le ha affidato le opere d'arte, di ingentissimo valore, di sua proprietà.

Donegani (il presidente della 'Montecatini') ha rifiutato qualsiasi aiuto finanziario al CLN di Milano (faremo i conti! afferma Casagrande).

Il duca Gallarati-Scotti si è incontrato in questi ultimi giorni con la Principessa di Piemonte[3] che ha trovato molto bene e con una chiarissima visione della situazione politica; si temeva il rapimento del principino, ma le autorità svizzere hanno preso le dovute misure per proteggerlo. Ha avuto pure contatti con la Legazione d'Italia. Ha incontrato anche il marchese De Nobili[4] e gli rimprovera di volere far credere che la maggior gloria, dopo il 25 luglio e prima, risalga al partito d'Azione (Boeri afferma di non condividere affatto questa opinione del tutto personale del marchese). [...]

Gallarati-Scotti è favorevole alla reggenza[5] e non comprende l'atteggiamento di Sforza[6] che critica aspramente, affermando che è il caso di pensare solo a salvare il salvabile dell'Italia ed a unirla, non a dividerla.

Boeri è molto vicino a Sforza, ma anche lui non sa comprendere per-

[2] Si trattava di Aldo Resega, segretario federale del pfr di Milano, ucciso il 18 dicembre 1943 ad opera di un gruppo partigiano comunista.

[3] Maria Josè, principessa di Piemonte, moglie di Umberto di Savoia, era entrata in Svizzera nella notte del 9 settembre 1943. Molto critica da tempo nei confronti del re d'Italia, in questo periodo era contraria alla reggenza del regno e si dichiarava favorevole alla nomina del principe Umberto, ma sosteneva anche che spettava solo al popolo di decidere le sorti della dinastia e la rappresentanza dei vari partiti in seno al governo.

[4] Il marchese Rino De Nobili, diplomatico, ebbe vari rapporti con la Resistenza italiana, con l'ambiente politico italiano e con gli americani dell'OSS. Il 3 novembre 1943, nella sua villa di Lugano si incontrarono Ferruccio Parri e Leo Valiani con Joseph Mac Caffery ed Allen Dulles; fu uno dei primissimi contatti tra i dirigenti dei Servizi speciali alleati e i capi del nostro movimento di resistenza.

[5] Il re, Vittorio Emanuele III, era posto sotto la pressante richiesta di abdicazione (alla quale Badoglio, capo del governo, era contrario). La questione fu risolta provvisoriamente nel febbraio 1944 con la formula della reggenza.

[6] Carlo Sforza fu tra gli uomini politici più contrari alla monarchia e non risparmiò critiche alla politica di guerra britannica per le tendenze conservatrici di questa.



ché Sforza non parli più della reggenza, dopo che, in un primo tempo, sembrava disposto a riconoscerla. [...]

Il rettore dell'Università Bocconi collabora a Torino e a Milano.

*Rapporto n. 1357 - Importante* *2.2.1944*

Incontro fra Gallarati-Scotti, Jacini, Casagrande e Mozzoni[7] che rientra dall'Italia con missione speciale da parte del CLN di Milano.

Mozzoni ha ricevuto due incarichi: 1) ottenere dalle autorità inglesi in Svizzera il cambio di circa 30 milioni di franchi francesi in lire italiane, eseguendo l'operazione in Svizzera; 2) chiedere la fornitura da parte inglese di armi, munizioni, esplosivi ad alto potenziale per azioni di distruzione sulle linee di comunicazione nell'Italia settentrionale, ed armi antitanks.

Per l'operazione di cambio, è stato invitato a prendere contatto col dr. Casagrande, già tesoriere del Comitato e banchiere di professione (funzionario dirigente del Credito Italiano).

Mozzoni avrebbe inoltre ricevuto l'incarico dal gen. Barbò di chiedere al Console Anastasi l'intervento presso la Legazione inglese perché abbia ad inviare armi per il gruppo di partigiani da lui comandato. A questo proposito è da notare che tutti i presenti, compreso il duca Gallarati-Scotti che è parente di questo Generale, dimostrano di non nutrire nessuna fiducia nei suoi confronti e si lascia a Mozzoni la più ampia libertà di azione in proposito.

Per l'operazione di cambio, Gallarati-Scotti si assumerebbe l'incarico di trattarla col ministro d'Inghilterra, previa discussione col sig. De Garston, vice Console inglese a Lugano. Prima di fare qualsiasi passo, attende però che da parte vostra [Stato Maggiore Generale dell'Esercito svizzero] si prenda posizione in merito a questa azione ch'egli vorrebbe compiere e ci chiede di sottoporvi la situazione. *Vi preghiamo quindi di volerci far conoscere il vostro punto di vista al riguardo.*

Dal colloquio che il duca ha avuto la scorsa settimana col ministro d'Inghilterra, egli ha riportato l'impressione che l'Inghilterra potrebbe essere disposta a fornire aiuti solo qualora potrà avere la certezza che questi serviranno effettivamente ai patrioti e non già per fomentare la guerra civile. Siccome Mozzoni ha riferito che a Milano, presso il CLN,

[7] Il ten. Guglielmo Mozzoni, architetto, liberale, era uno degli incaricati del servizio di staffetta tra il CLNAI di Milano e la Delegazione di Lugano.

ha soggiornato il Gen. Cadorna (nella prima decade di gennaio) ed è riuscito ad ottenere anche dai comunisti l'impegno per una collaborazione leale, ritiene ch'egli potrà ora impiegare la sua personalità morale ed ottenere l'aiuto richiesto.

In caso d'insuccesso degli approcci con l'autorità inglese, si penserebbe di incaricare il marchese De Nobili di trattare con quella americana, con la quale il De Nobili è in ottimi rapporti.

*Tutti i presenti si impegnano a mantenere il più rigoroso segreto nei confronti di chiunque sulle trattative che, se da noi autorizzati, essi svolgeranno.*

Il duca Gallarati-Scotti ci dichiara (in separata sede) d'essere venuto in Svizzera per soddisfare un desiderio della Principessa di Piemonte. È quindi probabile ch'egli agisca quale suo mandatario.

Il Gen. Cadorna, dopo lo sbarco ad Anzio[8], è rientrato a Roma, dove ha organizzato le forze italiane; non è tuttavia il diretto rappresentante del Gen. Messe.

Il dr. Casagrande è nipote del sen. Albertini, già direttore del Corriere della Sera. Egli afferma che i fondi della 4ª Armata ascendevano ad 1 miliardo e 200 milioni circa. 400 milioni erano in vaglia della Banca d'Italia e non è stato possibile incassarli, malgrado l'intervento di Azzolini, direttore della Banca d'Italia; 120 milioni furono sequestrati dai tedeschi presso un parroco che li aveva in deposito. I rimanenti 680 milioni sono per circa la metà in franchi francesi (e di questi i 30 milioni di cui si parla qui sopra) e sono un primo lotto ceduto al CLN di Milano.

Altra personalità del CLN di Milano è certo Parri, che fu in Svizzera ed ebbe contatti vari. Molto probabilmente egli venne per occuparsi del cambio dei franchi francesi. (Dato che Casagrande è del Credito Italiano, potrebbe darsi che delle trattative siano state fatte per il tramite della Banca Unione di Credito, di Lugano, emanazione del Credito Italiano).

Un altro membro del CLN di Milano è Alfredo Pizzoni, probabilmente rappresentante del partito d'Azione.

Prescindendo dai fondi sopra indicati, il Parri, che dovrebbe essere il tesoriere del Comitato di Milano, dispone di fondi, sempre provenienti dalla 4ª Armata, fino al prossimo mese di marzo. [...]

[8] Lo sbarco degli Alleati sul litorale di Anzio (denominato 'Operazione Shingle') ebbe inizio il 22 gennaio 1944. La successiva battaglia, con varie fasi, si protrasse fino al maggio successivo quando ebbe inizio l'offensiva alleata che portò alla liberazione di Roma.



Gallarati-Scotti desidererebbe che noi presenziassimo, eventualmente, all'incontro col vice Console De Garston.

Vi faremo tenere domani il quadro della costituzione e delle relazioni del Comitato di Milano.

*Rapporto n. 1380* *14.2.1944*

Manovre politiche svizzere e italiane.

Comunico al duca Gallarati-Scotti che un incontro fra De Nobili e Casagrande sia possibile solo in nostra presenza e non perché possiamo dubitare di non essere esattamente informati sull'oggetto della discussione, sia da esso Gallarati-Scotti o da Casagrande, bensì perché non possiamo tollerare che De Nobili voglia agire a nostra insaputa. [...]

Il duca mi informa in linea riservatissima (neppure il suo vicinissimo Casagrande ne è informato) che egli è stato chiamato in Svizzera dalla Principessa di Piemonte e che questa lo ha molto caro e molto ascolta il suo consiglio. Ho l'impressione (non va dimenticato che è buon amico del ministro Northon dal quale è stato ricevuto di recente) che gli Alleati vogliano vedere qualcosa di concreto nella politica italiana e decisamente frenare ogni tendenza verso l'estrema sinistra. Almeno da fonte inglese non deve essere veduto di buon occhio il lavoro del De Nobili il quale - come rappresentante del partito d'Azione - fa capo al conte Sforza.

Evidentemente mentre il duca rappresenta la reggenza e gli inglesi, il marchese De Nobili rappresenta il conte Sforza e gli americani, con i quali dovrebbe avere maggior contatto.

È certo che sotto la spinta del duca, qui tutti gli esponenti dei partiti, ed anche l'on. Boeri che rappresenta la corrente moderata del partito d'Azione, sono seccati che il De Nobili faccia da solo e si arroghi il diritto di rappresentare l'Italia occupata, come esponente del partito d'Azione che afferma essere quello che maggiormente ha contribuito alla caduta del fascismo, questo quando personalmente egli non ha rischiato assolutamente niente.

Gallarati-Scotti mi conferma che si ritiene autorizzato ad assumere parte attiva e principale nel ristrettissimo comitato che eventualmente si costituirà, solo qualora potrà mantenersi in strettissimo contatto con noi ed informarci dettagliatamente di quanto avverrà; desidera, però, che la lealtà e cordialità di questi contatti non risultino tanto evidenti agli altri i quali potrebbero non essere concordi nel metterci tanto dettagliatamente al corrente della loro attività e di quella in Italia.

È evidente che il duca non persegue il solo scopo di rendersi ancora utile al movimento di resistenza in Italia ed organizzare il periodo postbellico, ma intende controllarlo ed influenzarlo (come deve aver fatto nel passato) a favore della reggenza e del suo credo politico di "penitente cattolico ed impenitente liberale". Guardando più lontano e ricordando la sua attività a favore della Società delle Nazioni, i suoi contatti con influenti persone del mondo politico ed aristocratico inglese, il suo colloquio con il ministro d'Inghilterra (Northon) a Berna e ponendoli in relazione con quelli stretti con il Vaticano e la Principessa di Piemonte e l'alto ambiente militare italiano, è facile essere portati alla conclusione che sia l'esponente già dichiarato "persona gradita" da Londra.

Uno dei figli del duca è rifugiato in Vaticano e potrà darsi che abbia necessità di ricorrere a noi per fargli pervenire e ricevere qualche comunicazione. Per il momento deve essere in comunicazione, od avere cercato di porvisi, per tramite del vescovo. Si conferma ancora che Casagrande è il braccio destro del duca. [...]

*Rapporto n. 1435* *6.3.1944*

Informazioni dal duca Gallarati-Scotti.

Ha parlato con il conte Magistrati[9] dell'affare Piccardo. Egli è perfettamente informato circa l'attività di questo funzionario del Consolato di Lugano ed ha avuto già segnalazioni da parte di altri rifugiati. Ha studiato a più riprese la possibilità di trasferirlo altrove, ma sempre con esito negativo. Si tratta di un agente del controspionaggio e del SIM che, per queste ragioni, non è completamente sotto il suo controllo e d'altra parte non ha precisi elementi di accusa in quanto il Piccardo può ben far valere che se anche ha contatti con i germanici, ciò è solo per ragione delle sue mansioni particolari.

A quanto il duca ha compreso, Piccardo è bene appoggiato anche dagli inglesi ed è elemento tanto bene informato e possiede tali fonti di informazione che lo stesso Magistrati lo teme e non ha possibilità di agire nel senso di un trasferimento che egli stesso desidererebbe. Il conte Magistrati però ha fatto comprendere che la cosa diverrebbe senz'altro possibile qualora fosse richiesta dal Dipartimento Politico.

[9] Massimo Magistrati, ambasciatore d'Italia in Svizzera, di nomina fascista e cognato di Ciano, conservò l'incarico nei 45 giorni di Badoglio e anche dopo l'8 settembre del '43 fino all'8 dicembre del '44 quando venne sostituito da Alberto Berio.



La Principessa di Piemonte si mantiene, per ora, inattiva: comunque verrà il momento nel quale - d'accordo con la Svizzera e con gli Alleati - sarà opportuno che raggiunga Roma. Per il momento la cosa è tutt'altro che richiesta da Bari[10] e d'altra parte la stessa Principessa vede la fragilità di una reggenza e sarebbe più propensa alla nomina del Principe Umberto. Comunque questa è cosa di secondaria importanza. La Principessa è sincera ammiratrice della Svizzera e non è da temersi nella maniera più assoluta che possa fare una qualsiasi cosa ad insaputa di Berna.

Gallarati-Scotti si è recato dal Ministro Northon[11], anche a nome della Principessa, per fare presenti i nomi di Bonomi, Casati, De Gasperi e di un Collare dell'Annunziata del quale non fa il nome, i quali si trovano a Roma e dovranno essere consultati avanti di prendere delle decisioni politiche dopo l'occupazione (alleata) della città. Ha insistito presso il ministro di Gran Bretagna affinché gli Alleati facciano il possibile per non perdere ancor maggiormente terreno nella opinione pubblica dell'Italia e per questo sospendano i bombardamenti senza preciso scopo militare, svolgano una propaganda più seria e proficua, riforniscano di armi i partigiani.

Come al solito l'ambiente è riservatissimo e il duca ha potuto solo comprendere che si sa che gli Alleati stanno perdendo terreno in Italia. [...]

[10] Mentre Brindisi era la capitale del regno del Sud, Bari era il centro della sua vita politica.

[11] Northon era l'ambasciatore di Gran Bretagna in Svizzera.

# TENTATIVO DI ARRESTO DI MONS. G.B. MONTINI

*Roma 14 settembre 1942*
Intercettata alle ore 9,45

Ministero dell'Interno:
il Capo della Polizia (S)
il Capo della Divisione Politica (C)

S. - Commendatore, rientro, proprio in questo momento, dal solito rapporto. Il 'principale' mi ha mostrato un volantino dattilografato che sarebbe stato distribuito ai giovani cattolici convenuti a Roma per una manifestazione in San Pietro; al volantino era unito un rapporto del partito. Il foglio, che è poi un libello antifascista, è soprattutto offensivo per il suo 'capo'.
C. - Eccellenza, mandatemelo e vedremo di che cosa si tratta, perché bisogna andare con i piedi di piombo! ...
S. - Altro che piedi di piombo: figuratevi che 'quello' mi ha ordinato di fare arrestare l'autore del volantino che, secondo il rapporto del partito, sarebbe mons. Montini! ...
C. - Ma quello è pazzo! ...
S. - Io gli ho detto che avrei ordinato subito le indagini, ma gli ho anche fatto notare che, essendo il Montini uno dei più intelligenti ecclesiastici della Segreteria, non ritenevo che fosse stato così poco furbo da mettersi in simili pasticci. Allora, come al solito, ha fatto marcia indietro ed ha precisato che, naturalmente, l'arresto sarebbe dovuto avvenire solo nel caso che fossero risultate vere le informazioni contenute nella 'velina' del partito.
C. - Ma come si può immaginare una cosa del genere?!
S. - Commendato', voi sapete bene che quello mi ha sempre ordinato di arrestare senatori, deputati, generali e generi diversi solo perché qualcuno del 'pericolo giallo' [l'Ufficio 'informazioni'] gli aveva rifilato qualche notizia fasulla... senza rendersi conto che quella gente, fino a prova contraria, gode di particolari agevolazioni...
C. - Certamente! ...
S. - Fortunatamente, però, mi sono ricordato di un'informazione analoga che ci era stata trasmessa, qualche tempo fa, da parte di quel tale informatore, che è molto amico di quello di Cremona [Farinacci] e che avevamo messo agli atti per la sua evidente inattendibilità. Da tener presente che il medesimo fu cacciato dal giornale cattolico presso il quale lavorava...
C. - Ricordo perfettamente; forse l''Osservatore...'
S. - Comunque, la carta adoperata per il libello è identica a quella usata dal 'confidente' per i suoi rapporti; voi fate fare una bella perquisizione con relativo sequestro della carta e, se vi riesce, anche della macchina per scrivere, per vedere se è la stessa usata per i volantini; ma state bene attento, perché quel 'fregnacciaro' ci potrebbe far passare 'nu cuofen e guaie'! ...



NOTA

Il testo sopra riportato è la copia della trascrizione originale di un colloquio telefonico tra il Direttore generale della Polizia (Carmine Senise) ed il Capo della Divisione Politica del ministero dell'Interno, compilata a cura dell'Ufficio intercettazioni dello stesso ministero. In essa si riferisce di un sospetto che il partito fascista (e quindi Mussolini) avevano avuto circa un'iniziativa di marca antifascista assunta da mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato del Vaticano. Tale iniziativa - che si sarebbe potuto considerare come propaganda antifascista a mezzo stampa - in realtà era stata del tutto inventata a scopo di vendetta personale e mons. Montini, in quel momento, non ne aveva avuto alcuna informazione.

Di questo stesso episodio Senise riferisce anche nel suo libro "Quando ero capo della Polizia, 1940-1943", ed. Ruffolo, 1946, a p. 106:

"Mussolini aveva un'intima avversione contro il Vaticano e contro il Clero: una volta, se ben ricordo, negli ultimi tempi che era Serena [Adelchi] a capo del partito[1], mi chiamò e mi consegnò un foglio dattilografa-

[1] Qui Senise commette un errore di datazione. Serena fu segretario generale del partito fascista dal 4.11.1940 al 26.12.1941. Dunque alla data della intercettazione, 14.9.1942, egli era già stato sostituito da Aldo Vidussoni.

to diretto contro il fascismo e accompagnato da un rapporto del partito nel quale si affermava che fogli simili erano stati distribuiti in Vaticano, e precisamente da mons. Montini, ai rappresentanti convenuti a Roma, non ricordo se dell'azione Cattolica o dei Giovani Cattolici. Mi soggiunse che se il fatto era vero dovevo fare arrestare mons. Montini.

Io ricordavo di aver visto l'informazione di un nostro confidente nella quale si dicevano le stesse cose; tornato in ufficio feci immediatamente eseguire una perquisizione nella casa di costui (era un ex redattore licenziato da un giornale cattolico) e lo feci arrestare: nella perquisizione domiciliare fu rinvenuta della carta identica a quella del volantino esibito dal partito: era la prova che autore del volantino era lui.

Recatomi a Palazzo Venezia, proposi l'assegnazione al confino di costui, che agiva forse per fini di vendetta personale e per rendere servizio all'on. Farinacci, il rappresentante della corrente anticlericale nel partito; ma il duce, prima tanto propenso al rigore verso il calunniato mons. Montini, si fece generoso verso l'accusatore e volle che gli si infliggesse soltanto la diffida".

# L'ITALIA VENDE ARMI ALL'ETIOPIA 1929-1934

Nel marzo 1929 il ministro italiano della Guerra vende al Governo etiopico una prima fornitura di armi: 1.000 moschetti, 24 mitragliatrici, 2 milioni di cartucce. Il tutto per un costo di L. 510.000 cui si aggiungono le spese di imballaggio e di trasporto fino a Napoli e poi da Napoli a Gibuti pari a L. 47.305. Il totale, a debito dell'Etiopia, risale così a L. 557.305. La cifra risulta da una nota del 23 aprile 1930 indirizzata dal Governo italiano al Negus Tefferi Makonnen.

Nell'agosto 1930 il Governo etiopico riceve dall'Italia una seconda fornitura di materiale bellico: 4.000 fucili, 1 milione di cartucce, 50 rivoltelle, il tutto per la cifra di L. 1.228.300 cui si aggiungono le spese di spedizione pari a L. 120.443,70 che portano il totale a L. 1.348.743,70.

Il Governo italiano concede al Governo etiopico di pagare ratealmente il debito entro il maggio 1931.

Va notato che il 21 agosto 1930 i governi italiano, francese ed inglese si erano accordati nell'impegno di non fornire armi all'Etiopia. I fucili acquistati dal governo di Addis Abeba, armi di precisione a cannocchiale, non erano in uso nemmeno da parte delle truppe scelte del nostro esercito.

Dal carteggio in nostro possesso (fondo G. Bianchi), in parte scritto in amarico, risulta che l'ultima rata viene pagata il 9 febbraio 1934. Dopo tale data cessa ogni pagamento e l'Etiopia ha ancora un debito di L. 843.102,59 che resta inevaso. Alla fine del '34 iniziano gli incidenti (il più noto è quello di Ual Ual che si verifica il 5 dicembre) che portano il Negus, nel settembre 1935, ad ordinare la mobilitazione generale. Il successivo 3 ottobre, senza alcuna dichiarazione di guerra, hanno inizio le operazioni italiane di invasione dell'Etiopia.

I soldati delle Divisioni inviate dall'Italia in Africa Orientale, si trovano di fronte l'esercito abissino armato con le armi che il governo italiano gli aveva venduto.

# 173/109

Addis Abeba li 9 Febbraio 1934 = XII°.

| የተጻፈበት፡ ቀን፡ | የመዝገብ፡ ቁጥር፡ | የደረሰበት፡ ቀን፡ |
|---|---|---|
| ፲ ካቲት | ዩ ፻ ፲፭ | ፲፩ ካቲ |
| ፲ ካቲ | | ፲ ካቲ |
| የጉዳዩ፡ ክፍል፡ | የይለፍ፡ ቁጥር፡ | ልዩ፡ ቁጥር፡ |
| ፫ | ፲፭፫ | ፲፬ |

Signor Ministro,

In riscontro alla lettera dell'Eccellenza Vostra N. I43 in data 6 corrente, mi pregio accusare ricevuta dello chéque N. 2722II di Lit. 7I.200 quale terza rata a scomputo graduale del prezzo per il materiale di armamento che il Governo Etiopico ha a suo tempo acquistato in Italia, ammontante complessivamente a Lit. I.348.743,70/I00.

Detratti i versamenti precedenti, ivi compreso quello attuale, il Governo etiopico resta tuttora debitore per la somma di Lit. 843.I02,59/I00.

Voglia gradire, Signor Ministro, gli atti della mia alta considerazione.

Vimi

A Sua Eccellenza
Il Blatingheta Sahalé Tzedalù
Ministro degli Affari Esteri
p. i.
Addis Abeba

R. LEGAZIONE D'ITALIA

Lettera inviata al ministro degli Esteri dell'Etiopia da parte della Legazione d'Italia in Addis Abeba con la quale si notifica l'entità del debito contratto dall'Etiopia verso l'Italia.



፩፫፫/፩፱፡

ክቡር፡ ሚኒስትር፡፡

በጥር፡ ፯፱፡ ቀን፡ ፲፱፻፯፬ ፤ ዓ፡ም፡ ለዓቃፊኽ፡ ይሰዓቤ፡ ምላሽ ፤ የኢትዮጵያ፡ መንግሥት፡ ከኢጣልያ፡ አገር ፡ በድምሩ፡ ባንድ፡ ሚሊዮን፡ ሶስት፡ መቶ፡ አርባ፡ ስምንት፡ ሺህ፡ ሰባት፡ መቶ፡ አርባ፡ ሶስት፡ ሊሬ፡ ከባ፡ ሳንቲም፡ በሚሄሰ፡ ቀን፡ ከለንዛው፡ መሣሪ ፤ ሶስተኛ፡ የከፈለው፡ ስባ፡ አንድ፡ ሺህ፡ ሁለት፡ መቶ፡ ሊሬ፡ ቁጥር፡ ፯፻፫፻፷፫፡ ሺህ፡ ፯፻፲፮፡ የሆነውን፡ ሺክ፡ መቀበልዎን፡ ለክቡር ነትዎ ፡ በማክበር፡ አስታውቅዎታለሁ፡፡

ለዚሁ፡ ነገር፡ ካዚህ፡ ቀዳምና፡ አሠገም፡ የተከፈለውን፡ ገንዘብ፡ አከቀሮ ፤ የኢትዮጵያ፡ መንግሥት፡ ገና፡ ከምገት፡ መቶ፡ አርባ፡ ሶስት፡ ሺህ፡ መቶ፡ ሁለት፡ሺሪና፡ አምሳ፡ዘጠኝ፡ ሳንቲም፡ ሊ ከሬል፡ አለበት፡፡

ክቡር፡ ሚኒስትር፡ ከርሄ፡ ያለውን፡ የማክበር፡ ሰላምታዮን፡ አንዲቀበሉልኝ፡ አለ ምነዎታለሁ፡፡

የ ካቲት፡ ፲፡ ቀን፡ ፲፱፻፯፬ ዓ፡ም፡ ፡፡

ቪገሪ፡፡

ይፍረሐ፡
ከ አክቡር፡ ከላቴን፡ ጌታ፡ ሣህሉ፡ ፀዓሉ
ለ.ጂ.የው ጭ፡ ጉዳይ፡ ሚኒስትር፡
አዲስ፡ አበባ፡፡

R. LEGAZIONE D'ITALIA

Traduzione in amarico del testo della precedente lettera e ad essa allegata da parte della Legazione d'Italia in Addis Abeba.

# ORDINE DEL GIORNO DEI DOCENTI UNIVERSITARI ANTIFASCISTI

Il Comitato direttivo provvisorio dell'Associazione professori e assistenti universitari (A.P.A.U.) a Milano in data 1 febbraio 1945 ha approvato il seguente

*Ordine del giorno n. 4*

Il Comitato provvisorio dell'APAU
considerando
che il governo illegittimo ed illegale della Repubblica sociale italiana porta i suoi vizi costitutivi in tutti gli atti pubblici che da esso promanano e che comunque sotto la sua dominazione si svolgono,
che, per la ragione precedente, tutti tali atti pubblici dovranno essere a liberazione avvenuta o riveduti o legalizzati per poter divenire validi a tutti gli effetti,
che a tale condizione non sfuggono gli esami, i diplomi e le lauree svoltisi nell'Italia settentrionale dall'8 settembre 1943,
preoccupato
della situazione paradossale venutasi a creare nel campo dell'insegnamento universitario in cui, accanto alla massa studentesca femminile indifferenziata ed a coloro che imperfezioni fisiche rendono non idonei al servizio militare, a trarre vantaggio per la prosecuzione degli studi, delle possibilità di frequenza e delle facilitazioni per meriti politici o di milizia nazifascista sono gli appartenenti alla parte peggiore, più immorale e profittatrice della popolazione studentesca, mentre la parte migliore lotta insieme ai partigiani per l'avvenire della patria o subisce la deportazione in Germania o deve almeno, per non umiliarsi all'invasore tedesco o al traditore fascista, vivere comunque alla macchia,
invita
gli studenti di tutte le facoltà a compiere un gesto di solidarietà verso i loro docenti e i loro compagni impegnati nella lotta contro il nazifascismo per la liberazione della patria, boicottando la imminente sezione d'esami di febbraio in modo che non un solo studente ne usufruisca,
avverte
che ad eliminare tutti i privilegi ingiustamente acquisiti, almeno nel periodo dopo l'8 settembre, esso propugnerà e si batterà presso il CLNAI e presso il governo di Roma perché vengano adottati i seguenti provvedimenti straordinari:
1. annullamento di tutte le lauree concesse a studenti *volontariamente* appartenenti alle formazioni militari o politiche tedesche o neofasciste (Gnr, brigate nere, legione Muti, X Mas, SS italiana, ecc.)
2. espulsione da tutte le scuole degli studenti che avendo volontariamente militato in dette formazioni abbiano partecipato ad azioni militari o di polizia contro i partigiani o contro elementi politici clandestini
3. controllo delle ammissioni alla Università in base ai criteri suddetti
4. revisione, con esame integrativo tipo 'esame di stato' che le convalidi, di tutte le lauree conseguite con una votazione inferiore a 88/110 o con la cosiddetta dissertazione orale.

Il Comitato direttivo dell'APAU ritiene in tal modo di tutelare nell'interesse stesso delle future classi professionali e del buon nome dell'Università italiana, la severità degli studi e la serietà delle professioni gravemente compromesse dal malcostume.

(Documento in Archivio ISRB, fondo G. Bianchi)

# FRAMMENTI DAL DIARIO DI GABRIELLI - 1945

## II

Gli scritti, inediti, che qui vengono presentati si riferiscono all'attività partigiana delle brigate Fiamme Verdi in Alta Valcamonica e costituiscono la seconda parte del diario di Nolfo di Carpegna (*Gabrielli*) di cui la prima parte è già stata da noi pubblicata sul n. 22, aprile 1991, di questa rassegna.

Per la maggior comprensione del testo si ripetono due precisazioni.

Anzitutto che Gabrielli dall'autunno del '43 già collaborava con i partigiani della zona, in particolare con un gruppo che gravitava sulla frazione Pezzo di Pontedilegno, aiutandoli nella loro attività e nel provvedere al loro vettovagliamento. In secondo luogo, va tenuto presente che, dopo il suo arruolamento nella brigata Fiamme Verdi "Antonio Schivardi", avvenuto nel settembre 1944, ed un iniziale periodo di ambientazione, gli fu affidata la funzione di commissario di guerra della brigata. Dal dicembre '44, quando fu costituito il Comando Alta Valcamonica dal quale dipendevano le due brigate "A. Schivardi" e "Luigi Tosetti", egli vi mantenne la stessa funzione sino alla fine della guerra.

Doc. originale in Arch. ISRB, posiz. Q.V.9.

### Il combattimento del 24 febbraio 1945

Il morale è alle stelle. La soddisfazione per il successo conseguito due giorni fa, le notizie del vittorioso combattimento di ieri a Guspessa e la constatazione che siamo in grado di resistere sul posto anche in caso di sorpresa e contro forze nettamente superiori, ci danno un senso di tranquilla fiducia che ci rende pronti a tutto. Sicché quando, verso le otto e mezzo, due uomini di una pattuglia, inviata a Monno con dei muli, ritornano precipitosamente a dare l'allarme perché si sono scontrati con un reparto della Tagliamento che avanza dalla valle, la notizia non ci turba, anzi ci mette il diavolo in corpo.



Rapidissima decisione di Tosetti: resistenza avanzata. Lasciamo l'albergo, mandando solo pochi uomini sulle alture del Passo per controllare la situazione dall'alto e alle spalle, e ci portiamo sui margini esterni del nostro dispositivo di sicurezza. A sinistra, Tiù scende alla Casa Rossa (quota 1791); Tosetti con alcuni sciatori si porta verso la destra, oltre il lago; io vado di corsa alla baita di centro, poco sotto l'Albergo Basso, dove è sistemato il pezzo da 47/32. Vi trovo l'Alpino che traffica, furibondo e bestemmiante, attorno alla sua Breda: per il freddo la mitragliatrice si inceppa dopo pochi colpi e funziona col contagocce; con delle candele cerca di scaldare la pesante canna, perché si dilati un po'. Nell'ambiente a terreno, Romeo sta postando il pezzo anticarro; calmissimo, sembra si stia preparando ad una esercitazione.

Per ora comunque gli avversari sono lontani e i colpi che ci scambiamo hanno più che altro lo scopo di saggiare le rispettive forze. Questa è una fortuna per gli altri componenti della pattuglia di Monno, che ancora stanno rientrando. Li vediamo procedere a sbalzi, con una famosa fifa di essere colpiti dai nostri; infatti, quelli delle alture - non potendo riconoscerli - sparano proprio a loro; fortuna che sono lontani. Come succede in queste situazioni, la cosa più che emozionarci ci diverte, soprattutto quando vediamo Barabba giunto in salvo, crede lui, dietro una baita sotto la nostra, che si trova inquadrato da colpi di fucileria che fanno saltare l'intonaco attorno alla sua magra persona. Lo vediamo scomparire a pesce nella porta del fienile: vi rimarrà rintanato fino a cose finite. Quelli che invece non si scompongono sono i muli: lasciati a loro stessi, salgono tranquilli a zig-zag e rientrano alla base senza incidenti.

Ma adesso ci mettiamo a fare sul serio. Sentiamo, senza vederli, gli uomini che avanzano dal fondo valle, e capiamo che sono efficacemente neutralizzati da Tosetti che li batte sul fianco. Concentriamo quindi l'attenzione su una pattuglia che avanza lungo le pendici del M. Pagano, a quota non molto più alta della nostra. La Breda entra finalmente in azione. Ottimo tiratore l'Alpino; lo vedremo, più tardi, centrare alla prima raffica gli isolatori dei fili ad alta tensione che, attraversando il campo di lancio, rendevano pericoloso l'atterraggio dei paracadutisti: ne sapeva qualcosa Mario, che aveva rischiato di andarci ad appollaiare sopra. Anche oggi, è chiaro, ce la mette tutta. Gli uomini della Tagliamento si rifugiano in una baita.

È la volta di Romeo: pochi tiri, e il rifugio è preso in pieno dal pezzo anticarro. Vediamo gli uomini schizzare fuori e lasciarsi scivolare lungo un piccolo canalone per portarsi ad una baita sottostante. Nuovo effica-

cissimo intervento di Romeo, nuovo e definitivo sganciamento verso la strada di fondo valle.

Sono le 14 circa. Il fuoco langue, poi tace del tutto. L'attacco - che poi non era un attacco ma una ricognizione offensiva - si è concluso con un nostro pieno successo. Nemmeno un ferito, malgrado i "7-8 morti controllati" citati nel rapporto dell'Ufficiale avversario, che neppure ha potuto riportare notizie precise sul nostro effettivo schieramento. Siamo più che mai "montati". Vedo arrivare dalla Casa Rossa Tiù con qualche uomo e risolviamo di tentare un inseguimento. Partiamo in tredici e, strada facendo, ci aggreghiamo Barabba che staniamo a urli dal fienile, dove si era seppellito raccomandandosi l'anima a Dio. Prendiamo la mulattiera di Monno. Oltrepassiamo la Santella, a metà strada tra quota 1625 e 1578, dove stamane è avvenuto il primo contatto. Dall'alto, gli uomini di Tosetti ci gridano che gli avversari non sono lontani da noi e sono attardati da un ferito colpito pochi istanti fa da uno dei nostri sciatori, che anch'essi hanno pensato ad un inseguimento, ma sono ostacolati dalle rocce che sovrastano i fianchi del torrente. La notizia ci mette le ali ai piedi.

### Gli occhi negli occhi

Ed ecco, all'uscita da un angolo cieco della mulattiera, la sopresa: a pochi metri da me, in piedi in mezzo alla strada, un milite; dietro di lui altri tre, uno dei quali con un mitragliatore; più lontano, un gruppo di uomini attorno ad un mulo. Del primo vedo distintamente la faccia - lo direi un anziano campagnolo - e lo sguardo, tra stupito e spaventato. Dopo un attimo, sparo due raffiche all'impazzata e lo manco in pieno (ripensandoci, mi ci morderò le mani ma poi, a distanza di tempo, ne sarò contento). Mentre succede questo - pochi secondi - gli altri hanno preso la fuga ma per fermarsi pochi metri più in là, buttarsi a terra e mettere in azione il mitragliatore. La reazione è efficace e ci blocca dietro una roccia che copre l'angolo della mulattiera. Rispondiamo come possiamo, intralciandoci l'un l'altro nello sparare dallo spazio ristretto, e imbastiamo anche una manovra aggirante dalla sinistra. Dopo un po' il mitragliatore tace e vediamo gli uomini ritirarsi di corsa. Avanziamo, e troviamo il mitragliatore abbandonato, col caricatore vuoto; accanto, due cassette di munizioni piene, che l'avversario non ha avuto il tempo di utilizzare. Ma intanto l'azione coraggiosa e decisa di questa retroguardia ha raggiunto il



suo scopo: gli uomini che caricavano il ferito si sono allontanati, gli altri si sono sparpagliati sul terreno e aprono un fuoco intenso.

Procediamo a sbalzi, rispondendo e proteggendoci alla meglio. Sento distintamente il tonfo di una pallottola che centra un palo della luce dietro al quale mi sono piazzato e che mi copre solo in parte; qualche centimetro più in là, e mi avrebbe colpito di striscio: meglio stendersi a terra, ma allora si avanza più lentamente che mai. E così per un pezzo, con soste e riprese, finché i fascisti si sganciano definitivamente.

Proseguiamo fino a Monno, ma per avere conferma che non c'è più nulla da fare. Il plotone ha lasciato da poco il paese con armi, bagagli e due feriti: il secondo, presumo, causato da noi. Non ci resta che rientrare, portandoci per consolazione un mitra, due cassette di munizioni e un mitragliatore (è un Bren, probabilmente catturato a qualche formazione partigiana); la scomparsa di quest'ultimo sarà giustificata, nel rapporto al comandante della Tagliamento, dall'azione di un mortaio che non abbiamo mai avuto il bene di possedere.

Di questo mio primo combattimento in campo aperto, ricordo ancora un episodio: durante uno degli spostamenti, a Pantofola vola via il cappello, che finisce al centro della mulattiera, scoperta e battutissima. Nonostante i nostri richiami, Pantofola torna indietro e lo recupera. Vedo nel suo viso l'espressione preoccupata del vecchio alpino, per il quale cappello e penna non sono semplici capi di equipaggiamento, ma una specie di talismano prezioso, un ricordo sacro da tenere poi in casa, unto e bisunto, al posto d'onore, finché si campa.

26 febbraio '45

### Colpo di mano

Tosetti ha avuto un'idea tipicamente sua: "I fascisti ci hanno attaccato due volte. Domani notte li attacchiamo noi".

Spedisco di corsa Benvenuto a Vezza, con una lista di domande precise; la sera lo troveremo di ritorno a Monno, con notizie dettagliate sulla situazione: la Compagnia della Tagliamento, che è lì di stanza, è accantonata nell'edificio della Colonia, al centro del paese. Unica misura di sicurezza, un posto di blocco sulla strada nazionale, a poche diecine di metri dalla Colonia. Di norma, non circolano pattuglie notturne. Il colpo si tenterà.

Nel pomeriggio Mario mi istruisce sull'uso della "bazooka" che do-

vrebbe servire ad aprirci la strada nell'accantonamento. La sera verso le otto si parte: Tosetti, Geremia, Nino e una venticinquina di uomini. Scendiamo a Monno e proseguiamo per Vezza, costeggiando la nazionale. Durante una sosta, Trento calza i ferri che servono a scalare i pali della luce (li abbiamo requisiti agli uomini della Edison) e taglia i fili del telefono che collega Vezza con Edolo. Si riparte.

Neve, silenzio assoluto, luna piena senza una nuvola. Comodo per camminare, ma anche per essere visti da lontano: è un pensiero che si insinua nell'animo, aumentando man mano che ci si avvicina a Vezza. Infatti, a cinquecento metri dal paese, la pattuglia di punta si ferma. Vado a vedere cosa c'è: "Siamo stati avvistati - i fascisti sono in allarme". In realtà nessun indizio di tutto questo, ma solo la calma più completa. Inutile ragionare: decido, d'accordo con Tosetti, di entrare da solo in paese per vedere qual'è la situazione reale.

Avanzo tra le case, a passi di lupo e non senza batticuore. A un certo momento ho un soprassalto sentendo dei passi dietro di me, ma si tratta di Geremia che ha deciso di raggiungermi. La cosa mi fa piacere e mi dà coraggio.

Scendiamo per le stradette fino a pochi metri dalla nazionale, all'altezza del posto di blocco. Sentiamo delle voci. Questo ci tranquillizza: se chiacchierano vuol dire che non sospettano nulla. Geremia va a chiamare gli altri, imbastiamo il piano d'azione: io e Sandro polacco attraverseremo la nazionale per agire con la bazooka contro la porta dell'accantonamento, mentre un gruppo terrà impegnato il posto di blocco per consentire agli altri di raggiungerci e di penetrare, se tutto va bene, nell'edificio.

Prendo un lungo respiro e, seguito dal polacco, attraverso in quattro salti la strada. Vedo con la coda dell'occhio alcuni uomini in piedi, sento un chi va là e, subito dopo, la fucileria dei nostri contro il posto di blocco. Sono al cancello che è di fronte all'ingresso della Colonia. Tiro. Frastuono di assi schiantate e di vetri che vanno a pezzi; ma la porta non si spalanca. Gli uomini che ci hanno raggiunto hanno un attimo di esitazione, pienamente giustificato, ma che basta a toglierci il vantaggio della sorpresa. Ormai quelli della Tagliamento debbono essere più che svegli, e un combattimento a bombe a mano in ambiente chiuso ci potrebbe costare caro. Ci contentiamo di circondare l'edificio, di tirare alle finestre, di lanciare intimazioni di resa, cui nessuno risponde. Gli uomini del posto di blocco sono scomparsi. Sapremo poi, con grande rabbia, che hanno abbandonato sul posto un mitragliatore, preda facile. Ma noi siamo occupati ad altro, e dal pensiero di Tuta che, nella prima sparatoria, è stato ferito ad un braccio.



Dopo un buon quarto d'ora di chiasso, decidiamo di andarcene. Qualche altra bomba a mano contro le finestre, e via verso Monno, questa volta in piena nazionale.

Scarso successo dunque, dal punto di vista pratico. Ma un'ottima esperienza dal punto di vista umano, e la certezza che tanto la Tagliamento che la popolazione si son fatti un discreto concetto della nostra aggressività.

Al solito, c'è stato anche l'episodio tragicomico. Dopo il primo colpo di bazooka, mi sposto di qualche metro e mi volto verso Sandro polacco che dovrebbe provvedere a ricaricare l'arma. Me lo vedo barcollante, gli occhi fuori dalla testa, borbottando parole incomprensibili: mentre sparavo, si era venuto a trovare esattamente dietro il tubo di lancio, e la vampata del proiettile-razzo lo aveva colpito in pieno petto.

## FIFA

Succede di aver fifa. Non tanto in combattimento: lì si è troppo occupati ad agire, e le reazioni alle varie situazioni sono così immediate e quasi automatiche, che si vive praticamente in uno stato di semi-ebbrezza, dal quale ci si risveglia poi, a cose finite, con una sensazione di stordimento.

La vera fifa la si prova, trovandosi a tu per tu con il pericolo individuale, quando si ha la sensazione che è personalmente con te che ce l'hanno.

Io la fifa l'ho provata almeno due volte in maniera netta, precisa, massiccia.

Si era da poco concluso il primo combattimento nella battaglia di febbraio '45 quando, scendendo all'albergo, ci sentiamo gridare da alcuni uomini che sono sul dosso, che un fascista isolato si sta allontanando a poca distanza da noi. Tiù ed io ci precipitiamo a vedere ed infatti scorgiamo una sagoma nera che sta risalendo, faticosamente, la strada coperta di neve che va in direzione di Guspessa.

Arrivati ad una settantina di metri da lui, e stando ancora sul piano, gli intimiamo l'alt. Per tutta risposta egli si acquatta e si mette a spararci col mitra. Siamo su un terreno totalmente scoperto. Fugone memorabile, e mentre galoppavo "sentivo" nettissimi i colpi di partenza (le pallottole che fischiano, dopo un po' di tempo non fanno più impressione, perché si sa che passano a qualche distanza) e "vedevo" le pallottole dirette

a me sollevare nuvolette di neve, pochi passi davanti, per l'effetto del tiro dall'alto. Il sapere che uno scostamento minimo nel tiro poteva significare, per qualche pallottola, prendermi in pieno nella schiena, non era affatto piacevole.

Un'altra volta, durante il blocco di aprile, percorrevo un camminamento che conduceva dalla mia postazione al Comando, e che fino ad allora era stato ritenuto sicuro. Viceversa, quel giorno, un mitragliatore si era appostato sul costone del M. Padrio e prendeva quel camminamento d'infilata, con bella precisione. Me ne resi conto perché, appunto, sentivo il colpo di partenza e non il fischio della pallottola. Per un po' seguitai a camminare, ma - arrivato dove il camminamento finiva e dovevo superare, allo scoperto, una parete di un paio di metri per infilarmi in un secondo camminamento - prima di affrontare quel passo mi nascosi in una rientranza. I colpi cessarono: dunque tiravano "a vista", e proprio a me. Cosa fare? Restare lì indefinitamente era scomodo e non esente da pericoli, perché avrei costituito un buon bersaglio per i mortaisti avversari, discretamente precisi; forzare il passaggio significava presumibilmente essere presi sotto il tiro che l'avversario aveva avuto tutto il tempo di aggiustare. Dopo averci pensato un po' su, decisi di rischiare. Non più di 5 o 6 secondi; ma sentire le pallottole che si schiacciavano contro la parete, sulla quale andavo con orgasmo afferrando gli appigli per tirarmi su, mi portava il cuore in gola. Ed il respiro di rifiato che tirai, appena piombato nel secondo camminamento, lo ricordo ancora.

NOLFO DI CARPEGNA

NOTA - *Chiarimento dei nomi citati*

*Alpino*, Chiaffredo Girino, distacc. C11 - *Barabba*, Giacomo Soni, distacc. C11 - *Benvenuto*, Piero Marinelli, informatore - *Geremia*, Bortolo Sonetti, comand. distacc. C11 - *Mario*, Vincenzo Starvaggi, Missione Franconia - *Nino*, Antonio Giacomelli, comand. distacc. C16 - *Romeo*, Ovidio Contini, distacc. C19 - *Sandro polacco*, Alexandr Leszczynski, distacc. C11 - *Tiù*, Achille Citroni, comand. distacc. C19 - *Tosetti*, Luigi, già comand. Stazione Carabinieri di Edolo, comand. Gruppo FF.VV. "Alta Valle" - *Trento*, Zanella Vittorio, distacc. C19 - *Tuta*, Enrico Celmanti, distacc. C19 (*n.d.r.*).

# LIBERAZIONE E STAMPA CLANDESTINA

*Accanto all'azione militare, i partigiani delle Fiamme Verdi svolsero anche un'attività volta a preparare e a diffondere le idee che dovevano costituire il fondamento dell'azione di quanti furono poi preposti alla ricostruzione morale e materiale del nostro paese. La stampa clandestina che fu preparata da quei partigiani e diffusa in seno alle brigate e tra le popolazioni, aveva appunto lo scopo di fornire a tutti, insieme alle notizie sulla vita nel tempo, anche alcuni argomenti di cultura sociale e politica. Questo scopo si proposero principalmente i collaboratori del giornale "il ribelle". Alcuni di essi, come si sa, confermarono col proprio sacrificio le idee che andavano diffondendo, idee che, già enunciate da Teresio Olivelli, erano improntate ad un alto senso di umanità, di moralità e di civismo.*

*Qui viene presentata una sintesi del contenuto di alcuni articoli che vennero dedicati dal "ribelle" a quello scopo.*

*Si ricorda che i collaboratori del giornale furono, nel contempo, anche protagonisti della lotta antifascista e quindi, in modi e in ambienti diversi, furono testimoni diretti dei loro scritti. Ma senza intenzioni di rivalsa, senza ambizione di meriti o di patenti d'eroismo, essi discussero e scrissero della liberazione per la quale operavano e della libertà che ne sarebbe venuta per sé, per gli altri, anche per gli avversari.*

*L'ora della liberazione*, dal n. 4 del 10 giugno 1944. Si presume che l'articolo sia stato ispirato da Claudio Sartori.

"L'ora della liberazione si avvicina. Anche nel cervello degli adoratori della potenza militare tedesca si inchioda la convinzione che la guerra si avvicina alla svolta decisiva e che sarà fatale per la Germania. 'La Germania non può perdere': l'affermazione boriosa dei neofascisti suona come una campana a morto. Una minoranza costringe un popolo ad opporre l'ultimo muro agli Alleati. Accanto a questi marcia l'esercito della libertà.

Ancora pesano scorie, misteriosi interrogativi, fantasmi del passato. Noi viviamo fin d'ora nell'avvenire, fin da ora costruiamo. Si va determinando in strati sempre più vasti la coscienza della ribellione, di autoliberazione. Ripetiamo: non vi sono liberatori, ma uomini che si liberano. È venuto il momento del sacrificio. Questo è il prezzo della vita di domani. È meglio morire che vivere schiavi".

*Quelli dello sbarco*, dal n. 5 del 19 giugno 1944, di autore non individuato.

"Lontana da noi l'idea della polemica. Ma indispensabile la chiarezza. C'è aria di primavera, di risveglio. I pavidi, questi sbarcaioli da salotto, si agitano.

Benvenuti, anche se tardi. Ma attenzione: i ribelli non hanno esitato a buttarsi allo sbaraglio. Se oggi chi ha tanto tergiversato conta di portare fra noi il turbamento della coscienza indecisa, o peggio, un lurido gioco di interessi, scelga altra via, altro campo.

E proprio contro costoro, quand'anche la nostra guerra fosse ormai finita, ridiscenderemmo in campo perché l'Italia sia non grande, non imperiale, ma libera, ma nuova, ma pura".

*Per il domani*, dal n. 7 del 15 luglio 1944, di d. Giuseppe Tedeschi (*Civis*).

"Andiamo verso un sollecito epilogo della guerra? Non diciamo questo perché con la fine della guerra ci aspettiamo il paradiso terrestre, ma perché sentiamo che ogni suo prolungarsi non può che rendere più tragica la conclusione e perché ci sembra giusto pensare adesso al nostro domani.

I patrioti, preoccupati di come si gestirà la liberazione, il popolo, gli intellettuali costituiscono le forze che più devono valere nella sistemazione del domani. Come? Con quali idee? I venticinque anni di assenza della vita politica hanno causato quel fenomeno doloroso per cui si sono affacciati alla ribalta partiti, programmi, idee atti certo a condurci nel caos, producendo senso di smarrimento, manifestatosi già disastroso nell'Italia occupata dagli angloamericani.

Ma i modi e le idee andranno suggeriti dalla volontà di ridare al paese indipendenza e unità, libertà politica, giustizia; di ricostruire il patrimonio perduto, di risolvere con giustizia la questione sociale.

Bisogna che il nostro popolo non si lasci montare da ideologie che dovrebbe pagare ancora lui; che non cada nel triste gioco di liberarsi da una dittatura per cadere sotto un'altra.



Per questo, tutti quelli che amano il paese più del loro partito, tutti coloro che sognano il trionfo di una auspicata giustizia sociale e lo stabilirsi di una pace non fittizia devono dividere con i patrioti queste idee e questi propositi; in ogni centro devono prepararsi nello studio e nell'intesa, gli uomini capaci per onestà, coraggio e intelligenza a lavorare per la nuova Italia".

*Anniversario*, dal n. 8 del 25 luglio 1944, nota editoriale.

"Mentre le truppe alleate stanno per raggiungere la pianura, il popolo italiano ha imparato quest'anno che la libertà non si conquista che ribellandosi alla ingiustizia e offrendo in olocausto i figli migliori. I lunghi dolori e il molto sangue sparso sono una premessa per il domani, ma anche un monito: non ci dovrà essere un secondo 25 luglio".

*Senza rimpianti*, ibidem, di Claudio Sartori (*Pierino*).

"Il sangue scorre. Forti vite salgono al cielo. E pare che l'Italia perda il suo sangue migliore. Ma una realtà sola deve essere viva, l'oggi e il domani. Di fronte al dilemma della scelta, le nostre file si sono staccate. Da una parte ci siamo trovati noi, gli uomini dell'oggi. Dall'altra quelli del domani. Ognuno di noi s'è gettato sicuro dell'esito finale, anche se non della scadenza.

Noi siamo gli uomini dell'oggi. E il giorno della vittoria ci ritroveremo alla grande festa, i morti e i superstiti. E sarà la nostra festa.

Poi l'altra fila farà un passo avanti e sarà essa ad operare. Quella che oggi ci sta a guardare. Tra le due ci può essere scambio di affetti, non altro. Le due file sono parallele.

Non dunque rimpianti. Chi ha firmato quel patto era conscio che la sua opera era necessaria oggi; la sua morte oggi sarebbe stata più utile della sua vita di domani".

*L'Italia e il Secondo Risorgimento*, dal n. 14 del 22 ottobre 1944, ripreso dalla "Gazzetta Ticinese" del precedente 23 settembre.

"Gli italiani devono persuadersi che la realtà e la dignità li obbligano a contare su se stessi; che gli stranieri guarderanno alla loro capacità di essere seri e concordi; che bisogna rassegnarsi alla fatica ed alla povertà; che i liberatori non si trattengono dal rinfacciargli la loro condizione di vinti. Si dovranno accontentare del pane quotidiano; meno saranno fieri di fare da sé e più umiliazioni riceveranno; chi oggi pensa unicamente al partito ed a soverchiare l'altro è un traditore della patria".

*Diagnosi*, dal n. 15 del 22 ottobre 1944, a firma di Carlo Basile (*Silvio*).

"La sopportazione ha condotto l'Italia alla rovina.

In Italia per più di vent'anni tutti hanno sopportato bastonate, imposizioni, minacce e galera; hanno sopportato il governo di una setta di ladroni, gli imbrogli di un esercito di falsari; hanno sopportato che in loro nome si dicessero e si scrivessero le cose più turpi contro tutti i popoli della terra; hanno sopportato l'estorsione di false testimonianze con la forzata iscrizione al partito unico e con la forzata presenza alle pubbliche manifestazioni bugiarde. Per colpa di tanta sopportazione il paese poté essere trascinato alla bancarotta morale e materiale e poi gettato alla guerra-suicidio.

Oggi noi ribelli tentiamo di redimere gli sciagurati che hanno troppo sopportato, vogliamo abbattere questo avanzo di fascismo che, al riparo delle armi tedesche, ancora ci ingiuria nelle nostre miserie. Domani continueremo la lotta contro chiunque tentasse di prevalere con l'imbroglio e con la prepotenza, contro tutte le istituzioni oppressive, contro i partiti che tentassero di mutarsi in sette a vantaggio proprio e a danno degli altri.

Oggi combattiamo per riconquistare la libertà, domani combatteremo per difenderla".

ALDO LUCCHESE

# LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Antifascisti nel Casellario politico centrale*, vol. 19°, pp. 369; ANPPIA, Roma 1995.

AA.VV., *Conoscere la Resistenza*, pp. 170; edizioni Unicopli, Milano 1994.

AA.VV., *Didattica della Storia*, pp. 222; ISR, Lucca 1995.

AA.VV., *Eserciti popolazione resistenza sulle Alpi Apuane - Prima parte: aspetti geografici e militari*, pp. 444; Comitato 50° della Resistenza, Massa 1995.

AA.VV., *Il governo Parri*, pp. 196; Archivio centrale dello Stato, Roma 1995.

AA.VV., *Il regime fascista*, pp. 380; Laterza 1995.

AA.VV., *I percorsi della Democrazia*, pp. 156; Ist. per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea della provincia di Asti, 1995.

AA.VV., *La guerra e la Resistenza nelle Marche*, pp. 328; CLUEB, Bologna 1995.

AA.VV., *La Resistenza italiana*, pp. 176; CUL, Roma 1995.

AA.VV., *Le campagne italiane e la Resistenza*, pp. 272; Grafis Edizioni, Bologna 1995.

AA.VV., *Scritture di guerra*, pp. 204; Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994.



AA.VV., *Storia di Felice Giovanni Tolassi*, pp. 142; Gianluigi Arcadi Editore, Mantova 1995.

AA.VV., *Torino in guerra*, pp. 216; Gribaudo Ed. - ISR Piemonte, Torino 1995.

AA.VV., *50° Anniversario della Costituzione del CVL*, pp. 108; Fondazione CVL, Milano 1995.

Archivio Centrale UDI, *I Gruppi di difesa della Donna 1943-1945*, pp. 144; Unione donne italiane, Roma 1995.

Bendotti A. - Della Torre D. (a cura di), *L'acqua ritorna al mulino*, pp. 184; ISR Bergamo 1995.

Bermani C., *Il "rosso libero". Corrado Bonfantini organizzatore delle Brigate "Matteotti"*, pp. 112; Fondazione Anna Kuliscioff, Milano 1995.

Bermani C., *Pagine di guerriglia - L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. II, pag. 302; Ist. per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della provincia di Vercelli, 1995.

Bianchini A. - Pedrocco G. (a cura di), *Dal tramonto all'alba*. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzione, vol. 1° (pp. 352), vol. 2° (pp. 346); ISR Pesaro - CLUEB, Bologna 1995.

Borgomaneri L., *Due inverni un'estate e la rossa primavera - Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*, pp. 492; ed. Franco Angeli, Milano 1995.

Buvoli A. - Domenicali I., *1940-1945 La seconda guerra mondiale e la Resistenza in Friuli*, pp. 272; Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1995.

Carrarini R. (a cura di), *Le donne e la Resistenza*. Rassegna bibliografica, pp. 96; ANPI, Roma 1994.

Castagnoli C. (a cura di), *Caduti e dispersi mantovani nella Seconda*

*Guerra Mondiale*, pp. 224; Istituto mantovano di Storia contemporanea, Mantova 1995.

Cavazzoli L., *Guerra e Resistenza. Mantova 1940-1945*, pp. 944; Editrice Postumia, Mantova 1995.

Croce B., *Cultura e vita rurale - Interessi polemici*, pp. 416; Bibliopolis, Napoli 1993.

Croce B., *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. 1°, pp. 406, vol. 2°, pp. 600; Bibliopolis, Napoli 1993.

De Santis F. - Iandoli C., *Memorie: cinquant'anni dopo 1945-1995*, pp. XXXVIII + 190; Edizioni l'Agrifoglio, Milano 1995.

Doria E., *Tra il Pasubio e gli altipiani - Ricordi della Resistenza*, pp. 160; Museo Storico Italiano della Guerra, Trento 1995.

Faccioli E., *Dalla Russia*, pp. 142; G. Arcari Editore, Mantova 1995.

Fait G., *Scritture di guerra*, pp. 204; Museo del Risorgimento, Museo della Guerra, Trento - Rovereto 1994.

Fiore A.-F., *Memorie di un ribelle settembre 1943-maggio 1945*, pp. 108; Editoriale Umbra, Foligno 1995.

Franzini G., *Storia della Resistenza reggiana*, pp. 924; ANPI, Reggio Emilia 1995.

Galassi N., *Imola dal fascismo alla liberazione 1930-1945*, pp. 444; University Press, Bologna 1995.

Gerola D., *Ricordi della Resistenza - La Luna gialla*, pp. 124; La Grafica, Brescia 1995.

Gramola B., *Le donne e la Resistenza*, pp. 228; Editr. La Serenissima, Vicenza 1995.

Laiolo L., *I ribelli di Santa Libera - Storia di un'insurrezione partigiana - Agosto 1946*, pp. 160; Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995.



Lazzero R., *Gli schiavi di Hitler*. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale, pp. 334; Mondadori, Milano 1996.

Leschi V., *Gli Istituti di educazione e di formazione per ufficiali negli Stati preunitari*; t. 1°, pp. 680; t. 2°, pp. 1210; SME - Ufficio Storico, Roma 1994.

Longhitano C. (a cura di), *Il tribunale di Mussolini* (Storia del Tribunale Speciale 1926-1943), pp. 318; Quaderni dell'ANPPIA, n° 20, Roma 1995.

Lovatto A., *L'ordito e la trama*. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessara negli ultimi cinquant'anni, pp. 168; La clessidra ed., Genova 1995.

Mannucci L., *Per l'onore d'Italia*. La divisione Garibaldi in Iugoslavia 1943-45, pp. 52; Assoc. reduci garibaldini, Roma 1994.

Mazzolari P., *L'ora dell'impegno*, pp. 126; G. Arcari Editore, Mantova 1995.

Mazzon G., *Dalla Prima Repubblica: niente di nuovo*, pp. 200; Editrice Totem, Roma 1995.

Mezzacasa R., *Da Falcade ad Asiago sui sentieri dei partigiani*, pp. 68; ISR Belluno 1995.

Morozov A., *Dalla lontana infanzia di guerra*, pp. 126; Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1995.

Muzzi G. (a cura di), *I socialisti nella Resistenza*. Guida agli archivi e bibliografia, pp. 142; Fondazione "F. Turati", P. Lacaita, Roma 1995.

Pasquinucci D., *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo* (1918-1926), pp. 164; Nuova immagine Editrice, Siena 1995.

Pedone F., *Storia della Resistenza in date*, pp. 348; Testi Editore, Milano 1995.

Perotti B. - Dalini A., *Assalto al Carcere*, pp. 96; Istituto Veronese per la Storia della Resistenza, Cierre Edizioni, Verona 1995.

Perretta G., *Tra il riso e il pianto* - I mattinali del segretario del Fascio di Como a Roma Littorio (2 aprile 1940-1 settembre 1941), pp. 200; Istituto comasco per la Storia del Movimento di Liberazione, Como 1995.

Roccia R. - Vaccarino G., *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, pp. 542; Archivio Storico della città di Torino, 1994.

Russo F. - R. Di Rosa, *Festung Europa - 6 giugno 1994*, pp. 200; SME - Ufficio Storico, Roma 1994.

Ruzzenenti M., *Operai contro*. La Resistenza al fascismo dei lavoratori dell'OM di Brescia e di Gardone Valtrompia 1940-1945, pp. 96; ANPI, Brescia 1995.

Sala R., *La Cooperazione di Consumo nel comasco (1865-1930)*, pp. 136; Istit. Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione, Como 1995.

Scurani A., *Teresio Olivelli*, pp. 104; San Fedele Edizioni, Milano 1995.

Sirena A., *La memoria delle pietre*. Lapidi e monumenti ai partigiani in provincia di Belluno, pp. 316; ISR Belluno 1995.

Storchi M., *Uscire dalla guerra*. Ordine pubblico e forze politiche, Modena 1945-1946, pp. 204; F. Angeli - INSMLI, 1995.

Turcari L., *I governi militari della Libia*, t. 1°, pp. 340, t. 2°, pp. 600; SME - Ufficio Storico, Roma 1994.

Vasari B., *La resistenza dei deportati politici italiani nei lager nazisti*, pp. 64; Edizioni dell'Orso, Alessandria 1995.

Zamboni M., *L'Azione Cattolica Bresciana tra le due guerre* (estratto); pp. 88; CE.DOC., Brescia 1987.

Zane A., *Guerrigliero*, pp. 166; Onda Nautilus, Milano 1995.

## ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

25121 Brescia, via G. Rosa, 39 - Tel. 030/295677

Presso l'Istituto sono disponibili:

La serie della rassegna annuale "La Resistenza Bresciana", 1970-1995, voll. 26; L. 215.000.

*Autobiografie di giovani del tempo fascista*, Brescia 1947, pp. 108; L. 6.000.

*I Quaderni di "Il ribelle"*, ristampa, Brescia 1969, pp. 160; L. 6.000.

D. Morelli, *Corteno Golgi nella Resistenza*, Brescia 1973, pp. 36; L. 4.000.

Aa. Vv., *Fascismo, Antifascismo, Resistenza*, Brescia 1976, pp. 526; L. 25.000.

M. Martini, *La deportazione nazista. Organizzazione e catalogo ufficiale dei lager*, Brescia 1980, pp. 96; L. 10.000.

M. Zamboni, *Via della libertà*, Brescia 1983, pp. 160; L. 12.000.

R. Lazzero, *Lager. Deportazione e sterminio nel Terzo Reich* (pref. di S. Wiesenthal), Brescia 1985, pp. 192; L. 12.000.

D. Morelli, *Bedizzole nella Resistenza*, Brescia 1985, pp. 52; L. 6.000.

M. Bendiscioli, *Storia contemporanea. Scritti 1924-1989*, Brescia 1989, pp. 112; L. 10.000.

Aa. Vv., *Lionello Levi Sandri. Una vita per la libertà e la giustizia*, Brescia 1992, pp. 96; L. 10.000.

R. Anni (a cura di), *Il cammino della libertà*. Documenti della Resistenza bresciana, Brescia 1995, pp. 102; L. 15.000.

Aa. Vv., *Come si diventa fascisti*, Brescia 1996, pp. 88; L. 15.000.

DIRETTORE: DARIO MORELLI RESPONSABILE: GIANNETTO VALZELLI
Registrazione n. 7/74 del 20.3.1974 presso il Tribunale di Brescia